Com. D 9

Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LX - N. 22 Milano. 28 maggio 1933-XI

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

GLI APPARECCHI RADIOMARELLI

PRODUZIONE 1933

SCRIGNO RADIOMARELLI

Supereterodina a 5 valvole

L. 1200

A rate: Lit. 200 in contanti e 12 rate mensili da Lit. 90

ARGESTE

Supereterodina a 10 valvole
Duofonico
Due altoparlanti elettrodinamici

L. 3200

A rate:
Lit. 1000 in contanti e 12 rate mensili da Lit. 200

FONARGESTE

Combinazione Radiofonografo
Supereterodina a 10 valvole
Due altoparlanti elettrodinamici

L. 4500

A rate:
Lit. 1200 in contanti e 12 rate mensili da Lit. 300

AEDO

L. 1500

A rate: Lit. 390 in contanti e 12 rate mensili da Lit. 100

NEI PREZZI SONO COMPRESE LE VALVOLE E TASSE GOVERNATIVE

Escluso l'abbonamento Eiar

NEI PREZZI SONO COMPRESE LE VALVOLE E TASSE GOVERNATIVE

Escluso l'abbonamento Eiar

RADIOMARELLI

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Geografia contemporanea.

— Mi dica i precisi confini del Giappone.
— Scusi, professore, ma non ho ancora letto i giornali di stamane.

Il mago del calcio.

— Meraviglioso questo professore che in pochi secondi eseguisce i calcoli più complicati.
— Un ottimo elemento per calcolare l'indice e le cifre sacramentiamo economia, sindaco.

MALE DI DENTI
NEVRALGIE FACCIALI

ADOPERATE IN FARMACIA UN ELIXIR
ALPHA BERTELLI
AZIONE RELATIVA IMMEDIATA
TOLLERABILITÀ ASSOLUTA

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Nuovissimo esercizio.

— Non sei ancora pronta?
— Prendo ancora dei Tonosalè Brevetto per formare delle figure della nostra d'arte necessaria.

Tutto a domicilio.

— Nel nostro Istituto Geriatrico si fanno impianti dei muscoli per avere i calzi degli uccelli e dandelin.
— Con la televisione si avrà a domicilio anche il sole a mezzanotte dal Polo.

S. PUGLIESE

Le prime strette dell'Austria in Italia

Treves-Treccani-Tumminelli - Milano

Interessantissimo volume di 348 pagine in-8

Lire 30

Ammici
Convalescenti
Esauriti - Nevrastenici
l'ALCHEBIOGENO
è proclamato dalla scienza:
il migliore ed il solo completo
rigeneratore delle forze vitali.
In tutte le Farmacie

PASTINE GLUTINATE PER BAMBINI DELICATI
F. D. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA

ECONOMICO EMOLLIENTE IGIENICO PRATICO
"SBARBIL" MIGONE
SAPONE PER LA BARBA

ITALIANI
PREFERITE IL SAPONE PER LA BARBA
SBARBIL - MIGONE
SUPERIORE AI PRODOTTI DEL GENERE
Il Sapone SBARBIL-MIGONE di forma ovoide, tenue ammorbidente sostanza bianca saponifica, disco il pelo e rinfresca la pelle procurando un benessere e vero piacere a radersi.
Si vende nei buoni negozi di profumeria
MIGONE & C. - Via Ripamonti, 133 - MILANO

L'ODONT-MIGONE
IN CREMA, ELISIR o POLVERE
È IL DENTIFRICIO PIÙ INDICATO PER CONSERVARE I
DENTI BIANCHI E SANI
— SI VENDE DA —
— MIGONE & C.
PROFUMIERI - MILANO - VIA RIPAMONTI, 133
e da tutti i FARMACISTI - PROFUMIERI - DROGHIERI ecc.

HAIR'S RESTORER
RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE
Preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia
— *Etichetta e Marca di fabbrica depositata* —
Ridona mirabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castano, biondo e ne conserva la morbidezza e l'aspetto della gioventù.
Non macchia e merita di essere preferito per la sua efficacia garantita da molte attestazioni certificati e pei vantaggi di sua facile applicazione.
Per posta: la bottiglia L. 3.—; 4 bottiglie L. 36.— anticipate, franco di porto.
Diffidare dalle falsificazioni, esigere la presente marca depositata.
COSMETICO CHIMICO SOVRANO. (f. 2). Ridona alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, castagno o nero perfetto. È di facile applicazione, ha profumo gradevole e presenta grande convenienza perchè dura circa sei mesi. — Per posta Lire 10.— anticipate.
VERA ACQUA CELESTE AFRICANA, (f. 5), per tingere istantaneamente e perfettamente in castano e nero la barba e i capelli. — Per posta L. 10.— anticipate.
Dirigersi dal preparatore **A. Grassi,** *Chimico-Farmacista, Brescia*
Depositi: MILANO, A. Manzoni e C.; Tosi Quirino; G. Comi; Angelo Mariani; Tunesi Gerolamo; e presso i rivenditori di articoli di toeletta di tutte le città d'Italia.

" SCACCHI "

ALEKHINE IN ITALIA.

Grazie all'iniziativa dei circoli scacchistici genovesi "Luigi Centurini„ e "Dopolavoro Ansaldo„ in occasione di un suo breve soggiorno in Genova, il campione del mondo dott. Alessandro Alekhine, venne la sera dell'8 corr. una grandiosa seduta di partite simultanee.

L'interessante manifestazione svoltasi in una sala del Palazzo Doria, gentilmente concessa, richiamò un folto gruppo di appassionati del gioco, alcuni dei quali fra i più valenti scacchisti genovesi.

Iniziato lo «spettacolo» alle 20,30, Alekhine tenne testa per ben sei ore e mezza a 55 avversari contemporaneamente, sviluppando un numero considerevole di «scacchi» e chiudendo il ciclo delle partite con il seguente bilancio: partite giocate 55: vinte 48, patte 3, perse 3.

Diremo per la cronaca, che i tre fortunati scacchisti che hanno avuto l'onore di battere il campione del mondo si chiamano: Vittorio Sodo, rag. Paolo Traverso e Riccardo Rocco. Quelli che patterono: Ottavio Calamattino, dott. Paolo Bruno Costa, rag. Francesco Vittorelli, dott. Federico Queirolo e D. Ganettini.

La vittoria d'Alekhine in Italia non è del tutto eccezionale.

Partito dalla Francia in settembre dicembre, il formidabile campione, iniziò a scopo propagandistico il giro del mondo, esibendosi ovunque in sedute di partite simultanee ed alla cieca.

Che sia stata proficua questa grande *tournée* non ci è dato da dubitare. Pecato che per ora non sia a nostra conoscenza il numero totale delle partite da lui giocate e vinte. Ad ogni modo possiamo rilevare questa lacuna, elencando brevemente alcuni paesi da lui visitati: Honolulu (Isole Hawai), Kobe (Giappone), Shangai e Hong-Kong (Cina), Singapore (Indocina inglese), Sumatra e Giava (Indie olandesi), Australia, Nova Zelanda, Ceylan (Indie inglesi), Aden (Arabia), Alessandria e Cairo (Egitto), Gerusalemme (Palestina).

È probabile che con Genova il campione del mondo abbia chiusa la sua immane fatica, in vista del grande torneo a squadre delle Nazioni al quale prenderà parte nel prossimo giugno come componente la squadra francese.

Di ciò ne riparleremo in uno dei prossimi numeri.

G. Perrantes.

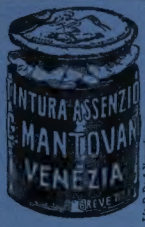
Problema N. 40
A. Deckar
(Tipo di Enea Bonadiu)
NERI (pezzi 5)

BIANCO (pezzi 8)
Il BIANCO matta in 2 mosse.

Problema N. 41
A. Chicco, Genova
(Il Problema, 1931)
NERI (pezzi 10)

BIANCO (pezzi 9)
Il BIANCO matta in 2 mosse.

LUDENDORFF
I miei ricordi di guerra (1914-1918)
Due volumi in-8 con numerosi schizzi e piani
Lire 50 —
Treves-Treccani-Tumminelli - Milano



DIGESTIONE PERFETTA
con l'uso della
TINTURA d'ASSENZIO MANTOVANI
(AMARO MANTOVANI - VENEZIA)
Insuperabile rimedio contro tutti i disturbi di stomaco
TRE SECOLI DI SUCCESSO
Aperitivo e digestivo senza rivali. Prendesi sola o con Bitter, Vermouth, Americano.
Attenti alle numerose contraffazioni.
Esigete sempre il vero Amaro Mantovani, in bottiglie brevettate e col marchio di fabbrica, da grammi 25-50-500-1000.
MARCHIO DI FABBRICA

I libri della guerra
L. BARZINI
Al Fronte
(maggio ottobre 1915)
Lire 11 —
Dal Trentino al Carso
(agosto-novembre 1916)
Lire 6 —
Treves-Treccani-Tumminelli - Milano

Meglio soli, ma... non completamente!

Un compagno gradito!...

Radio-Grammofono

I programmi più interessanti saranno a vostra disposizione.

R. G. 80

Radio-Ricevitori

da L. 750 a L. 2175

Radio-Grammofoni

da L. 1400 a L. 8000

Audizioni e cataloghi gratis - Nei prezzi è esclusa la tassa EIAR

S. A. NAZ. DEL "GRAMMOFONO"

MILANO, Gall. Vitt. Em., 39 TORINO, Via Pietro Micca, 1

ROMA, Via del Tritone, 88-89 NAPOLI, Via Roma, 266-269

Rivenditori autorizzati in tutta Italia e Colonie

"La Voce del Padrone"

STORIA DI UN PATRIMONIO

ROMANZO DI GIOVANNI COMISSO

(11. - Continuazione e fine)

Finivano all'osteria e al canto alternavano l'esercizio ai discorsi di propaganda, terminando collo scaraventare i bicchieri contro le pareti dietro l'esempio di Ernesto, come si fosse trattato di giocare alle bocce. Inebriati, tornavano a battere la campagna verso i boschi, sino a qualche baracca isolata, dove sapevano esservi belle ragazze e bussavano alla porta. Si fingevano stanchi, chiedevano ospitalità. Ernesto domandava delle donne, mostravano le rivoltelle, e dopo aver bastonato gli uomini andavano a trovarle nel loro letto. Talvolta prima di andarsene Ernesto buttava sulla tavola un pugno di denaro, ma altre volte uscendo tempestavano di sassate le pareti di legno. Fu una di queste notti, che in una baracca vicina al bosco del Fagarè, Ernesto trovò da un contadino una ragazza che invece di mettersi a piangere come tutte le altre li accolse coraggiosamente, e invitandoli ella stessa a cantare *Avanti o popolo,* volle uscire con loro per fare scorribanda nella notte. Ernesto invece se la portò all'albergo e le disse che sarebbe diventata sua moglie.

Benda era immensamente occupato nella propaganda del partito a Treviso, a Venezia e a Castelfranco, teneva comizi su comizi, battendo particolarmente l'argomento dei danni di guerra che era uno dei più cari alle masse. Sovente vi partecipava anche Ernesto, accompagnato dai suoi uomini; in queste occasioni Benda lo voleva sempre al suo fianco e poi sapeva cogliere il momento per chiedergli imperioso e rapido o di firmare una cambiale o di soccorrere con acquisto di azioni, cooperative di altri paesi che minacciavano di pericolare; e come ricompensa gli diceva: «Guarda che dopo le elezioni ti farò nominare deputato provinciale». Oppure: «Ti manderò a Roma a rappresentarmi all'assemblea del partito». Ma una di queste volte, sollevando il volto dopo aver firmato con cura una cambiale per denaro che occorreva d'urgenza, Ernesto gli disse: «Mi sono trovato la moglie e se ti ricordi, tu mi hai promesso di farmi da compare». — «Ma senza il prete», soggiunse Benda ridendo sforzatamente. La settimana seguente Benda arrivò ad Onigo per le nozze di Ernesto. Portò un anello per la sposa e l'annuncio di pagamento d'una prima parte dei loro danni di guerra. Lo stesso giorno delle nozze inaugurarono la ricostruzione del vecchio palazzo di Pratolongo, dove tutti si trasferirono ad abitare. Era stato ricostruito come una volta. Il salottino d'entrata, il tinello, la cucina e le stesse stanze di sopra. Il giardino era ancora pieno di macerie e qua e là v'erano dei fiori sorti disordinatamente. Avevano comperato della mobilia moderna e le imposte erano tutte dipinte di rosso come segno che la ricostruzione era stata fatta dalla cooperativa re-

VENEZIA SPLENDID CORSO HOTEL
SAN MARCO
CENTRALISSIMO E MODERNISSIMO
Camere a un letto da Lire 14 - 20
Pensioni da Lire 35 - 45

AURUM
LIQUOR
SECCO DA DESSERT

Ricordatevi anche voi!
il famoso dentifricio
Gitana Email
è veramente il migliore per rendere bianchissimi i vostri denti, sano e vivaci le vostre gengive. Esigete però soltanto
Gitana Email

RAGGI ULTRAVIOLETTI

Portano ad una rigenerazione completa dell'organismo. - Il risultato di una quotidiana irradiazione di pochi minuti è un vero rigenerarmento umano, un rifiorire delle energie fisiche e spirituali.
Prima di qualsiasi acquisto richiedere sempre un'offerta della Ditta specializzata:
E. O. FEHR - Milano - Via Canova, 27

Brodo
di
carne
in Dadi
MAGGI
Composto esclusivamente di carne di bue di primissima qualità, proveniente dai più rinomati luoghi di produzione.
Senza aromi, senza droghe
Croce Stella
ORO

Croff
MILANO VIA MERAVIGLI 16
ROMA VIA IN AQUIRO 108-109
NAPOLI VIA CHIATAMONE 6 bis
GENOVA VIA XX SETTEMBRE 223 ROSSO
PALERMO VIA ROMA 88-90
STOFFE PER MOBILI
TAPPEZZERIE
TAPPETI

Italiani, visitate l'Italia!..

GENOVA - Hotel Astoria & Isotta (Via Serra) Centrale.
Il migliore nella città. — Prezzi convenienti. — Garage.

pubblicana. Gli operai che avevano partecipato al lavoro banchettavano all'aperto sotto la pergola vicino alle cantine, mentre gli altri stavano a tavola nel tinello. Gilda s'era vestita di seta nera, portava una collana d'oro al collo e quel giorno s'era tolto dal capo il fazzoletto nero, cosicché apparve pettinata liscia con la riga in mezzo, alla stessa maniera della nobildonna Luisa ch'ella aveva visto in una miniatura che stava a lato del letto del padrone Lorenzo. La fronte dura ed aperta tuttavia proteggeva il suo sguardo mobile ed acuto, e il rosso sanguigno delle guance le dava un aspetto di freschezza.

Si era seduta al posto che coincideva con quello una volta occupato dal padrone e te-

Lo SCIROPPO PAGLIANO,
le POLVERI ed i CACHETS
del Prof. GIROLAMO PAGLIANO, Firenze
purgano e depurano l'organismo disintossicandolo
CURANO la stitichezza e le malattie del ricambio (obesità, gotta, artritismo), il fegato e gli altri visceri.
È CURA NATURALE componendosi solo di sostanze vegetali.
Tutte le buone Farmacie ne sono fornite
Evitare le contraffazioni

neva sulla tovaglia le braccia coi pugni chiusi in attesa delle vivande. Ernesto e Mario le sedevano ai lati e le spose stavano vicino a Benda. V'erano pure i segretari delle due cooperative, l'ingegnere e il direttore della fornace. Fu sempre Benda a tener vivo il discorso: ora parlando di politica, ora di cose piacevoli. Con quella interessando Ernesto e Mario e con queste le donne. Le pietanze e i vini si succedevano copiosamente, due donne servivano. Benda parlò delle prossime elezioni, assicurava che avrebbero dato lo sloggio al Governo, e si sarebbe proclamata la repubblica. «E tu sarai il presidente», soggiunse con accecata convinzione Ernesto. Benda fece un mezzo diniego col capo e prese a raccontare una cosa allegra con tutta l'aria di mutar discorso per fingersi riservato. Poi prese ad elencare quanto aveva fatto in provincia: duecento e cinquanta discorsi, ottenute diecimila liquidazioni di danni di guerra, fondate duecento cooperative, aumentati i sussidi, le quote di biancheria, eccetera, eccetera, fatto del bene ovunque, drizzati torti, rintuzzati i prepotenti, inchiodati i *bianchi*, messi in iscacco i comunisti così da spingerli ad una scissione: «Perché è inutile, non si può pretendere la distruzione della proprietà, ti pare?», fini col rivolgersi ad Ernesto e questi arrossì dalla compiacenza, perché credeva che avesse deciso di pensare così per fare un piacere a lui: «Migliorare le condizioni dell'operaio e del contadino, organizzazione sindacale, cooperative, perfezionare a puntino l'assicurazione sugli infortuni del lavoro, eccetera, eccetera, ma noi non siamo nemici degli intellettuali, ci mancherebbe altro che uccidessimo tutti i medici e gli ingegneri come hanno fatto in Russia!». — «Lei è un vero Napoleone», disse Gilda mettendosi a bere con una posa lenta ch'era abituale al vecchio Lorenzo. E ancora Benda fece un mezzo diniego con la testa e si preoccupò di mescere il vino prima alla sposa di Ernesto, poi a quella di Mario; e visto questi un po' serio, alzò il bicchiere verso di lui, gridandogli: «Viva il nostro grande industriale! altro che quelli di Milano e di Torino. Io vedo già, entro qualche anno, tra queste colline buone altro che a dare funghi matti, spuntare a centinaia le ciminiere delle fabbriche. Ma bisogna battere duro. Sostenetemi bene nelle elezioni, e quando avrò le mani più libere vedrete quante belle cose faremo». Si alzò, perché aveva urgenza di ritornare a Treviso. Gilda non voleva che partisse così presto. «È un vero piacere sentirlo a parlare, mostro d'un uomo! ma cosa che ha in quella testolina?», gli disse battendogli la spalla. Tutti si fecero sulla porta per uscire, gli operai come li videro si diedero a gridare evviva a Benda, a Ernesto, a Mario e al partito, per finire col canto di *Bandiera*

(Continua a pag. 804)

VISITATE LA XV
FIERA DI PADOVA
CAMPIONARIA INTERNAZIONALE
3-18 GIUGNO 1933 XI

DOLOMITI
MONDANITÀ - SPORT - MANIFESTAZIONI - Riduz. ferroviarie del 50% da tutte le stazioni
BRAIES AL LAGO 1500 m. - GRAND HOTEL. N. 200 letti. Pens. L. 40-45. Dep. L. 30-35.
BRUNICO 840 m. s. m. - HOTEL POSTA. Numero 70 letti. Pens. L. 30-45 - Dep. L. 26-35
CANAZEI 1470 m. s. m. - DOLOMITI HOTEL CANAZEI N. 120 letti - Pens. L. 28-50
CAREZZA AL LAGO m. 1670 - GRAND HOTEL CAREZZA AL LAGO-GOLF. N. 320 letti - Pens. L. 50-80 — Dep. Ville Rosa & Erica - N. 60 letti, Pens. L. 42-56.
COLLE ISARCO m. 1100 (Prov. di Bolzano) Richiedasi prospetti dall'Azienda di Cura
PALACE HOTEL - N. 220 letti - Pens. da L. 42,50 in più.
Dependance „ L. 35 — in più.
GRAND HOTEL GRÖBNER - N. 180 letti - Pens. L. 40 in più.
Dependance „ L. 30 - 40.
SELVA (Val Gardena) m. 1563 **Hotel Stella** N. 50 letti - Pens. L. 28-35 Fuori stagione „ L. 24-30
Richiedasi gratuitamente la Guida illustrata dal Gruppo Alberghi Alpini Dolomiti, MERANO, Corso Principe Umberto, 11 e dalle Agenzie di Viaggio.

BITTER CAMPARI l'aperitivo
CORDIAL CAMPARI liquor
DAVIDE CAMPARI & C
MILANO

"FARINA GEGENÜBER"
la vera e più antica Acqua di Colonia
creata nel 1709

Esigere sempre il
FIORE ROSSO

VEDUTE DI
VALLE VIGEZZO
la dolce Terra natale
di G. M. Farina

•

PIZZO RAGNO (m. 2289)
(Strada per Arvogno)

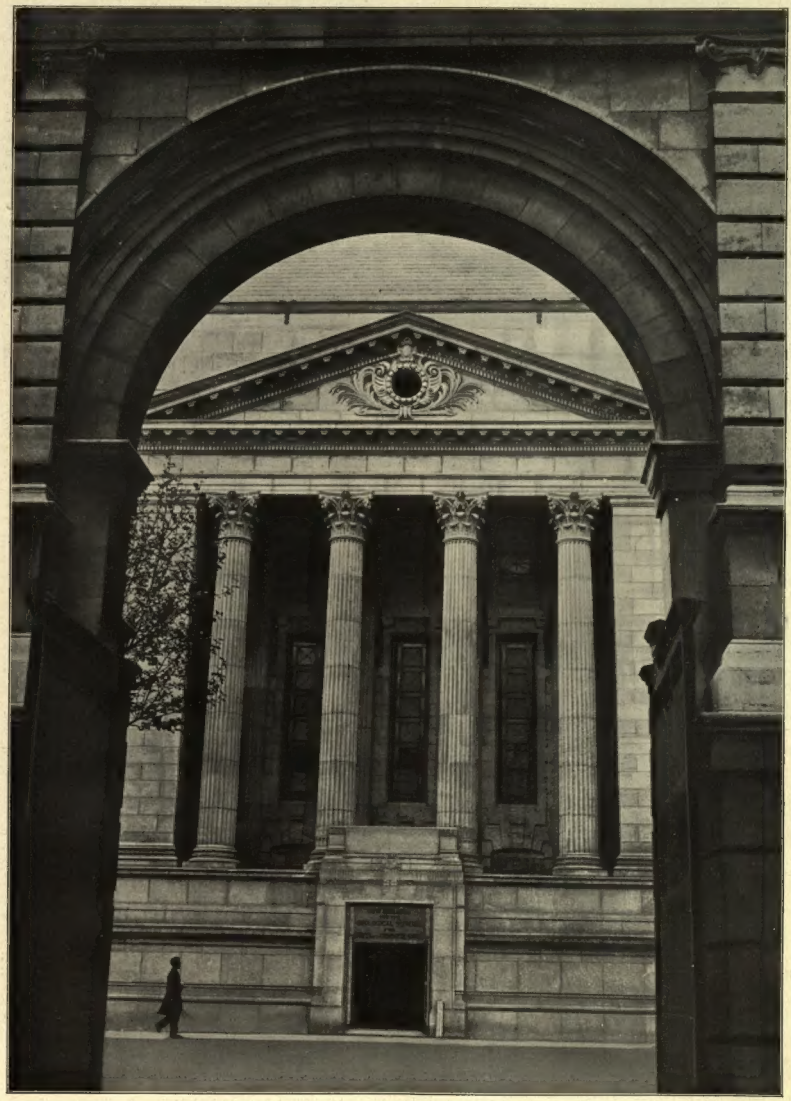
(Fot. Gussoni di Como)

CONCESSIONARI ESCLUSIVI PER ITALIA E COLONIE
ACHILLE BRIOSCHI & C. - MILANO

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LX - N. 22 — 28 maggio 1933 - Anno XI

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali



LA SEDE DELLA PROSSIMA CONFERENZA ECONOMICA MONDIALE DI LONDRA, NEL PALAZZO DEL MUSEO GEOLOGICO.

LE PRIMAVERE SACRE DELLA PATRIA

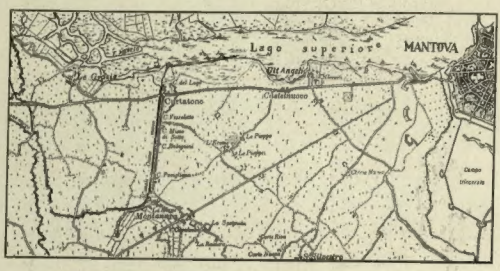
IL BATTAGLIONE UNIVERSITARIO TOSCANO A CURTATONE

29 MAGGIO 1848

In quella tragica confusione di idee discordanti e di azioni mal disciplinate, per cui l'Italia del 1848 fu condotta rapidamente dai fiduciosi entusiasmi dell'ultima settimana di marzo alle sanguinose delusioni dei primi giorni d'agosto, lo spettacolo più apparìscente, e il più nobile insieme e più meritorio, fu offerto senza dubbio dalle schiere dei volontari, che si mossero dalle diverse contrade della penisola, venendo anche dall'estero, per concorrere alla guerra contro l'Austria sui campi di Lombardia. Spettacolo non esente da singolari stranezze parve ai cronisti contemporanei, specialmente ai meno benigni per le novità rivoluzionarie, quel passaggio di militi improvvisati, che, ostentando una bizzarra varietà di armi e di insegne, di abiti e di atteggiamenti, si fermavano talvolta a disputare liberamente con gli ufficiali, poi si rimettevano in cammino intonando baldanzose canzoni. Scarse legioni, quasi tutte: nelle quali vecchi e giovani, ricchi e poveri, professori e studenti, titolati d'alto nome e umili artigiani, militari di professione e religiosi in veste ecclesiastica, idealisti e anche facinorosi, uomini di tutte le condizioni, fuorché contadini, si vedevano procedere affiancati in un pittoresco disordine. Nessuna di quelle lentezze e severità che presiedono ai movimenti degli eserciti regolari; ma nella spontaneità della coscrizione era la garanzia della sincerità di un intento comune; ed era, insomma, quanto di meglio l'Italia d'allora poteva offrire, dalle lontane provincie, in aiuto all'insurrezione dei Lombardi e dei Veneti e all'impresa di Carlo Alberto.

La divisa dell'Ademollo.

Disgraziatamente era, anche quello, uno sforzo misurato su una generosa ma temeraria illusione. Credevano di essere le avanguardie armate di un immenso esercito in marcia, anzi di tutto un popolo ormai deliberato e concorde a volere l'indipendenza e la libertà; e non s'accorgevano (non potevano accorgersi, per l'ardore di entusiasmo che felicemente li traviava da ogni fredda considerazione della realtà) di essere le sparute minoranze di una nazione ancora lontana dall'aver maturato in sé stessa le condizioni di una coscienza e di una formazione politica unitaria. Finché si era trattato di invocare riforme e costituzioni dietro lo schermo dell'autorità indiscutibile di un Pontefice inaspettatamente liberale, non era stato difficile provocare nelle città un'apparenza di concordia universale; e i principi, l'uno dopo l'altro, si erano arresi alle festose insistenze delle popolazioni. Ma il cómpito diventava incomparabilmente più arduo, dopo che gli avvenimenti, promossi dalle rivoluzioni di Milano e di Venezia, erano precipitati nel senso della crociata antiaustriaca. Si trattava di conseguire mediante la guerra quel tanto di solidarietà nazionale che non s'era potuto effettuare con la tentata diplomazia degli accordi federali; e allora, nell'atto di abbandonare la lusinghiera politica degli applausi e delle luminarie per entrare risolutamente nell'atmosfera infocata delle battaglie, tutte le antiche debolezze dell'Italia disarmata e servile tornavano in campo, senza contare le legittime resistenze, le incertezze o le slealtà degli spaventati sovrani.



Il terreno della Battaglia.

Eccitati da animose esortazioni, trascinati dall'emulazione e dal timore di peggio, anche Pio IX e il Borbone di Napoli e il Granduca in Toscana avevano consentito che una parte dei loro eserciti si movesse, col proposito più o meno dichiarato di favorire la crociata patriottica nella valle del Po; ma presto si vide che, fuor del Piemonte, nessun'altra forza militare poteva dirsi interamente acquistata all'impresa. Il Pontefice, mentre ammetteva che si dovesse presidiare lo Stato contro temute sopraffazioni, era già tormentato in cuore dall'impossibilità di permettere che il suo nome fosse ripetuto come grido di guerra fuor dei confini. Il Borbone prendeva seco in carrozza e lusingava di bellicose intenzioni Guglielmo Pepe, tornato dopo ventisette anni di esilio; ma si sa che beffeggiava in segreto i giovani ufficiali smaniosi di partire, e ai generali amici consigliava furbescamente di darsi malati. Nessuna di tali doppiezze contaminava l'onesta cordialità del Granduca; ma neppure egli avrebbe potuto attingere insoliti furori d'azione dalla grandissima maggioranza della popolazione nella sua Toscana tradizionalista, autonomista e pacifica. Piuttosto egli trovava ragioni d'incertezza nell'insidiata debolezza dei nuovi governi: perché tra le disgrazie di quell'anno tempestoso anche questa contraddizione ebbe presto a verificarsi: che l'audacia delle fazioni, credendosi al sicuro da ogni offesa, tanto più volentieri si abbandonava all'ebbrezza delle tumultuanti discordie nelle città, quanto più salda si conservava la silenziosa ripugnanza delle moltitudini per le avventure pericolose.

Firenze o Napoli non erano ancora Italia nella mente dei più; e per tutta la vastità della penisola si stendeva una compatta nazione di contadini a cui non si poteva parlare di guerra senza provocare istintive reazioni. Facevano forse eccezione alcuni tratti del territorio, ove i coltivatori dei campi erano da antico anche liberi possidenti delle loro piccole proprietà, perché ivi anche negli umili strati della popolazione era disceso il sentimento e l'orgoglio del nome italiano; ma pochissimi, anche nel ceto degli agiati, si presentavano ad esercitare il loro diritto nei collegi elettorali; nessuno avrebbe immaginato senza ira di essere obbligato a combattere forzatamente. La plebe rurale, specialmente nel Mezzogiorno, non vedeva i nemici suoi negli Austriaci lontani ed ignoti, ma piuttosto in quei noti e vicini compaesani d'un'industriosa borghesia, che per mezzo secolo aveva continuato a usurpare demani comunali e che ora si vantava di avere per suoi rappresentanti i deputati liberali nel parlamento. Così, quando a metà maggio le fucilate degli Svizzeri nelle vie di Napoli fecero palese il tradimento del re, l'assemblea ch'egli intendeva disciogliere era già intimamente turbata da un oscuro sgomento per le notizie di minacciose agitazioni agrarie che dilagavano nelle provincie. E se questa è una delle note dolorose del dramma, non sarà di effetto eccessivamente comico il sapere che non era poi un'invenzione leggendaria la notizia, riferita dal *Corriere delle dame*, di quelle numerose coppie di promessi sposi che in un paese della Lombardia avendo udito parlare di prossima coscrizione e di probabile esenzione concessa ai coniugati, andarono di notte a svegliare il curato per far celebrare i loro matrimoni immediatamente.

Il generale De Laugier, Comandante le milizie toscane.

Così è chiaro che non tutte le maggiori difficoltà della guerra venivano dalle fortezze del quadrilatero e da Radetzky: risalivano anche dalle penose eredità di una storia molte volte secolare. Ma i volontari entusiasti ed avventurosi, che s'erano messi in marcia cantando, ignoravano o mostravano di non curare quelle umilianti realtà; si lasciavano addietro di gran tratto ogni irresolutezza sfiduciata e dubbiosa; procedevano liberamente come in un sogno abbagliante di giovinezza e di avvenire. Avevano nelle loro file i veterani delle battaglie napoleoniche, i cospiratori invecchiati nella Carboneria e nelle affiliazioni mazziniane, i profughi e condannati, liberati dagli esili e dalle carceri per le recenti amnistie, tutte le forze morali di una nuova storia in cammino, tutte le speranze di una patria immortale. "Fratelli d'Italia" avevano giurato di riconoscersi, come voleva il loro inno, anche in un patto di morte. E che altro dovevano fare, appena gli eventi risultassero inferiori all'aspettazione, se non abbracciare più strettamente le loro bandiere e agitarle in alto perché le rivedessero anche i ritrosi e gl'inconsci, e quindi prorompere contro

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.

l'avversa fortuna e cadere, gettando la vita in una nuova affermazione di martirio?

Così fecero, onoratamente. Il Capo di Stato maggiore dei garibaldini nel '59 ci ha lasciato nelle sue *Ricordanze* una descrizione con qualche venatura di umorismo delle prime partenze di volontari nel '48. Altri scrittori ci hanno serbato memoria di spiacevoli episodi di indisciplina. Non importa. Depurate degl'indocili e infedeli, le legioni giungevano al campo meglio preparate al loro ufficio glorioso. Resistere, patire, morire. Non sorridiamo se ci accade di vedere che anche la principessa dei salotti parigini, la titolare delle mussettiane *paroles sur une morte*, passeggia ora col grande cappello calabrese calato sull'esile fronte: vendicatore d'ogni mollezza e vanità, Garibaldi è già in viaggio sull'Atlantico, e lo accompagna, profetico nella triste agonia, il valorosissimo comasco suo maestro di guerra; e cento e cento giovani si sono già mossi, sulle orme dei Manara e dei Mameli, che domani mostreranno, al mondo stupito, come si confermi nel sangue la verità di un'idea. Non indugiamoci troppo a discutere se le operazioni militari si svolgano fiacche per le indecisioni di Carlo Alberto, per la inettitudine dei suoi generali, per la stranezza di una disciplina che ritarda un combattimento quando i soldati hanno da ascoltare la messa. Non chiediamoci neppure se il primo impeto dei volontari andò sciupato, perché non sostenuto a tempo, quando tendeva a precludere in Val d'Adige la discesa di nuovi nemici, e se un imperdonabile errore è stato commesso non inviando soccorsi a quei disperati che tentavano fermare l'avanzata di Nugent per il Friuli. Tristi cose; ma frattanto i Pontifici si sono avanzati di qua dal Po e hanno difeso Vicenza; Modenesi e Toscani, primi arrivati in campo sotto Mantova, vi stanno da valorosi; anche i più intrepidi dei Napoletani, fedeli e volonterosi, hanno sprezzato il richiamo del loro re per non mancare all'appuntamento.

Giuseppe Montanelli, ferito a Curtatone.

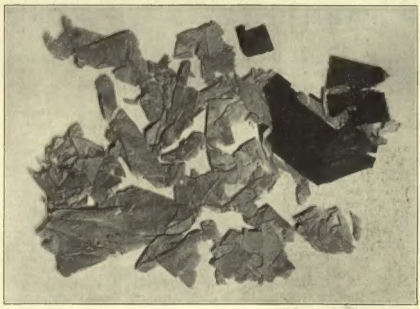
Ed ecco il 29 maggio, una delle grandi giornate. Radetzky ha divisato di uscire da Verona marciando verso Mantova con 35 mila uomini e molta artiglieria, schiacciare a Curtatone l'ala destra dell'esercito piemontese, risalire la destra del Mincio, dislocare Carlo Alberto dall'assedio di Peschiera, oppure obbligarlo ad accettare battaglia in condizioni sfavorevoli. Ma i Toscani, comandati dal generale De Laugier, meno di cinque mila uomini, tra regolari e volontari, con sei cannoni e due mortai, fanno buona guardia da Curtatone a Montanara e alle Grazie, dove anche nei giorni precedenti, in contatto con una schiera di modenesi e reggiani appostata a Governolo e col 10° Reggimento napoletano di linea accampato a Goito, hanno avuto occasione di mostrare in frequenti scontri la loro ardimentosa fermezza. La mattina del 29 sentono di esser abbandonati a sé stessi, ma però non si smarriscono, tengono fronte per sei ore di seguito ai ripetuti assalti di un nemico tanto superiore, salvano l'onore della giornata, deludono il disegno del maresciallo austriaco, permettono a Carlo Alberto di avviarsi il giorno dopo a cogliere la celebrata vittoria di Goito e la resa di Peschiera.

Degli atti di valore compiuti nei giorni precedenti solo Augusto Vecchi, ch'era presente, tenne nota con qualche larghezza nella sua *Storia di due anni*; ma tutti sono concordi nel giudicare prodigiosa la resistenza spiegata dai pochi Toscani nel combattimento del 29, e tale apparve anche ai maravigliati nemici. La più entusiastica costanza fu dimostrata dal Battaglione universitario; il quale non era, come potrebbe credersi, di formazione raccogliticcia, ma un'ordinata milizia istituita per decreto del Governo Toscano sul finire del 1847. Vi partecipavano professori e studenti degli atenei di Pisa e di Siena, distribuiti dapprima in sei Compagnie, delle quali ebbe il comando il vecchio professore Mossotti già perseguitato per ragione politica; poi ridotti in quattro Compagnie, alle quali presiedevano i professori capitani Giorgini, Marcolini, Pacinotti, Corticelli, nomi illustri, alcuni, anche nella storia delle scienze. Quando il Battaglione, ch'era stato in riserva a Castellucchio, si presentò impaziente di combattere alla trincea di Curtatone, era composto di 504 fra gregari e ufficiali e anche il vecchio Mossotti figurava come semplice milite avendo ceduto il comando al colonnello Mellani. Il prode Malenchini comandava una compagnia di bersaglieri. Il De Laugier, sebbene ferito, fu l'ultimo a ritrarsi dal campo. Pur troppo le perdite erano assai rilevanti: dei 2445 Toscani considerati presenti a Montanara, 87 la sera erano morti e 270 feriti; dei 2422 calcolati a Curtatone 79 morti e 249 feriti. Il Battaglione universitario ebbe 16 morti, 29 feriti e 20 dispersi, cioè quasi certamente sepolti senza la distinzione di una pietra e d'un nome.

Guardia universitaria. Volontario. Soldato di linea.
Le uniformi dei Toscani nella Battaglia.

Dopo la gloriosa giornata per tutta Toscana erano famiglie in lutto. Il cronista Passerini che per conto del Magistrato di Firenze teneva un diario dei pubblici avvenimenti, scrisse sotto la data del 3 giugno: "Nella Metropolitana hanno avuto luogo i suffragi per i valorosi periti nello scontro sotto Mantova. Il sacro maestoso tempio, bello nella sua semplicità, conteneva nel mezzo un ricco e grande tumulo.... Alle undici arrivò il Granduca vestito da generalissimo della Guardia civica. Il Gonfaloniere portava sopra la toga una gran tracolla di velo nero; il Principe e tutti gli ufficiali della Civica portavano pure al braccio il distintivo del dolore. L'Arcivescovo pontificò solennemente.... „ Erano tra i morti valenti professionisti, medici, ingegneri e giovani già segnalati per notevoli prove negli studi letterari, oltre al professor Leopoldo Pilla di geologia e al canonico Buonsanti. Il Montanelli, creduto morto, era ferito e condotto prigioniero con molti altri in Boemia, donde tornò restituito in cambio di alcuni ufficiali austriaci.

I nomi dei caduti fiorentini furono incisi su lastre di bronzo collocate in Santa Croce, le quali poi andarono rimosse e nascoste col sopravvenire della reazione; ma dal 1859 si ricominciò a celebrare in chiesa un'annuale commemorazione, finché il Comune, mal consigliato, non deliberò di abolire quella cerimonia per onorare soltanto Carlo Alberto: ciò che suggerì al Carducci i versi del sonetto indignato:



Frammenti della Bandiera che sventolò a Curtatone e Montanara il 29 maggio 1848.

O di martiri vulgo, anime ignude....
Qui dei felici è tutto, anche la gloria.

Anche le lapidi dei sepolti presso la chiesa delle Grazie e sul campo stesso della battaglia restarono per molti anni inonorate, finché Mantova non fu libera dalla dominazione straniera; ma nel primo anno della libertà molti dei superstiti si raccolsero a quei luoghi sacri nella loro memoria e Atto Vannucci parlò con quella gentile temperanza ch'era propria del suo forte carattere. Ricordò con pietà coloro le cui ossa erano ancora in parte disperse e abbandonate per la vasta campagna. Ma nella malinconia di quel ricordo era pure implicita l'immagine di una semente generosamente sparsa per propiziare i frutti di un vivere più libero e più riposato alle venture generazioni. E tale fu veramente la giornata del 29 maggio: primavera sacra della patria: giornata propiziatrice e indimenticabile nella poesia della giovinezza e dell'eroismo.

Lector

Documenti fotografici del Museo del Risorgimento in Milano.

LA SCIENZA E LA VITA

LA TELEVISIONE COME FATTO PRATICO

Non crediamo di esagerare dicendo che in questi ultimi anni, specialmente da noi, molta gente avrà pensato alla televisione come ad una concezione alquanto irreale uscita dalla mente di uno scienziato assai immaginoso, o peggio l'avrà paragonata ai giornalistici serpenti di mare di buona memoria, tali e tante sono state le occasioni per tutti di leggere qua e là notizie di esperimenti, di risultati lusinghieri, di imminenti realizzazioni ecc. senza purtroppo mai vedere nulla di concreto. E successo un po' il contrario di quanto avvenne nel campo della radio parecchi anni fa, poiché mentre lì le prime notizie descrivevano le cose con un certo sapore miracolistico, per la televisione il pubblico — ormai abituato alle rapide conquiste scientifiche — non sa ragionevolmente rendersi conto che le difficoltà da vincere sono enormi. Inoltre, quando si effettuarono i primi esperimenti pubblici di radiodiffusione, si fece presto a mandare in visibilio gli ascoltatori anche se le riproduzioni vocali e strumentali erano sensibilmente alterate, data appunto l'assoluta novità dello spettacolo; mentre oggi chi si arrischierebbe a sfidare le critiche di tutti allestendo un trattenimento di televisione senza essere in grado di raggiungere una certa perfezione nei risultati?

Il dilettante e lo studioso potranno anche per proprio conto arrivare alle più alte vette della felicità ottenendo un piccolissimo "quadro„ nel quale a mala pena si possono distinguere delle ombre saltellanti o dei contorni sfumati che si indovinano relativi a dicitori o cantanti, ma evidentemente il gran pubblico, passato il primissimo senso di ammirazione, si stancherebbe ben presto senza comprendere e valutare il poderoso cammino percorso da tante persone di buona volontà per giungere a quella prima palmare dimostrazione della possibilità di risolvere il problema.

UNO SGUARDO IN CASA D'ALTRI

Tutto questo abbiamo detto per calmare l'impazienza di quelli che vorrebbero percorrere troppa strada in poco tempo; però, a voler essere imparziali, bisogna dare anche un pochino di ragione a questi impazienti poiché, sia pure per parecchi buonissimi motivi, in tanti anni noi fummo solo spettatori in mezzo al fervore mondiale di iniziative e di ricerche. Diverse sono le stazioni estere — europee ed americane — che giornalmente dedicano qualche ora alla trasmissione di programmi vari, ed anche se, per le cause esposte, non si tratta ancora di spettacoli completi nel vero senso della parola, si è già tuttavia in grado di interessare una non esigua schiera di radioamatori. Inoltre il distogliere solo per qualche ora al giorno l'attenzione dalle solite trasmissioni, non crediamo possa incontrare la disapprovazione di molti abbonati, non foss'altro che per la novità del programma, ed a maggior ragione poi se si pensa che questi periodi di prove sono utilissimi per la messa a punto dei vari impianti che in un futuro assai vicino entreranno definitivamente in azione. Senza scendere a particolari che qui sarebbero inutili, bastano pochi richiami per renderci conto di quanto si fa all'estero in questo nuovissimo campo. In Francia da un anno e mezzo la stazione di Montrouge, sotto la direzione del Barthelémy, effettua emissioni e ricezioni di televisione e telecinema, e talvolta opera in *relais* con altre stazioni; in Inghilterra la geniale opera di John L. Baird da un paio d'anni ha portato a felicissimi esperimenti di radiovisione e di cinevisione sonora innestati sui programmi delle stazioni della B. B. C., e negli Stati Uniti, ove i grandi gruppi industriali si contendono il primato e le priorità nelle realizzazioni, numerose sono le stazioni che diffondono a determinate ore del giorno speciali programmi. Questo antagonismo industriale è veramente un ottimo sprone verso i perfezionamenti continui, e ne sono la prova due tentativi in grande stile effettuati qualche tempo fa nel teatro di Schenectady e in uno della Broadway, tentativi perfettamente riusciti e degni di essere rammentati perché la riproduzione delle scene avveniva sopra schermi all'incirca delle dimensioni di quelli dei cinematografi, e costituirono la dimostrazione che la realizzazione del teleteatro e del telecinema non è affatto una chimera.

Da noi invece, pur essendovi parecchi studiosi che si dedicano con passione al problema, e non difettando i mezzi di esperienza e di ricerca, poco o nulla si è fatto, ed è con un certo senso di piacere quindi che abbiamo registrato gli incoraggianti risultati ottenuti in trasmissioni dimostrative effettuate in uno dei padiglioni industriali della recente Fiera di Milano. È questo un tentativo meritevole di lode, e ci auguriamo che possa presto divenire realtà il progetto dell'entrata in funzione di un grandioso e moderno impianto per spettacoli di questo genere, certi che il pubblico saprà incoraggiare ed apprezzare una simile iniziativa.

I SISTEMI SONO A PUNTO?

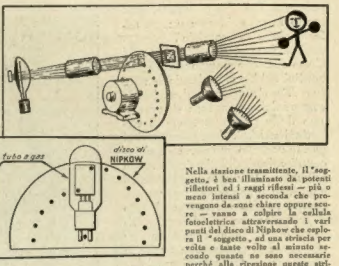
Rendiamoci ora conto di una cosa: a che punto sono i perfezionamenti dei vari sistemi? Ricordiamo che l'apparato oggi più usato è quello che adopera il disco di Nipkow con i fori disposti lungo una spirale, cosicché l'esplorazione del "soggetto„ viene ottenuta una volta per ogni giro completo di detto disco, e gli impulsi di chiaro e scuro del "soggetto„ vanno a colpire una cellula fotoelettrica che converte in variazioni di corrente elettrica le oscillazioni luminose da essa ricevute: non riteniamo di doverci dilungare oltre perché il sistema altre volte venne accennato su questa stessa rivista, e d'altronde il disegno qui riprodotto è assai chiaro al riguardo. Nella ricezione delle immagini, si procede collo stesso procedimento invertito, e un disco di Nipkow esattamente simile a quello dell'altra stazione e rotante in rigoroso sincronismo, riproduce sullo schermo le varie strisce dell'immagine, che il nostro occhio percepirà tutte unite data la velocità colla quale sono presentate.

Per aumentare di molto lo schermo, in modo da permettere alle persone riunite in una sala di proiezione di seguir bene lo spettacolo, si possono seguire due soluzioni: o moltiplicare il numero dei fori periferici, oppure aumentare la sezione di ognuno perché venga interessata un'area di schermo maggiore di prima. Entrambe le soluzioni non possono però essere seguite oltre un certo limite, anzitutto perché si giungerebbe a dischi troppo grandi, con elevate velocità periferiche e difficili da mantenere in sincronismo, poi per la fortissima illuminazione richiesta dalla proiezione, date le notevoli dimensioni del pennello luminoso. Oggi va facendosi strada un nuovo sistema assolutamente privo di inerzia meccanica e quindi suscettibile di esplorare migliaia e migliaia di punti per "soggetto„, e per dare una idea della potenzialità di questo nuovo apparato basti dire che un'immagine di cm. 9×10 venne esplorata con 9000 punti, mentre per fare altrettanto con un disco di Nipkow sarebbero occorsi ben 100 fori periferici (di solito ve ne sono 24). Il fotogramma cinematografico (mm. 18×24) può essere esplorato con 20.000 punti e trasmesso fino a 26 volte per minuto secondo: questo è l'apparecchio ideato in Germania da Manfred von Ardenne, e che sembra possa risolvere fra pochissimo tempo la questione degli apparecchi domestici, facili da regolare e di relativamente basso prezzo.

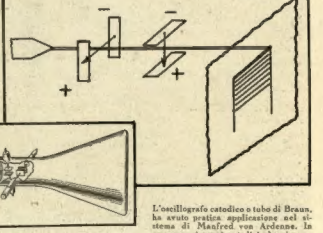
Per questo noi attendiamo fiduciosi l'entrata in funzione di qualche nostra stazione, in modo che i nostri tecnici possano con maggior agio studiare dei buoni apparecchi; attendere ancora può significare lasciare ad altri le vittorie e le soddisfazioni che noi pure potremmo guadagnare.

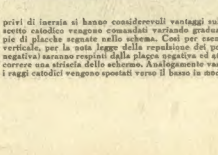
LUCIANO BONACOSSA

Questo è un apparato completo per la trasmissione delle immagini, e venne adoperato a Schenectady per effettuare uno degli esperimenti più grandiosi non ancora superati: lo schermo di ricezione era quasi grande come quelli dei cinematografi! Nella fotografia si vedono bene le lampade per l'illuminazione del "soggetto„, la macchina per la "presa„ delle variazioni luminose e l'avvolucro del disco di Nipkow per l'esplorazione.



Nella stazione trasmittente, il "soggetto„ è ben illuminato da potenti riflettori ed i raggi riflessi — più o meno intensi a seconda che provengono da zone chiare oppure scure — vanno a colpire la cellula fotoelettrica attraversando i vari punti del disco di Nipkow che esplora il "soggetto„ ad una striscia per volta e tante volte al minuto secondo quante ne sono necessarie perché alla ricezione queste strisce si sovrappongano sulle rètine degli osservatori in modo che questi ritraggano l'immagine completa come se fosse stata trasmessa intera. La stazione ricevente ha pure un disco di Nipkow (disegno in basso) simile all'altro e dotato di eguale velocità, e per l'illuminazione si fa uso di una speciale lampada a gas incandescente che determina una placca luminosa corrispondente al "quadro„ del disco stesso.





L'oscillografo catodico o tubo di Braun, ha avuto pratica applicazione nel sistema di Manfred von Ardenne. In esso sono i raggi catodici che si muovono, e pertanto essendo praticamente privi di inerzia si hanno considerevoli vantaggi sul disco di Nipkow. I movimenti del fascetto catodico vengono comandati variando gradualmente le cariche elettriche delle coppie di placche segnate nello schema. Così per esempio, accrescendo la carica della coppia verticale, per la nota legge della repulsione dei poli omonimi, i raggi catodici (di carica negativa) saranno respinti dalla placca negativa ed attratti da quella positiva in modo da percorrere una striscia dello schermo. Analogamente variando la carica della coppia orizzontale, i raggi catodici vengono spostati verso il basso in modo da esplorare tutta la zona disponibile.

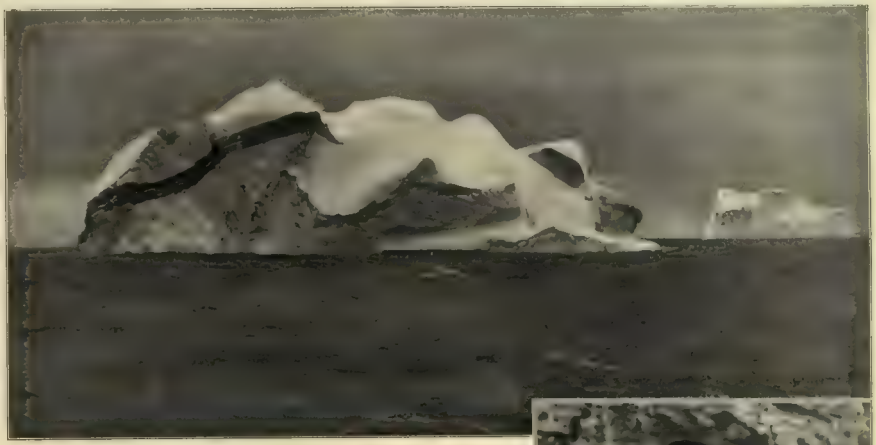
DICIANNOVE MESI NELL'OCEANO ANTARTICO

IL RITORNO DELLA "DISCOVERY II„

Ai primi di maggio ha fatto ritorno in patria reduce dall'Antartide la *Discovery II*. Un nome glorioso, questo, che ricorda la nave dell'epica spedizione Scott al Mare di Ross, e a cui questa nuova impresa viene a recare maggior lustro. Diciannove mesi fa la *Discovery II* ebbe affidata dal Ministero britannico delle Colonie la missione di identificare la zona ove le acque fredde dell'Oceano Antartico incontrano le acque calde del Nord e di studiare razionalmente le leggi naturali che regolano le migrazioni delle balene: missione di vitale interesse per i possedimenti britannici dell'Estremo Sud, per i quali la caccia alla balena è una delle più importanti fonti di ricchezza, e che negli ultimi tempi avevano visto con apprensione scemarne i frutti. Partita nell'ottobre 1931, impiegò i mesi dell'estate australe in esplorazioni dell'Oceano Antartico nel

La *Discovery II* tra i ghiacci.

Sotto. - Un enorme *iceberg*, vera montagna di ghiaccio galleggiante incrociata in navigazione al largo delle isole Orkney.



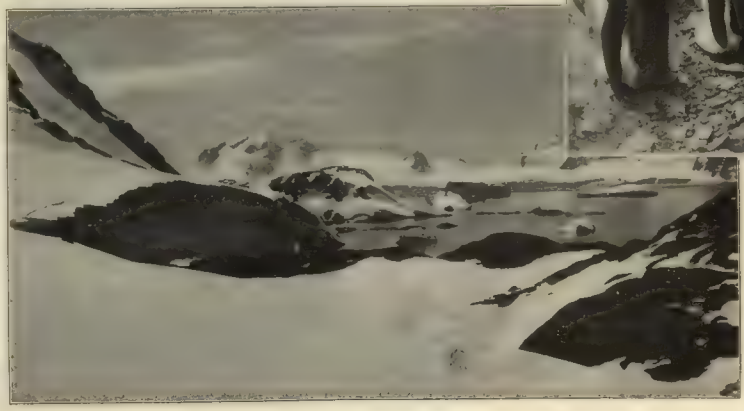
Amor materno alla Baia di Sandefjord.

A sinistra. - Sul ponte della *Discovery II* dopo una tempesta.

La *Discovery II* all'àncora nella Baia di Sandefjord, dalle coste popola

Un dramma dell'Antartico: lo scafo della baleniera *Agela* naufragata presso Port Jebsen.

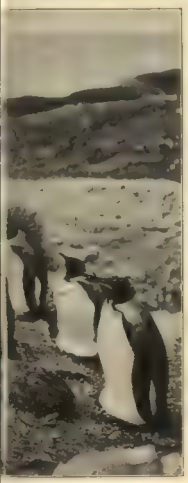
Pinguini còlti dall'obbiettivo nell'atto



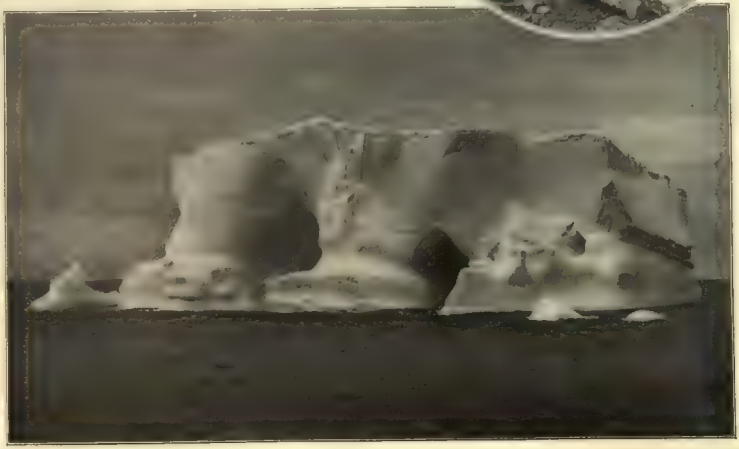
A sinistra. - Paesaggio all'isola dell'Incoronazione.

settore delle Falkland spingendos fin dove il ghiaccio del *Pack* nor rese impossibile il suo cammino raggiungendo i 70° di latitudine sud Ma fu nei mesi successivi che la *Discovery II* compì la sua più bell impresa: la circumnavigazione del l'Antartide durante la stagione in vernale. Questa fu effettuata su una rotta a zig zag le cui punte si spin sero sino all'insormontabile ostacolo della Barriera, e che permise ai cin

ini e minacciate dagli "icebergs„.



La sicurezza per tutti! I gattini di bordo muniti di cintura di salvataggio durante una tempesta.
Nel tondo. - Una mamma pinguina dell'Isola Fowell (a destra) nutre il suo piccolo.



re le loro uova alla Baia delle Balene.

A destra. - Una pericolosa "cattedrale„ di ghiaccio vagante alla deriva.

ue scienziati imbarcati a bordo di ompiere studi importantissimi per la onoscenza idrografica dell'Antartide. a crociera si svolse felicemente, ma a gloria di questa impresa doveva essere segnata a lutto quando ià i pericoli sembravano un lontano ricordo e il viso della terra natale sorrideva ai reduci: quasi in vista delle coste inglesi, durante una tempesta, il comandante Carey pariva, inghiottito dalle onde.

UNA VISITA AL SALON PARIGINO

Con lo sbocciare dei fiori, ai primi del mese di maggio, la municipalità parigina emana l'ordine ai sindaci dei diversi *arrondissements* di curare le piante dei giardini pubblici, rinnovare la ghiaia e riverniciare le panchine che la stagione invernale ha deteriorato, per accogliere decorosamente le balie, i bambini, i coscritti, le comari e i vecchi pensionati che, dopo l'abituale passeggiatina, vengono a far due chiacchiere e godersi i benefici raggi del solicello primaverile. Avviene spesso che, volendo sedersi su una panchina di un verde veronese smagliante, che vi chiama e vi tende le braccia, ne siate distolti da un cartello, attaccato nel mezzo della spalliera, sul quale, in lettere cubitali, sta scritto questo saggio avvertimento: *Prenez garde à la peinture.* Diffidate della pittura.... attenti alla pittura.... non avvicinatevi troppo.

Giustissimo. Ho sempre pensato però che questo cartello renderebbe un maggior servizio all'umanità, se fosse attaccato all'ingresso delle innumerevoli esposizioni nelle quali al tempo stesso delle panchine, si verniciano le migliaia e migliaia di quadri.

" *Prenez garde à la peinture!...* "

Se la pittura delle panchine vi sporca le mani o vi danneggia un vestito, il guaio poi in fine dei conti è rimediabile: una lavatina o dieci franchi di smacchiatore non sono la morte di un uomo. Ma l'avvicinarsi alle centinaia di chilometri di tela dipinta stesa su tutta Parigi in questa adorabile stagione, è molto più pericoloso. Non solo vi si spezzano le gambe e vi s'intorbidisce la mente, ma un terribile avvilimento vi s'infiltra nell'animo disgustandovi, abbattendovi, e facendovi desiderare esasperatamente una cura di solitudine prolungata in un paese di sogno.

Se poi per caso siete pittore o scultore, allora vi prende una voglia matta irresistibile di correre allo studio e distruggere, bruciare la produzione di tanti anni di lavoro assiduo, entusiastico, amoroso e aprire una bottega di pizzicagnolo con una bella macchina nichelata per tagliare il salame. Si pensi: tra il Salon, che lui solo presenta più di ottomila opere tra pittura e scultura, il Salon d'autunno, il Salon d'inverno, quello de la *Femme peintre*, delle *Tuileries*, degli *Indipendenti*, *Superindipendenti*, *Veri Indipendenti*, il Salon dei *Medici*, degli *Avvocati*, *des gens de Lettres*, degli *Orientalisti*, il Salon *Colonial des Artistes Français*, dei *Décorateurs*, degli *Umoristi*, dei *Combattenti*, degli impiegati *poste e telegrafi*, dei *fattorini del Tram*, ecc. ecc., senza contare le esposizioni personali nelle diverse gallerie d'avanguardia e retroguardia, sono più di 150.000 quadri e sculture esposti al pubblico parigino, fra il dicembre e il maggio di ogni anno.

E mi si parla di crisi della pittura!...

Ad ogni caso i disoccupati, non sono certo né i corniciai né i negozianti di tele e colori. Fra tutte queste manifestazioni, diciamo di arte, quella più penosa e, naturalmente, più apprezzata e attesa dal pubblico è il Salon!

Prima della guerra *le vernissage* costituiva l'avvenimento più mondano dell'annata. Al Salon venivano lanciate le mode femminili e vi si davano convegno le vedette dei teatri e delle lettere, gli uomini

illustri nelle scienze, nella politica e i grandi nomi del Faubourg Saint-Germain. Il Presidente della Repubblica lo inaugurava con grande apparato e con seguito di tube lustre e marsine sulle quali spiccavano i bottoncini rossi delle decorazioni dei grandi maestri delle arti e dei membri dell'Istituto.

Oggi il Presidente ci va lo stesso, ma con meno sfarzo, e il pubblico non è più il solito. Non vi si lancia più la moda, le donne eleganti non fanno più mostra di vestiti eccentrici, non si vedono più le tube a otto riflessi, ma esistono sempre, innumerevoli, i bottoncini rossi delle decorazioni e una folla brutta e provinciale è, come prima, in eterna ammirazione degli eterni idoli che non cambiano mai. Le vedette teatrali e cinematografiche quest'anno si mostrano soltanto per fare opera di beneficenza. Dolly Davis, Lisette Lanvin, Lucienne Boyer forzano la resistenza dei più ermetici portafogli, con l'incanto della loro voce e la grazia dei loro richiami persuasivi in favore degli artisti poveri.

— *Voici monsieur.... aidez les artistes malheureux....*

— *Pour la grande misère des artistes... Soyez généreux, messieurs....*

Cécile Sorel, accompagnata dal pittore J. G. Domergue, appiccica d'autorità un distintivo all'occhiello di qualche visitatore di marca e supplica " *Ayez pitié pour les pauvres peintres....* ".

Mi sento arrossire di vergogna e vorrei poter confessare una professione che non elemosina.

Da Luigi XIV, che ne fu il creatore, questa esposizione ha continuato il suo tran-tran mantenendo il carattere ufficiale che i membri dell'Accademia Reale di pittura e scultura, soli ammessi alla manifestazione, gli avevano impresso.

Luigi XV continuò l'iniziativa del Re Sole e le venticinque esposizioni inaugurate nel *Salon carré* del Louvre, da dove nacque il titolo "Salon" adottato per designare l'annuale solennità artistica. La rivoluzione distrusse il privilegio di esclusività ai membri dell'Accademia e aprì le porte a tutti gli artisti sottomessi a una giuria da loro stessi nominata.

Con Napoleone III e il Secondo Impero, il Salon giunse a l'apogeo della gloria, ma dopo il '70, con l'avvento della terza Repubblica, cominciò a decadere e imborghesirsi.

Gli artisti giovani, novatori entusiastici, furono inesorabilmente messi alla porta, derisi e maltrattati. Nacque così il *Salon des refusés* dove Manet, Puvis de Chavannes, Pissarro, Cézanne e tutta la pleiade degli impressionisti poterono esporre le loro opere sotto le sghignazzate di un pubblico beffardo.

Nell'89 una scissione, con alla testa Meissonnier, Puvis de Chavannes e Rodin, dette luogo a una nuova società che si chiamò *Société Nationale des Beaux Arts*. Fino a pochi anni fa le due esposizioni si fecero una concorrenza spietata. La *Nationale*, ostentando idee più libere, aprì un angusto spiraglio alle nuove tendenze.

Ma il vecchio Salon godeva sempre più le simpatie del pubblico che continuava a considerare l'inaugurazione come il più importante degli avvenimenti.

Ora le due società formano una sola esposizione noiosa e male organizzata, e malgrado che nessuna separazione esista e che si passi da una parte all'altra senza neanche accorgersene, il pubblico gremisce le sale *des Artistes Français* e s'interessa poco o nulla alla *Nationale*. " *Ça ce n'est pas le Salon....* "

Da anni e anni gli stessi artisti espongono le stesse cose, o cose che sembrano le stesse. Il pubblico le

Luigi Corbellini: *Ritratto.*

aspetta, le riconosce, le festeggia. Ecco Chabas con la millesima riproduzione della solita giovincella di latte e fragole che si bagna pudicamente in un lago d'olio di Lucca. Etcheverry, di cui si sa già che la signora ritratta avrà le carni d'ambra liquefatta e la seta che la riveste i più bei riflessi dell'arcobaleno. Didier Pouget, dalle felciaie violacee velate da una nebbiolina azzurrognola che mette tutto il paesaggio in un atmosfera zuccherata stomachevole.

Remo Rossi: *Testa di donna.*

E ogni anno le solite signore dai capelli ossigenati, dalle carni cascanti, accompagnate dall'immancabile signore decorato, commentano con parole altisonanti i prodigiosi documenti della grande pittura ufficiale.

— *Tiens, voilà Rochegrosse! Quelle richesse! Il est simplement merveilleux, celle année!*

Ed è la solita tela di trenta o quaranta metri quadrati, vuota, povera che si ripete da anni infiniti.

Ritratti di generali col petto pieno di medaglie, di grandi prelati, ministri, donne eleganti, e nudi, nudi a cascare in basso, in alto, dai lati, tutti nella stessa posa, con la stessa colorazione, la stessa tecnica, liscia, oleografica e con un cartellino sulla cornice, annunciante che l'artista è fuori concorso, medagliato anteriormente, con medaglia di primo o secondo grado, con medaglia d'oro, d'argento, di bronzo, con menzione onorevole e via di seguito per chilometri e chilometri con una monotonia asfissiante. E, quando vi capita di trovarvi davanti ad una tela senza il minimo cartellino, segno evidente che nessuna ricompensa è venuta ad onorare l'autore, un flutto di tenerezza invade l'animo e vien fatto di dire con voce tremante di commozione: "Poverino.... non ha avuto nulla, lui„.

Alla Nazionale non c'è gran che di meglio. Solo tre o quattro artisti come Van Dongen, Zuloaga, Domergue ne rialzano leggermente il morale.

In mezzo a tanta baraonda, sono andato alla ricerca degli artisti italiani che ne fanno parte. Che dirne? Nessuno dei nomi noti all'*élite* parigina vi figura. Né Severini, né De Pisis, né Tozzi, né altri di quei pochi artisti che onorano l'Italia in Francia, vi hanno esposto né ora né mai. Uno solo, e mi sono meravigliato di trovarlo là, espone un bellissimo ritratto di donna, armonioso, ben composto e di una tecnica sobria e intelligente; voglio parlare di Luigi Corbellini, giovane di reale valore e di avvenire sicuro. Tra la settantina di altri nomi italiani che ho stentato a trovare per la deficiente organizzazione della mostra, due o tre al massimo sono degni di nota: Ulisse Caputo, con una piccola tela di soggetto romantico, come è suo genere, e il napoletano Vincenzo Irolli con un pescatore un po' brutale, ma sapientemente costruito.

Scendo nella colossale veranda della scultura, dove sono riunite un migliaio di statue, varianti dai cinque metri di altezza ai trenta centimetri. Sembra un vasto cimitero e non mancano neanche le croci. Anche qui abbondano i ritratti. Passo in rivista tre o quattro Briand, qualche Clemenceau, un Presidente Lebrun — quando era ragazzo —, il busto di un signore X, presidente del Consiglio d'amministrazione dell'Energia Industriale (?) con ricchi baffi, colletto cravatta e spillo, decorazione all'occhiello e fazzoletto uscente dal taschino della giubba.

Continua una serie di generali con galloni in rilievo, medaglie e croci formate sul vero e appiccicate sul petto della vittima, poi qualche maternità e qualche Diana scappata dalla via de' Fossi a Firenze o dalle vetrine di via del Babbuino a Roma, qualche soggetto pastorale per orologio a pendolo Luigi Filippo, e un'infinità di gruppi simbolici di dimensioni colossali, destinati chissà dove, accanto ai quali figura un ritrattino in marmo, stentato, misero e così piccino che sembra scolpito in una castagna d'India. Anche qui la ricerca dell'italiano è difficile e penosa quando si trova. Sono circa una trentina.

Tra i buoni, il milanese Alfredo Pina, con la statua "*adolescente*„ domina. Ezio Roscitano si presenta con un busto in marmo, nobile, ma di tecnica un po' Wildtiana; Mario Magliano, di Torino, con una maschera sensibile e di sentita modellazione; e, infine, un giovanissimo ticinese, poco più che ventenne: Remo Rossi, che tiene ad ogni costo a far parte del movimento artistico italiano per aver vissuto a Milano e studiato sotto la direzione di Bazzaro. Espone una testa di donna nella quale le evidenti qualità stilistiche sono promesse di serio avvenire.

Il fischio di un guardiano annuncia la prossima chiusura del *Grand Palais*. La folla si avvia verso la porta d'uscita accompagnata dalle note languide del valzer della *Vedova Allegra* che l'orchestrina del "Café-Restaurant„ dell'esposizione suona senza entusiasmo. Ho più di 85 sale nelle gambe, oltre la galleria che circonda la veranda della scultura, grande come una piazza d'armi; circa 7000 quadri e più di 1000 statue nel cervello, che danzano una ridda infernale.

Stento a trovare l'uscita, tanto mi sento abbrutito. Fuori respiro. Ma la vista della porta principale del Salon dei decoratori, che trovasi accanto, mi dà quel senso di nausea che si ha dopo una scorpacciata di pasticcio di fegato grasso, se capita di vederne una scatola aperta.

Boulevard Raspail: i preparativi per il Salon des Tuileries fervono alacremente.

Prenez garde à la peinture.

UMBERTO BRUNELLESCHI

Disegni dell'autore

TEATRI

LA CRITICA IN DISCUSSIONE - CASO DI COSCIENZA.... - UNA COMMEDIA SPORTIVA.

Ho da fare due premesse: la prima, che al Congresso di Bologna ci sono andato quale scrittore, invitato come tale; la seconda, corollario della prima, che essendo, in quanto scrittore, anche critico, — e cioè scrittore che giudica gli uomini dai pensieri, anziché dai fatti — tutto quello che a Bologna s'è detto contro i critici, con una faciloneria davvero alquanto esagerata, personalmente non mi tocca. La discussione è rimessa in tavola, quindi, per puro amore di ragionamento; e l'amico Marinetti, cui a Bologna non ho chiesto la parola perché il congresso somigliava a un comizio, e i comizî non mi piacciono, ha da concedermela adesso, lasciandogli io a mia volta con tutto piacere ed onore ampia libertà di controversia.

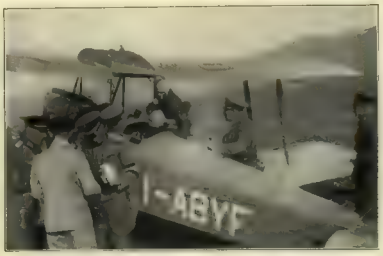
Anzitutto, Marinetti, — e lo domando a te che hai sempre vent'anni — non sarebbe tempo di smetterla con quest'arcimuffa, stupidissima, distinzione fra scrittori e critici? Che cos'è lo scrittore, se non è critico della vita? E che cos'è il critico, se non uno scrittore dall'osservazione indiretta, il quale cioè giudica con un particolare punto di riferimento, in accordo o in discordia con giudizî altrui? Adesso, con l'inquisitorio voto di Bologna, si vorrebbero rimandare al rogo i critici teatrali che eccedono, o che sbagliano. E allora vorresti, o Marinetti, che noi critici — e dico "noi" per intenderci: perché io sono scrittore, e lo sapete anche voi che mi avete invitato come tale; ma ora qui voglio assumere, per amor di tesi, anche quella qualifica che non mi spetta — vorresti che noi recensori di teatro si proponesse la fucilazione, o l'ergastolo, per quei commediografi che a loro volta sbagliano, od esorbitano, nello scrivere commedie, cioè nel criticare le scene della vita vissuta, gli atti del prossimo e la regia del Signore Iddio? Ben venga la maniera forte. Ma, diamine, carte in tavola e partita pari.

La proposta è precisa; e ti prego di rispondermi con precisione. Se d'ogni sua espressione il critico è tenuto, com'è giusto, a render conto — e da parte mia, in dodici anni di critica, le responsabilità me le son prese tutte, e gli incomodi pure, dalla polemica al duello, senz'altro guadagno che della bile, dei nemici e dei graffi sulla pelle — l'impunità dovrebbe invece essere totale per quell'altro critico, chiamato commediografo, al quale sarebbe concesso d'agitare uomini e idee con tutto suo libito ed arbitrio? Una domanda, una delle più solite e delle più sciocche, che il cattivo autore rivolge al recensore severo, è la seguente: — Chi vi ha autorizzato a criticare? — Egli non riflette alla ritorsione di cui il critico ha diritto in ogni caso: — E voi, di grazia, chi vi ha autorizzato a scrivere? — Con questa differenza: che il recensore è designato da un direttore di giornale, e rappresenta già dunque un'accertata selezione; mentre lo scrittore si proclama tale da se, e insomma da sé s'incorona — poiché, se ci pensate, lo scrivere è superbia grandissima, ambizione senza confine — come Napoleone e Carlomagno. Ma allora, signori miei, i diritti chi li stabilisce, chi li codifica più? Noi abbiamo pure l'obbligo di stabilire una differenza fra Carlomagno e il re negro incoronato da scatole di sardine, o il re di carnevale dalla pallamondo di cartone. Qualcuno dirà, magari, d'avere gli spettatori dalla sua; d'essere un eletto della platea. C'è stato persino, a Bologna, chi se n'è vantato: e con vanerella contraddizione, dopo aver falsamente dichiarato che le critiche stroncatrici vuotano i teatri, altrettanto bugiardamente affermò d'infischiarsi della critica, bastandogli il pubblico. E allora, giovinotto? Allora, tutti pari. Voi avete il vostro pubblico: cioè i cittadini che vi applaudono. E noi abbiamo il pubblico nostro: cioè i cittadini che ci leggono. E allora mettiamoci in gara, voi a giudicare la vita, noi a giudicare voi stessi; e vediamo, dicendo bene o dicendo male, oppure dicendo bene il male o viceversa, e insomma per forza d'idee, o per forza di stile, chi ha la meglio fra noi: salvo sempre, ma per tutti e due, l'inevitabile dovere di probità. Il più bravo, e il più leale, avrà la meglio.

A te mi rivolgo, Marinetti, non tanto perché di quel Congresso fosti il Presidente, ma perché, conoscendoti da molt'anni, so come in ogni discussione tu abbia sempre portato, malgrado la formale violenza, quella rettitudine di cui si diceva, e comprensione, ed elasticità; e giovinezza, infine: quella giovinezza che a te d'intorno, ahimè, a Bologna non ho sentito. Si è parlato di fisco, di percentuali, di concorrenze, di contingentamento. Non una questione ideale; non un quesito sul modo di farle, le commedie, anziché di smerciarle. E fra tanti saluti al Duce, non uno che pensasse d'onorarlo veramente, il Capo d'Italia, rimettendo in esame le idee davvero nuove, energiche e necessarie, che appunto sul teatro italiano egli aveva emesso qualche giorno innanzi. È stata la corsa al luogo comune, nel Palio del tornaconto. Ma quanto generici quei concetti; e quanto particolari, viceversa, quegli interessi! E che voce grossa mettevano, fra gli scrittori, i più fischiabili di tutti! Però tutto questo sarebbe ancora umano, e tollerabile, se il Congresso non m'avesse dato sopratutto un senso spaventoso di senilità. Era vecchio, vecchio, vecchio, Marinetti mio, quanto si diceva intorno a te. Quel tale venne a dire che le stroncature vuotano i teatri. Non è vero. Forzano, autore stroncatissimo, ha visto sempre affollati i teatri delle sue commedie. Né il teatro francese fu mai tanto in fiore, come al tempo in cui autori e critici s'insultavano come ciurme all'arrembaggio, e Barbey d'Aurevilly, critico, mandava i padrini agli autori delle commedie che non gli andavano a genio. Ora che s'invitasse, anzi che s'intimasse alla critica di usare modi garbati nello stile dell'ipocrisia, anziché maniere aspre nello stile della verità; e che ciò avvenisse nell'anno undecimo della rinnovata anima nostra, in tempo di somma franchezza ed energia, a un congresso di scrittori — e quindi, per definizione, d'audaci, — mi sorprese e mi spiacque. E non mi dispiacque tanto come "critico" — definizione accidentale, e di cui, nel senso comune, non m'importa un cavolo — quanto come "scrittore". Le belle maniere? Ma, in primo luogo, uno ha la forma mentale che ha; e a quella deve obbedire; e in quanto artista la sua unica onestà e il suo solo dovere consistono nel tener fede a ciò che il cuore "detta dentro"; a ciò ch'è esperienza, credo, respiro, sangue in noi stessi. Le belle maniere? Ma domandate a Marinetti se — critico esagerato, ma in buona fede, come tutti i veri poeti — abbia mai pensato di rovinare Carducci o Dante, allora che chiamava, al suo bel tempo, il primo un pedagogo e l'altro una "verminaia"? Lo so. Qualche anno è trascorso, da allora, e il poeta rivoluzionario è diventato presidente di congressi. Ma potrebbe egli inibirci d'usare adesso, a mo' d'esempio, pei *Promessi sposi* rifatti a commedia o pel *Visconte di Letoriere* tradotto in italiano, il linguaggio un po' indelicato ch'egli usava per la *Divina Commedia*? Le belle maniere? Un congressista — il Casella, mi pare — ebbe a dire che i critici li capiva, sì, ma autorevoli; e in ogni caso "educati", come il Borgese. Lasciamo stare l'autorità, di cui è giudice il direttore di giornale, o il pubblico dei lettori, da cui il recensore dipende; ma quanto all'educazione, creda l'amico Casella che non importa niente, o quasi niente, ai fini del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto; e che proprio il Borgese ch'egli cita ad esempio, per quanto critico di gran misura, potrebbe coi suoi modi educatissimi fare tanto male, se pure senza volere non ha fatto, del peggiore dei libellisti. Io ho fama, per contro, d'essere critico villano. Orbene: crede il Casella ch'io non potrei recare altrettanto danno, a un autore da me spregiato, parlandone nei toni e nelle forme del più compiuto cerimoniale? Basterebbe che, in due colonne di sforzatissimi, irreprensibili elogi, io insinuassi l'equivalente d'una sola parola: noioso. Dir noioso ad un autore, è come dir brutta ad una donna. Tutto il resto non conta. Se c'è un commediografo che voglia far la prova, alzi la mano. L'avverto fin d'ora ch'io saprò sorridere, carnefice cinese, alla sua educata tortura; mentre su me, dolce boia, il Tribunale di Bologna non troverà nulla, proprio nulla da ridire.

Il Congresso nazionale degli Scrittori italiani presso il "Villaggio del Libro" al Littoriale di Bologna: una larga rappresentanza d'anziani e di giovanissimi.

Oltre che d'inurbanità, il critico italiano peccherebbe, secondo il Marinetti stesso, d'esterofilia. Ho già premesso che non mi sento parte in causa: e i miei lettori lo sanno. Proteste contro le cattive importazioni straniere ne ho levate, anche da queste pagine, molte e accanite: e quanto agli autori italiani, so d'averli sempre secondati allora che mostrassero virile bontà di propositi; so, e mi vanto, d'averne difeso più d'uno, come il Betti e il Vergani, che poi ebbe infatti il suo destino, contro l'incomprensione inizialmente generale sia del pubblico che degli esperti. E se contro i mestieranti, lucratori e corruttori, indulgenze non ebbi mai — né mai ne avrò, lo giuro, per quanti Congressi abbiano a raccomandarli — è per l'incrollabile convinzione che, anzitutto, essi offendono l'arte e lo spirito; ma, nello stesso tempo, anche quella solidarietà nazionale ch'essi tentano di ricattare, ostentando la semplice desinenza del loro nome. Mentre il Duce, anche su questo punto, ha parlato chiaro: non sono le sillabe, ma le anime, che hanno da esprimersi italianamente per formare un teatro italiano; e chi, godendo dell'italica cittadinanza, tenta di smerciare e anzi d'imporre commedie ispirate, o addirittura tradotte dalle forestiere, è simile al falsario



L'arciduca Antonio d'Absburgo-Toscana e i piloti italiani Lombardi, Mancarelli e Ganzin a Wiener-Neustadt.

A destra in alto: l'arrivo di Mancarelli a Innsbruck.

IL GIRO AEREO DELLE ALPI

(Schlaccleitner e Gaglardoni)

Gli unici due concorrenti - sui sedici partiti il 19 maggio - giunti a Vienna dopo la severa selezione del circuito alpino: l'apparecchio dell'italiano Francia Lombardi, 2° arrivato al campo viennese di Aspern il 21 maggio, e - a sinistra - il vincitore austriaco Josipovic alla radio.

che imprime un volto di monarca, o un fascio littorio, sopra una moneta di stagno, e per ciò solo pretende di non vedersela rifiutata. A parte ciò, ripeto, l'esterofilia, e sopratutto la francofilia, non mi tocca: ché per me pure sarebbe gran giorno quello in cui vedessi, anche sulle scene, passare quel vento di rinnovazione che nel libro accenna, e nell'edilizia, e in tutte le opere artigiane; e il giorno in cui in repertorio avessimo dieci, dico dieci opere belle ed italiane, ma italiane davvero, come la *Figlia di Iorio* o l'*Orione* di Morselli, il contingentamento lo voterei anch'io, e a tutti i costi, e con tutto il grido dell'anima mia. Nelle condizioni attuali, lo confesso, questo contingentamento mi pare ben poco risolvere. Luigi XIV mise un giorno alla porta i comici italiani: ma fu quel giorno ch'ebbe ad incontrare Molière. Basta a noi, oggi, un Pirandello per mettere alla porta i Francesi? Io credo di no. E credo di no, perché — diciamola, o Marinetti, la verità nuda e cruda — le commedie di Pirandello, concettualmente elettissime, lasciano le platee vuote. Si tornerà a parlare di teatro nostro, invece, allora ch'esso sarà tornato ad essere, pure coi crismi dello spirito, teatro popolare. E allora, qual'è la colpa di tali critici "esterofili„ che, mi creda l'amico Marinetti, fanno già talvolta tanta e poi tanta fatica per sostenere, a scapito dell'estraneo, qualche autore nostrano, di cui poi il pubblico assolutamente non vuol sapere? Che vorrà allora fare, il futuro Congresso degli scrittori, contro questo pubblico restio? Lopez e Colantuoni, intervenendo con assennate parole nella discussione bolognese — ed è significativo, via, che la misura nei riguardi della critica sia stata espressa da due autori di valore — sono riusciti appena a far ammettere che un critico, cui una commedia forestiera possa per caso piacere più d'una paesana, non debba necessariamente essere pagato dalla Banca di Francia, e essere affetto di sadismo congenito. Ma ora vorremmo sapere, o Marinetti — e proprio da te, uomo coraggioso, che non può già lasciare una questione a mezzo — ciò che s'intende fare; e come noi stessi ci dobbiamo comportare nei riguardi del pubblico. Il quale, dopo che i critici tutti quanti, "esterofili„ compresi, gli hanno detto tutto il bene possibile del *Trovarsi* di Pirandello e dell'*Orfeo* di Sem Benelli, la sera dopo se ne va in massa al *Cavallino stanco*, e si mette in frac per Verneuil, in festa pel "*Ti ha piaciuto?*„ dei salamini. Li dovremo guidare a quattro per quattro, questi ribelli, ai teatri dove noi stessi, ma inutilmente, li vorremmo avviati? E allora farò volontieri, non che da critico, da bidello: ma prima dimmi se questa non ti paia soluzione anche più difficile, di quella dello scrivere come si deve.

La cronaca — un po' piccolina — della settimana, dà più d'una conferma alla nostra amara esperienza. Che è mancato al *Figlio tra le fiamme* di Valentino Piccoli, pure accolto bene dal pubblico e ottimamente dalla critica, per l'esito di cassetta, cioè per la "popolarità„ di cui si diceva? Forse, la fortuna. Forse, quell'insita, misteriosa vibrazione che fa da mezzo comunicativo tra l'opera d'arte e la folla. Fatto è che il concorso è mancato, e il successo è rimasto effimero: ma, una volta ancora, la critica non ne ha avuto colpa né peccato. E intanto, mentre sì viva è l'attesa pel *Notturno del tempo nostro* di Giuseppe Bevilacqua, acclamatissimo ovunque, gli infelicissimi critici si sono trovati innanzi al caso di coscienza d'aver maltrattato senza riguardo, se non senza giustizia, un autore dal nome forestiero — il caduto autore di *Capelli grigi* — che poi risultò invece nazionale.... Una topica, dunque: e ne chiediamo venia al Congresso di Bologna.

De Martino stavolta l'ha spuntata; e alla sua *Signorina senza motore* — che Dina Galli, questo motore perpetuo, ritrovante attualmente un fenomenale punto di carburazione, ha recitato assai bene col sussidio di Viarisio, della Solbelli e del Marcacci — gli applausi sono andati copiosi costanti e convinti. È una commedia sportiva: e non soltanto per la qualità d'alcune vicende e persone; ma, ciò che più importa, pel piglio franco e disteso, e qualche volta festevolmente bravesco della parlata. Diremo altra volta di questa infusione di linguaggio atletico nel linguaggio di scena: fenomeno assai meno labile, e trascurabile, di quanto può apparire a prima vista. Certo, oggi, i vocaboli e le figure, prescindendo dagli spiriti, dello sport molto influiscono sui ritmi della vita vissuta; e quindi, di riflesso, su quelli della vita teatrale. Il rapporto è oscuro, sinora: ma si chiarirà. E lo avvertiremo. Lode a De Martino, intanto, che con furiosa mano ma con prodigo cuore ha saputo infondere a questa sua invenzione burlona, sì gradevole anche in qualche sua lestezza e grossezza, un'aura abbastanza vitale da giustificarne il successo, e forse da assicurargli una continuità.

MARCO RAMPERTI

LA SETTIMANA NELLA CAPITALE

L'ingresso del nuovo museo dell'Accademia di Francia a Villa Medici inaugurato dai Sovrani il 20 maggio.

S. M. il Re visita l'annuale esposizione dei lavori degli allievi dell'Accademia americana: il Sovrano ricevuto dal direttore J. Monroe Helwett, dal Consigliere d'Ambasciata Kirk e dagli Addetti militari nordamericani, giunge all'Accademia.

A destra: I Sovrani con l'ambasciatore di Francia e la signora De Jouvenel durante la visita alla mostra dei lavori dei pensionati dell'Accademia.

A sinistra: il Direttore dell'Ufficio internazionale del Lavoro di Ginevra, Harold Butler, durante la conferenza da lui tenuta il 16 maggio nella Sala del Consiglio delle Corporazioni, sul tema *La disoccupazione e la crisi.*

Per il tramite del Governo dei Paesi Bassi, un gruppo di musei olandesi (il Museo di Stato di Amsterdam, il Museo Comunale dell'Aja, il Museo Provinciale di Groninga, il Museo "Princesshof" di Leeuwarden nella Frisia) e la fabbrica "La fala di Porcellana" di Delft hanno fatto dono al Governo italiano di una cospicua serie di maioliche, oltre 260 pezzi, appartenenti a diversi periodi di tempo che vanno dal secolo XVII ai giorni nostri. Il dono è fatto, ha dichiarato nobilmente uno degli Istituti, "come attestato di riconoscenza per la cultura che è venuta a noi dall'Italia". La cerimonia della consegna da parte di S. E. il Ministro dei Paesi Bassi a Roma Patijn al Ministro Ercole, è avvenuta il 17 maggio al Ministero dell'Educazione nazionale. Il Ministro dei Paesi Bassi ha pronunciato brevi parole, pregando l'on. Ercole di accettare la collezione come prova dei sentimenti di sincera amicizia e di ammirazione che nutre il popolo olandese per la bella, grande Italia. Il Governo italiano ha destinato tutta la collezione al Museo delle Ceramiche di Faenza. La fotografia a sinistra mostra alcuni dei suoi pezzi più interessanti: una guarnizione d'armadio "Van Duyn", quattro preziosi piatti di Delft, e alcune artistiche mattonelle bicrome.

Fotografie Bruni

TRA I DIFENSORI DELLA GRANDE MURAGLIA

L'offensiva giapponese iniziata l'8 maggio con grande spiegamento di forze e appoggiata da inesorabili bombardamenti aerei, raggiunto e sorpassato dopo quarantott'ore il primo obbiettivo del fiume Luan, ha proseguito su Pechino. Due armate, dal nord e dall'est, minacciavano la vecchia capitale, da cui le avanguardie nipponiche distavano ormai pochi chilometri, allorché le prime voci di trattative si sono diffuse. Quando queste righe saranno pubblicate, sarà decisa — tra la pace e la guerra — la sorte dell'antica città dei Figli del Cielo?

Posti di vedetta cinesi lungo la Grande Muraglia sulla vallata del Lo-wen-yu.

In una trincea cinese nell'attesa dell'attacco.

A destra: opere cinesi di difesa nel settore del fiume Luan.

In ritirata sotto la pressione dell'offensiva giapponese.

A destra: Fucileria e lancio di bombe contro le truppe nipponiche all'attacco.

PAESI E COSTUMI

VAGABONDAGGIO NEL TAGIKISTAN

Il più giovane Stato del mondo — a parte il Manciukuò — è, probabilmente, il Tagikistan. Si può confessare senza rossore di non averlo mai inteso nominare, o confonderlo con uno di quei paesi fantastici e un po' frivoli — la Nefelandia, il Maboulistan — di cui sono principi, sullo schermo, Maurice Chevalier o Adolphe Menjou, sotto gli effimeri nomi di Gontrano XXIII o di Rolando trentesimoquinto. Ma il Tagikistan esiste: prova ne siano le belle e rare fotografie che oggi pubblica l'*Illustrazione italiana*. E non è nemmeno difficilissimo arrivarci.

Bisogna, prima di tutto, farsi dare un passaporto per l'U. R. S. S., farlo vistare, giungere a Mosca; e poi, con molta pazienza, *blopotàt*. Chi è stato in Russia sa molto bene che cosa significa questo verbo di uso quotidiano: fare dei passi, delle istanze, riempire dei moduli, mettersi in una fila di postulanti, essere ricevuti dopo tre ore, ripassare, ridomandare, telefonare all'Ambasciata, farsi accompagnare dall'interprete del Consolato.... E tutto questo per poter continuare a viaggiare nel territorio dell'Unione, di cui il Tagikistan, un tempo soggetto all'emiro di Bokhara, poi repubblica sovietica limitatamente autonoma, è dal 16 ottobre 1929 la settima repubblica confederata. Ma per recarsi nelle repubbliche sovietiche dell'Asia centrale occorre un visto speciale, concesso con molta parsimonia. Supponiamo che l'otteniate. Vi infilerete allora in un "vagone molle" (eufemismo per "seconda classe": la terza è "vagone duro", ma ufficialmente le divisioni di classe sono abolite) del diretto Mosca-Taschkent, e comincerete a rotolare attraverso le steppe. Speriamo che il freddo non vi dia noia: lo scompartimento non è riscaldato. Alle stazioni noterete molto movimento; sono grandi masse di contadini che emigrano verso il Sud in cerca di clima più mite o di cibo meno scarso, mentre gruppi di altri contadini, ribelli alla campagna collettivistica dei Kolhozy, vengono deportati a tappe e sotto buona guardia verso il Nord, al taglio dei boschi siberiani.

Teoricamente dopo solo novantatré ore dovreste essere a Taschkent: in realtà sarà prudente calcolare un po' di ritardo, per esempio da sei ore a mezza giornata. A Taschkent aspetterete la coincidenza per Samarcanda; e ingannerete l'attesa ammirando le moschee cadenti e le *Medresse* ridotte a "basi turistiche"; o visitando i musei della Via Carlo Marx; o leggendo uno dei numerosi giornali locali, per esempio l'*Ak Jol*, in lingua kirghisa; ovvero il *Kisil Beirak*, in usbeko.... In una dozzina d'ore (non guardate dal finestrino; quelle *yurte* abbandonate, quei cammelli morti non sono uno spettacolo allegro....), siete a Samarcanda, la leggendaria capitale di Gengis Khan e di Tamerlano. S'impone una visita alle grandi moschee del Reghistan, coi loro alti minareti ricoperti di faenza azzurra come la gola delle colombe, e al mausoleo di Gur Emir, ove Tamerlano riposa. Poi, per le vie gialle e polverose, su di una Ford sconquassata arriverete all'aerodromo, in mezzo al deserto, a quindici chilometri da Samarcanda, dietro l'oasi di Zaravchan. Qui, con orientale pazienza, attenderete l'aeroplano, che fa un servizio piuttosto saltuario, perché vi porti nel Tagikistan, a Horog o a Stalinabad. Ma se soffia l'*afganiez*, il vento bruciante che viene dall'Afganistan e che solleva una polvere fitta come una coltre di nebbia gialla? Allora il volo è impossibile, bisogna rinviarlo a miglior tempo. Talvolta si aspetta così due, tre giorni.

Potrete, se l'attesa vi sembra lunga, servirvi per un breve tratto del treno, sulla linea in costruzione che deve mettere in contatto Usbekistan e Tagikistan, e che per ora giunge a Stalinabad (ma non è raro il caso che in treno non ci sia posto, e che vi propongano di partire la settimana ventura); e poi avventurarvi a bordo d'una Ford su di una vaga pista sabbiosa, accecati dal polverone; o, più saggiamente, affidarvi a un cammello.... Insomma, con la pazienza si arriva a tutto. Eccovi nel Tagikistan.

Ed ora, orientatevi. Siete nel cuore dell'Asia, fra il 70° e il 76° meridiano a est di Greenwich, e il 37° e il 40° di latitudine nord, nella mitica regione del Pamir. A settentrione avete le regioni sovietiche degli Usbeki e dei Kirghisi, a oriente il Turchestan cinese, a occidente l'Afganistan: e una sottilissima striscia di territorio afgano, a mezzogiorno (la valle del Piangi) vi divide dall'India. Non siete lontani dai tropici, e infatti nelle valli la temperatura è quella indiana, 78° al sole. Ma sull'altipiano del Pamir si gela in piena estate, e il clima è quello di Terranova. Candide cime gigantesche preludono l'orizzonte: il Picco Kaufmann a nord raggiunge i 7010 metri, il Mustagh-ata, ad est, i 7860, la cima Lenin i 7127.... Una vallata, sinora ignota ai geografi, porta il nome di Valle d'Italia, in onore della signora Toeplitz che esplorò il Pamir nel 1929. Nel fondo delle valli corrono fiumi tortuosi, dai nomi strani: il Kafirnigan ("l'infedele"), il Vakc ("il selvaggio"), il Kisil-Su ("l'acqua rossa"). Non vi sono ponti, o al massimo fra una riva e l'altra è gettata una fragile *overeng*, passerella fatta con due pali ricoperti d'un po' di frasche e di sabbia: quando vi passa un uomo sulla sua cavalcatura la passerella dondola paurosamente, ed è così stretta che il cavaliere non la vede, ed ha l'impressione di procedere sospeso nel vuoto. Ma per guadare questi fiumi del Tagikistan il sistema più usato è quello di buttarsi nell'acqua aggrappati a delle zattere fatte d'otri e di bastoni legati insieme, dette *turuk*; e d'affidarsi alla corrente. L'acqua è così gelata che in media queste traversate costano la vita d'un uomo al giorno.

La parte orientale della Repubblica, l'eccelsa regione dei Pamiri, scintillante di nevi, non si presta naturalmente all'agricoltura: pochi pastori kirghisi l'abitano nella zona degli alti pascoli. Lo scarso grano che li nutre insieme alla farina di more disseccate e alle erbe commestibili, cresce su aride rocce, in terra di riporto. Ma le valli occidentali del Piangi, del Gunt e del Bartant sono fertili, e più ancora quelle meridionali dove il sole cocente delle lunghe estati favorisce la cultura del cotone. Il Nord, attorno a Khogent "la fidanzata degli Stati", è un eden semitropicale ove s'addensano trecentomila abitanti, e si coltivano il cotone, il gelso e ogni sorta d'alberi da frutta. V'è poca acqua; ma nelle oasi ove il prezioso liquido serpeggia è un esplodere di vegetazione gioiosa: pesche, albicocche, mele, granate, meloni, mandorle, pistacchi, uva allietano i rigogliosi giardini di Khogent. Un'altra risorsa del paese è il baco da seta, allevato in casa da migliaia di umili artigiani, che poi tessono le mirabili stoffe celebri in tutta l'Asia.

I sistemi primitivi di cultura a domicilio producono spesso tisi e cecità fra i bachicultori; ma già si sta impiantando una fabbrica moderna ed igienica. Analogamente sotto la direzione di un ingegnere americano si stanno studiando i metodi più razionali per la cultura e l'irrigazione del cotone, del lino, della soia, dell'arachide, e ingegneri sovietici hanno costruito a regola d'arte la diga del Vakc che dovrà permettere l'irrigazione di 10.000 ettari di terreno, allorché saranno ricostruiti i canali, sulla traccia di quelli che esistevano ai tempi di Alessandro il Grande.

Ma la grave crisi dell'esportazione sovietica e il diminuire dei redditi statali, malgrado la compressione delle necessità più elementari della popolazione, han fatto ora sospendere o ridurre al minimo l'esecuzione di questi bei progetti. La maggior parte dei Tagiki continuerà a sognare, come un irraggiungibile paradiso, quelli che sono, secondo quanto riferisce Boris Pilniak, i suoi tre ideali: *Liabe-i-kbauss, u bog, u sciamol*: uno stagno, un giardino, un po' di brezza....

Ma che cosa sono esattamente i Tagiki? Sono un'antica tribù autoctona dell'Asia centrale, di pura razza iranica, che, respinta attraverso i secoli dai successivi conquistatori — da Alessandro Magno, dagli Arabi, dagli invasori Turco-Mongoli — in queste valli inaccessibili (i valichi si elevano a tre e quattromila metri) ha conservato i suoi fini tratti somatici e, benché alterato da parole usbeche, il suo antico idioma che ha radici comuni con quelle delle principali lingue europee. Allo stesso modo nella religione dei Tagiki, musulmani sciiti, non è difficile ritrovare tracce dell'antica pirolatria, e ricordi del culto di Zaratustra. I Tagiki sono poco meno di tre milioni, di cui un milione vive nell'Afganistan, un altro nell'India settentrionale e circa 850.000 nel Tagikistan; gli altri 250.000 abitanti della Repubblica sono Usbeki di religione maomettana sunnita. La maggior parte dei Tagiki appartiene alla setta sciita degli Ismaeliti, sorta in Egitto nell'XI secolo e diffusa in tutto l'Oriente, che riconosce come successore d'Alì genero di Maometto l'ultimo discendente d'una famiglia di Califfi fatimidi, il celebre Aga Khan.

L'Aga Khan ha attualmente il titolo inglese d'Altezza, risiede a Cannes o a Bombay, si è diplomato ad Oxford, ha sposato una francesina, fa correre cavalli e veste candidi calzoni di flanella con la piega: ciò non gli impedisce d'essere venerato quasi come un dio vivente dagli Ismaeliti, e di riscuotere il denaro che i Tagiki gli inviano per mezzo d'una carovana che — attraverso il passo di Baroghil, alto quattromila metri — a dorso di mulo giunge sino in India, munita di passaporti sovietici, e poi torna per la stessa via. L'Ismaelismo è religione puritana e iniziatica: i santi uomini, *iscian* o *pir*, eletti in famiglie consacrate, confermati dall'Aga Khan, ne trasmettono i dettami di padre in figlio; i riti si svolgono attorno ai *mazar*, o tombe di santi. Già perseguitati come eretici dagli Emiri di Bokhara, sunniti, gli Ismaeliti hanno cooperato nel 1920 coi rivoluzionari bolscevichi piovuti dalla Russia alla cacciata dell'ultimo Emiro, Olim Khan, oggi rifugiato a Kabul. Il regime dell'Emiro, a quanti scrivono gli autori sovietici, era una riproduzione orientalizzata dell'Europa fra il IX e l'XI secolo: la stessa gerarchia complicata di feudatari e di vassalli, gli stessi servi della gleba (i "dekhan") che pagavano il tributo al Signore, quando non avevano altra moneta, con delle fanciulle tredicenni.... Fuggito Olim Khan, ecco avanzarsi sulla scena tagika un altro romanzesco personaggio: Enver pascià. Perseguendo un suo grandioso sogno panturanico, che avrebbe voluto riunire sotto la bandiera rossa con la mezzaluna tutti i paesi dall'Anatolia al Turchestan, Enver compare dappri-

Nel cuore dell'Asia: Un paesaggio del Pamir occidentale, (78° gradi al sole nelle valli e il gelo sull'altipiano)

Caratteristica abitazione estiva tagika, tra i folti rami d'un albero, per difendersi dalla temperatura tropicale.

Come si viaggia nel Tagikistan: i bambini nelle ceste, ovvero un «side-car» ingegnoso anche se primitivo.

Sopra

Sulla via del « Kollioz ».

A sinistra

Interno kughiso

A destra

Giovane madre tagika

In basso

Scena di nozze nel Pamir.

Sopra.

A destra

Sopra

Barbiere all'aperto nel Pamir

In alto a sinistra

Vecchio tessitore tagika che lavorando al suo primitivo telaio ascolta la radio

A destra

Apertura di un mercato di cooperative agricole («Kolhozy»)

Fotografie Unionbild

a residenza estiva di una famiglia tagika.

o musicale » tagika, naturalmente all'aperto.

Sopra.

Medico russo e paziente tagika.

In alto a sinistra

Indigeni che sottoscrivono, più o meno spontaneamente, un prestito sovietico

A sinistra

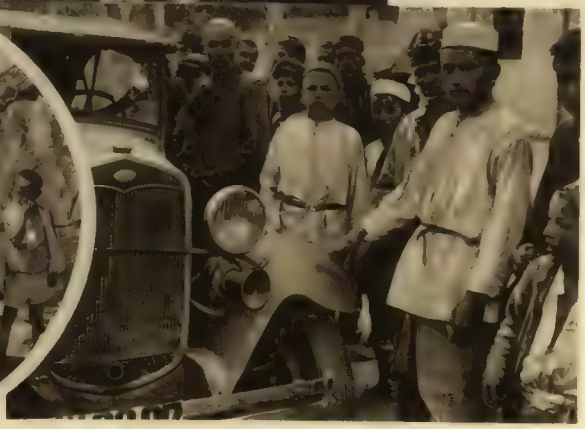
Tipo di casa tagika in sostituzione delle antiche capanne

Nel tondo

Un giardino d'infanzia

Sotto

La prima automobile nel villaggio!



ma nel Bokhara meridionale come amico e alleato dei bolscevichi, che sperano farne un agente di agitazione e di sconvolgimento nell'Oriente britannico e nei paesi limitrofi; poi, quando si crede al sicuro tra i correligionari turcomanni e iranici, getta la maschera e proclama la *gazavat*, la guerra santa. Ma il 4 agosto 1922 una palla sovietica spezza per sempre la vita avventurosa di Enver. Del suo ultimo sogno restano solo delle rovine di miseri villaggi incendiati, come Horog o Hissar. La mezzaluna delle sue bandiere rosse si è inarcata in falce, e sposata a un martello....

Rimpiangono ora i Tagiki il loro Emiro fastoso, o il condottiero turco dai baffi guglielmini e dalla vita snella? È difficile dirlo. Ma certo il Tagikistan è oggi un ben strano paese! Un paese senza strade, che ha però un servizio regolare — salvo l'*afganiez*.... — d'aeroplani; un paese senza scuole, o quasi (il 98,8 per cento della popolazione è analfabeta) che si è concesso il lusso d'un'Università e di sette giornali; un paese ufficialmente socialista, dove fino a qualche anno fa si usavano monete di cuoio come al tempo del granducato di Moscovia, e ancor oggi le donne portano una specie di museruola tessuta di capelli, il *ciacimbaidà*, e se la levano corrono il rischio d'essere pugnalate da un fanatico: mentre le loro figliuole, a viso nudo e in vesti succinte, già cominciano a imparare che il mondo si divide in due spicchi: proletari e capitalisti, e che il successore di Maometto in terra non è l'Aga Khan, ma Vladimir Ulianov.... Nei villaggi biblici spolverati di sabbia gialla, dalle case di terra senza finestre, passano trotterellando magri asinelli montati a bisdosso da uomini ancora più magri, confabulano saggi vegliardi annegati nella barba e ornati d'un fiore alla cintura di cuoio. Come snelle matite, i minareti si drizzano al cielo; ma vicino ai minareti, su casette nuove, bianche e accecanti come la magnesia, si legge "Sede del Comitato esecutivo della Repubblica sovietica socialista di Tagikistan„ "Sede del Partito comunista bolscevico tagiko„ "Sede dell'Unione degli Atei„.... In questo paese che manda a dorso di mulo, nella lontana India, il sacro tributo all'Aga Khan, gli atei ufficialmente iscritti alla grande lega dei *Besbosciniki*, sotto la guida (profetico Homais di Flaubert!) del farmacista Iaroslawski, sono trecento, e crescono; mentre a centinaia si contano le fanciulle che sono fuggite dai loro villaggi, si sono strappate dal volto il *ciacimbaidà* e sono andate a lavorare in fabbrica o a studiare sui banchi delle nuove scuole. Che ricco paese il Tagikistan, questo "Klondyke sovietico„: oro, piombo, rame, ferro, pirite, nafta, zolfo, grafite, carbone, mica, salgemma, cotone, canna da zucchero, soia, riso, frutta.... Ma che misero paese: sciacalli, cinghiali, scorpioni, cavallette, zanzare, zanzare, zanzare.... Il trenta per cento degli europei è colpito di febbre per le punture dei pappataci; interi villaggi hanno il gozzo. I "briganti„ partigiani dell'Emiro, i famosi *Basmacì* concentrati in Afganistan, ogni tanto si gettano oltre frontiera, assaltano le aziende sovietiche, uccidono, saccheggiano, fuggono. Le truppe rosse le inseguono, le valli rintronano di spari, le primitive prigioni si riempiono di persone sospette arrestate dalla Ghepeù; cominciano gli interrogatori, le repressioni, le esecuzioni.... No, nemmeno il Tagikistan è un paese tranquillo.

Eppure le aspirazioni del Tagiko — l'abbiamo già detto — sono quanto c'è di più modesto: *Liabe-i-kbausa, u bog, u sclamol*; uno stagno, un giardino, un po' di brezza....

VITALIANO POZZI

LA MOSTRA D'ARTE ANTICA DELL'AMERICA LATINA A ROMA

Sabato 6 maggio in tre sale della R. Calcografia, è stata inaugurata a Roma una Mostra d'arte antica dell'America latina. Organizzata — per iniziativa del prof. G. V. Callegari di Milano — da un comitato di studiosi presieduto dal Ministro dell'Educazione Nazionale, essa costituisce una magnifica documentazione delle varie civiltà precolombiane. Queste vi sono rappresentante tutte da splendide riproduzioni fotografiche dei loro maggiori monumenti e da un complesso di circa 300 preziosi oggetti, alcuni di inestimabile valore. Vi sono oggetti risalenti a oltre un millennio avanti Cristo e altri di singolare pregio artistico o storico, come la mitria vescovile e le manopole in piume di colibrì che Fernando Cortes fece eseguire da artigiani indigeni per Carlo V, come le mostruose figure dell'America centrale, le maschere funerarie messicane, gli ori cesellati della Colombia. Questo prezioso materiale — raccolto dai proff. Callegari, Antonielli e Bignozzi — proviene dai Musei etnografici di Roma, Genova, Milano, Torino e Firenze.

Vaso d'argilla dipinta raffigurante un volatile.

A sinistra Vaso funerario d'argilla (*Perù: Nazca*)

Orti lavorato, raf. figuranti un giaguaro e un cacicco indigeno (Colombia).

Vaso peruviano

Sedile di pietra per funzioni sacre (Ecuador).

Vaso a forma di mostruosa figura umana (America Centrale).

LETTERA DALLA SPAGNA

IMMOBILITÀ DEL TEATRO DRAMMATICO

Può dirsi ormai finita la grande stagione di prosa iniziatasi nell'ottobre passato. Magra stagione, anche quest'anno, dal punto di vista artistico! Nessuna traccia di rinnovamento di tendenze e nemmeno di commediografi. Da quasi trent'anni a questa parte, sempre gli stessi autori — salvo qualche raro ed effimero caso —: Giacinto Benavente, i fratelli Quintero, Carlo Arniches, Pietro Muñoz Seca, Emmanuele Linares Rivas, Edoardo Marquina....

Ed ora vediamo i più recenti frutti di siffatto fenomeno d'inestinguibile fecondità più apparente che reale.

Giacinto Benavente ha dato tre produzioni: nel teatro Beatriz, *Santa Russia*, commedia politica d'ambiente anteriore all'avvento dei Sovieti, parecchio anodina, senza nessuna idea profonda, inedita, e che, rappresentata dalla Compagnia di Lola Membrives, ebbe soltanto una trentina di repliche (poche, trattandosi d'un autore acclamato come lui): nel teatro Fontalba, *La duchessa gitana*, commedia fatta su misura per Carmen Diaz, e d'un genere ibrido fra l'aristocratico ed il plebeo, che non ha punto entusiasmati nemmeno i "benaventiani" ad oltranza; e, nel teatro Avenida, *La morale del divorzio*, una produzione pallida, dalla trama esilissima, d'una moralità artificiosa, senza un carattere, senza una situazione originale, e per giunta priva, o quasi, di quelle battute causticamente spiritose che hanno reso famoso il Benavente.

I fratelli Quintero sono stati più fortunati. La loro commedia, — d'ambiente andaluso.... naturalmente! — *Quanto chiacchierano le donne!*, pur essendo un'ennesima edizione dei lavori del genere che li ha fatti celebri, è piaciuta assai, per le stesse ragioni per cui piacquero dovunque le numerosissime sue sorelle maggiori: la magistrale furberia costruttrice dei suoi autori, l'immaginoso linguaggio ch'essi fanno parlare ai loro personaggi, la singolare comicità di ciascun tipo.... Comicità e linguaggio che, nonostante il succedersi delle generazioni, sembra non stancare ancora il pubblico spagnuolo, sempre facile ad abbandonarsi a un'ilarità rumorosa, infantile, udendo uno di quegli ingegnosi giuochi di parole, una di quelle similitudini buffamente iperboliche che conferiscono uno scintillio inimitabile alle conversazioni dei piccoli borghesi e dei popolani dell'Andalusia dipinta dai Quintero. Perché conviene osservare che, della loro regione nativa, questi riproducono soltanto la parte meno interessante, quella a fior di pelle. L'altra parte, ben più profonda, tragica, o sfugge loro, o — cosa più probabile — essi hanno l'aria di non volerla vedere.

Di Carlo Arniches, abbiamo visto due commedie comico-sentimentali, alquanto insulse, che hanno riportato, quindi, appena un successo di stima *Quelle benedette zottane!* e *Attenti all'amore!* Pur se gli innumerevoli suoi ammiratori si sforzino di contestarlo, a giudicarne da questi ultimi due lavori (e non da questi solamente....) l'Arniches, ormai settantenne come il Benavente, del resto, adesso si limita a servirci delle minestre riscaldate. Fine osservatore e pittore efficace ed ameno d'ambienti e di costumi popolari madrileni, egli godette a lungo una giustificata fama d'autore spiritosissimo. Ma ora, come si fosse esaurito, per mantenersi all'altezza della sua fama ha bisogno di riprodurre i tipi e le situazioni delle sue vecchie commedie restate in repertorio.

Non miglior sorte di lui ha avuto in questa stagione Emmanuele Linares Rivas, con *Eva Quintana*, commedia drammatica a forti tinte, dai rudi contrasti psicologici tendenti alla ricerca d'un immediato effetto, ma fondamentalmente falsa nelle sue premesse. Questo veterano dell'arte drammatica nazionale persiste, a quanto pare, nelle formule, di già sorpassate da un pezzo, adottate sin dal principio della sua carriera, prendendole dal teatro francese, tipo Berstein, ma che non fanno più presa sul pubblico neanche qui.

Nel classico teatro Español, la novità di maggior rilievo è stata *L'altro*, di Michele de Unamuno, fosco dramma oscillante fra il teatro ibseniano e quello pirandelliano, e dove s'assiste a qualcosa come uno sdoppiamento psicologico, spirituale di una personalità evidentemente anormale, per cui un fratricida per amore crede d'essere lui stesso la sua vittima, reincarnata, innanzi alle cui spoglie egli finisce per uccidersi, nel parossismo di siffatta ossessione. L'illustre autore fu colmato d'applausi entusiastici dal pubblico e dalla critica, lieti di rendere un omaggio di reverenza al pensatore dottissimo; ma la sua fiammante produzione, benché interpretata mirabilmente da Enrico Borràs e da Margherita Xirgu, non restò a lungo in cartellone, per l'eccessiva nebulosità della tragica vicenda che in essa si snoda.

Quantunque dovuto a circostanze del momento, più che a preminenti pregi artistici, autentico e persistente fu invece il successo del dramma *Teresa di Gesù*, d'Edoardo Marquina, poeta catalano che, come tale, non disdegna l'appoggio commerciale delle Muse.... Una gran parte del vittorioso esito di quella sua episodica visione della vita di Santa Teresa — personificata in modo degnissimo da Lola Membrives — s'ha da attribuire, infatti, alla politica antichiesastica del Gabinetto Azaña, la quale ha avuto il logico e prevedibile effetto di ravvivare ed esaltare i sentimenti religiosi dell'immensa maggioranza degli spagnuoli.

Infine, Pietro Muñoz Seca, il commediografo la cui facilità di produrre non ha l'uguale oggidì in nessun paese del mondo, e, comunque, in Spagna, batte da anni il record degli incassi, ha arricchito in pochi mesi il suo repertorio — già copioso.... fino all'inverosimile! — di ben sei lavori, tutti quanti farseschi, dalla favola più ingenua, strampalata, assurda che si possa immaginare (epperò "inesportabili"), ma d'una comicità magari da clown, ma così spinta e persistente, da finire per aver ragione anche della più preconcetta musoneria dell'uditorio. Specialmente con *Cinghiale* e con *L.A.O.C.A.* (sigle significanti *Associazione Operai Stanchi Scocciati*) lavori, entrambi, d'una trasparente satira contro la politica demagogica qui imperante, il Muñoz Seca ha fatto echeggiare delle più matte risate le capaci sale del Maria Isabél e della Comedia, per settimane e settimane, in due recite quotidiane.

Tutto sommato bisogna riconoscere però che in generale il pubblico spagnuolo tende ad accentuare sempre più la sua diserzione dal teatro a favore del cinematografo, stanco com'è di desiderare invano produzioni d'una fattura e d'una umanità più originali, più moderne e consone coi nuovi tempi.

Effettivamente, neppure il gran disprezio in cui son tenuti dalla gioventù spagnuola più colta i vecchi autori trattiene questi dal continuare ad accaparrarsi, di fatto, la quasi totalità delle scene di prosa, precludendone l'adito agli elementi fra i quali è supponibile che potrebbero trovarsi i rinnovatori delle passate glorie del teatro nazionale.

Ed a tale supposizione m'induce, tra l'altro, la recente rivelazione d'un giovanissimo autore nella persona del poeta Garcia Lorca, che, benché costretto ad avvalersi dell'opera d'una modesta Compagnia che agisce nel secondario teatro Cervantes, ha saputo richiamare su di sé l'attenzione unanimemente ammirativa degli spettatori e dei critici col suo emozionante e ardito dramma *Nozze di sangue*, dov'egli ha cercato di dare alla poesia popolare una nobile, alata forma lirica.

Ma, certo, ad infondere un alito di nuova vita a questo teatro di prosa, occorrerebbe che concorressero insieme ad un atteggiamento di generosa ed almeno parziale rinuncia, da parte degli autori già illustri e ricchi, una maggior tenacia di propositi e di tentativi nei giovani che aspirano a succeder loro; dei criteri più ampiamente comprensivi negli impresari; uno spirito d'iniziativa coraggioso e geniale negli inscenatori. Non parliamo poi dell'efficacia d'un adeguato aiuto da parte dello Stato.... Ora, di tutto ciò — che esiste quasi dovunque — qui neppur l'ombra!

Così, è lecito concluderne che frattanto l'arte drammatica spagnuola, se proprio non è in piena decadenza, per lo meno è stazionaria. Sintomo, codesto, che in un certo senso equivale alla decrepitezza, ad un autunno scenico....

Madrid, maggio. ENRICO TEDESCHI

Carmen Carbonell.

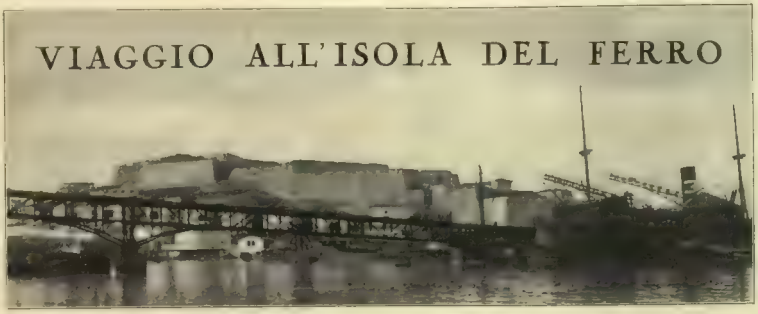
Irene Lòpez Heredia

Carmen Diaz.

Lola Membrives.

Eloisa Muro.

VIAGGIO ALL'ISOLA DEL FERRO



Ponte di carico degli Altiforni a Portoferraio.

Da Piombino a Portoferraio sono tredici miglia attraverso un braccio di mare che non tocca mai duecento metri di fondo perché un tempo — lo sanno anche i tonni di Procchio — l'arcipelago toscano era tutt'uno con la terraferma. Poi avvenne un gran tonfo e dallo sprofondamento della Tirrenide emersero soltanto le maggiori alture che sarebbero le isole toscane rimaste lì come ruderi giganteschi di un favoloso ponte rovinato fra Corsica e Toscana.

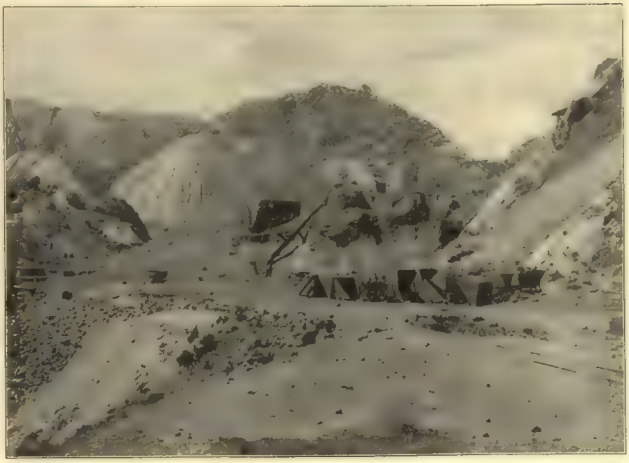
Un'ora e mezza di viaggi in un turbinìo di luce; perché la serenità del cielo sull'arcipelago toscano è proverbiale. Qualcuno ha chiamato infatti codesti luoghi il regno dell'aria e della luce; in verità mi sembra che l'espressione sia particolarmente efficace a definire l'intenso fulgore d'aria e di sole che è perfino nello spirito smanioso del vento che accarezza con mani fruscianti di seta l'abbagliante distesa delle acque.

Appena fuori di Piombino il piroscafo mette la prua su Cavo, che è un piccolo villaggio strozzato fra le gole dei monti. Ma prima di giungervi il viaggiatore ha ricevuto il saluto di un volo di gabbiani che nella deserta isola di Cèrboli hanno il loro quartier generale e ad ogni passaggio di piroscafo vanno e vengono dall'isola alla nave per stridere qualcosa che gli uomini non capiranno mai.

Sotto il faro di Palmaiola, dove i fanalisti vivono soli fra cielo e mare, l'isola ferrigna si delinea già nettamente e Cavo, dal quale si prolungano le metalliche travature di un ponte di carico che pare l'ingrandimento di una costruzione di meccano, ne costituisce un'anticipata visione.

Dopo una breve sosta al largo, il piroscafo riparte tirandosi dietro un ventaglio d'amoerri e doppia il Capo delle Viti, oltre il quale s'intravvede il golfo di Portoferraio impennacchiato da nugoli di vapore che si sfioccano in vetta agli Altiforni. La costa rocciosa e selvaggia strapiomba frastagliandosi in gole paurose fin dopo le falde di Monte Grosso; poi la scena muta rapidamente: davanti alla prua s'apre una ridente cerchia di colli che è tutta una festa di colori in cui i coltivi son resi a riquadri di pennellate; scene vaste e riposanti di praterie trasognate si alternano a manti di bosco, a filari di alberi che scendono balzelloni dalle alture, a terrazze di giardini sovrapponentisi nel fitto seminìo delle case. La primavera distende al sole il suo fantastico costume d'Arlecchino.

Gru gigantesche nelle ferriere.



A destra: Una miniera di ferro a Rio Marina.

Dov'è la palazzetta dei Mulini, dove il colle di San Martino con la casa di Napoleone, nume indigete dell'isola? Immaginarsela, raccogliere venti indicazioni nello stesso tempo, non vuol dire vederla; tanto più che appena girata la torraccia ottagonale di Passanante per entrare in porto, la nera città vulcanica degli Altiformi e delle Acciaierie, irta di ciminiere, di camini, di costruzioni verticali, di tutta una mirabile, aerea trabeazione metallica di ponti, di passerelle, di castelli, di funivie s'impone all'attenzione del viaggiatore che giunge per la prima volta a Portoferraio.

Porto del ferro. Perché il ferro è il vero padrone dell'isola: incipria di rosso la facciata delle case, apre larghi squarci d'ocra nel ver-

Estrazione del minerale a Rio Marina.

de della campagna, anima l'andirivieni delle centinaia di carrelli che corrono da mattina a sera fra collinette d'ocra rossa e gialla fin quasi a ridosso dell'abitato, mette in moto i due terzi della popolazione elbana.

Si scava principalmente sulla costa orientale in cinque serie di miniere: Rio Elbano, Vignieria, Rio, Terranera, Calamita, la quale ultima, col suo enorme masso di magnetite, fa impazzire le bussole che passano al largo per un raggio di molti chilometri all'intorno. Ma anche là dove il minerale non si cava, dove il verde dei coltivi e dei boschi non è squarciato dagli spacchi delle miniere, il dominio del ferro è presente nell'isola che fu culla della metallurgia europea.

Viene in mente l'Elba "prodiga d'inesauribili metalli" di cui parla Virgilio, l'Elba dei Calibi, i famosi fucinatori del mito di Ponto, l'isola fumosa di fornaci dei greci, l'Ilva degli etruschi e dei romani, quando il minerale affiorava dal suolo e l'estrarlo era così facile che si credeva a una sua spontanea, perpetua riproduzione in virtù della quale gli scavi delle miniere si sarebbero naturalmente reintegrati.

In realtà la remotissima tradizione metallurgica dell'Elba era già così antica al tempo dei romani che si era in questi perduta la memoria di molte miniere che erano state un tempo largamente sfruttate dagli etruschi; grandi fucinatori quest'ultimi, se le armi usate nell'assedio di Troia furono fucinate in ottimo acciaio dell'Elba, e se perfino nelle monete usavano imprimere come segno della loro nobiltà l'effige di Vulcano, dio della forgia.

La tecnica di quest'antichissima lavorazione elbana s'impose per molti secoli in tutto il mondo: essa era quella dei bassi fuochi, chiamati appunto forni italici. "Il prodotto in pezzi di grossezza media che assomigliano a grosse spugne (è Diodoro Siculo che narra) è venduto ai naviganti che lo trasportano a Pozzuoli e in altre città commerciali. Tali carichi sono comperati da alcuni che tengono molti fabbriferrai, i quali ne traggono diversi oggetti e in parte lo fucinano anche in forma di uccello, in parte ne fanno ganci, fibule ed altri utensili. Quest'è venduto dai commercianti dovunque e così si diffonde l'utile in molti paesi del mondo."

L'"utile" doveva essere in realtà imponente e nell'età di mezzo, quando, dalle rovine del feudalismo le arti assursero coi Comuni a miglior fortuna, esso entrò in non piccola parte nella grandezza delle repubbliche di Siena, di Lucca, di Massa e di Volterra che furono le più fedeli alla tradizione mineralurgica toscana.

Eppure gli elbani parlano ancora con sgomento di un tempo in cui il Granduca per poco non vendette l'isola all'Inghilterra e di un altro — il decennio dal 1851 al 1860 — in cui tutta la produzione delle miniere elbane venne impegnata all'estero per pagare i creditori del Granducato. Curiosi negozi di cui per fortuna non resta ai dì nostri che l'ignobile ricordo.

Ed ecco affacciarsi una domanda: quanto minerale resta ancora nell'Elba? Quali riserve celano ancora i suoi giacimenti dopo tanti secoli di sfruttamento?

È una domanda che torna ad essere posta di quando in quando, non senza qualche preoccupazione. Cinquant'anni fa si scandagliò, si misurò, si fecero calcoli complicati e si finì col pronosticare che restavano appena quattro milioni di tonnellate da sfruttare. Una prospettiva assai buia dunque, per l'avvenire delle miniere elbane. Ma poco dopo altri calcoli raddoppiarono il quantitavo presunto. Nel 1917, cioè trentatré anni dopo il primo sinistro pronostico, il minerale estratto era di dieci milioni e mezzo di tonnellate, vale a dire ch'esso sorpassava di molto anche i risultati del calcolo più ottimistico, non solo, ma le nuove previsioni davano ancora giacente tanto minerale per otto milioni e mezzo di tonnellate. Che il mito dell'inesauribile riproduzione del ferro elbano si traduca in realtà? Sarebbe augurabile, sia pure a costo di troppo manifestamente dimostrare la fallacia delle previsioni e dei calcoli in questo campo.

Lo spettacolo degli Altiforni e delle Acciaierie annichilisce e sgomenta con la visione di un mondo infernale. Li avvolge un'atmosfera fuligginosa dentro la quale s'insinuano serpenti di fumo più nero e bioccoli di vapore esalati dai camini più bassi. Un sordo rombante rumore d'infaticabilità, che è la somma di mille altri rumori confusi, indistinti, si leva da questo caliginoso tempio della forza e dell'ardimento umano facendo tremare la terra all'intorno.

Montagne di carbone e di scorie si addossano a costruzioni gigantesche, a macchine mostruose che lavorano giorno e notte senza posa, come ciclopi obbedienti al comando del mostruoso dio del ferro e del fuoco.

Decine di gru colossali allungano nello spazio, con minacciosa lentezza, le loro braccia enormi. Centinaia di carrelli s'inseguono lungo binari interminabili, scompaiono dietro caliginosi giganti, riappaiono su aeree funivie, si arrampicano di corsa più in alto ancora su metallici ponti fino alla sommità dei forni per rovesciare il loro carico di carbone e di minerale dentro le spaventose fauci del mostro, nelle quali la materia bruta entra a migliaia di tonnellate per essere trasformata, dalla virtù del fuoco, da potenza inerte a potenza di vita. Giorno e notte, notte e giorno, per settimane, per mesi, per anni, finché il mostro reggerà alla fatica, finché la violenza del calore tremendo non lo distruggerà, torrenti di materia bruciante vi si trasformeranno urlando in torrenti di liquido fuoco.

In mezzo a qualche centinaio di forni che si allungano in batterie interminabili, il gruppo degli Altiforni s'innalza come una prepo-

La fuligginosa atmosfera nei pressi degli Altiforni di Portoferraio.

Una batteria di carrelli pronti per la carica degli Altiforni.

tente famiglia di ciclopi. Essi puntano al cielo i loro torrioni a cupola, alti venticinque metri, somiglianti a una fantastica batteria di mortai, ciascuno dei quali può comodamente mangiarsi, nelle ventiquattro ore, cinquecento tonnellate di minerale, trecento di carbone e trasformarli in duecentocinquanta tonnellate di ghisa.

Nell'interno l'Altoforno ha il profilo di due tronchi di cono rovesciati, opposti l'uno all'altro e uniti per la base, larga intorno ai sette metri. Il profilo a cono nella parte superiore ha lo scopo di agevolare la discesa dei materiali e di diminuire la resistenza d'attrito degli stessi contro le pareti, le quali opporrebbero infatti una resistenza molto forte se fossero verticali, non solo, ma i materiali avrebbero diverse velocità di discesa restando frenati quelli in attrito con le pareti in confronto degli altri che verrebbero a trovarsi nel mezzo.

Alla base di questo cono superiore, a circa i due terzi dell'altezza totale del forno misurata dall'alto, è il ventre del forno, vale a dire la zona dove esso raggiunge la massima larghezza, oltre la quale comincia il cono inferiore rovesciato. La graduale restrizione è qui giustificata dalla graduale diminuzione di volume che i materiali di carica subiscono man mano ch'essi scendono verso la zona di combustione e alla necessità di arrivare a questa zona con una sezione minima per conseguire in essa le temperature più elevate.

In prosecuzione di questo secondo cono, sempre scendendo in basso, si trova il crogiolo, nel quale si raccolgono metallo e scorie fuse che si estraggono attraverso due aperture di colata, una per la ghisa e l'altra per la scoria.

La costruzione di un edificio che deve funzionare in condizioni tanto singolari è essa pure singolarissima. I mattoni che costituiscono la camicia interna dell'Altoforno, per esempio, devono rispondere a requisiti diversi secondo le varie zone dello stesso. Quelli del crogiolo e della zona di combustione, devono resistere a temperature elevatissime, e pertanto tali mattoni, di una compattezza estrema, sono fabbricati con un'altissima percentuale di allumina, percentuale che va gradatamente scemando man mano che ci si allontana dalle zone di più elevata temperatura; quelli invece della parte superiore del forno, devono sopratutto resistere all'usura meccanica causata dall'attrito dei materiali, che riduce a lungo andare i mattoni allo spessore di un foglio e pertanto essi sono difesi da rivestiture metalliche e da bande d'acciaio.

Per evitare inoltre il pericolo di forature le quali, sopratutto nelle zone ad elevata temperatura, si risolverebbero in disastri, tutta la muratura è blindata, con particolari accorgimenti per le zone più pericolose, dove la blindatura, in acciaio di forte spessore, è costantemente raffreddata mediante un'interna circolazione d'acqua.

Il formidabile ordegno, del quale abbiamo visto in modo estremamente sommario la struttura, regolato e controllato anche negli eccessi della sua stessa potenza, accoglie così una fiumana di materiale roccioso e di carbone che ininterrottamente passando attraverso il suo corpo immane, dalla sommità alla base, ne esce trasformata per quasi metà del suo peso in un rivolo di metallo incandescente e per il resto in scoria e in gas. Quest'ultimi, dopo aver permeata tutta la massa di carica agevolandone la riduzione, vengono ricuperati e variamente impiegati per usi industriali e specialmente per i servizi inerenti allo stesso Altoforno, quali la elevazione delle cariche, la circolazione dell'acqua e la compressione dell'aria che attraverso appositi boccalari viene costantemente iniettata alla base dell'Altoforno.

Il minerale di carica giunge dalla miniera in una grande varietà d'aspetti fisici che va dagli enormi blocchi rocciosi fino ai più minuti frammenti. Tanta varietà di spezzatura, oltre a prestarsi malamente al trasporto, nuocerebbe alla regolarità delle operazioni di carica degli Altiforni. Nell'interno di essi avverrebbe una divisione netta: i blocchi più grossi si accumulerebbero contro le pareti, logorandole rapidamente, i frammenti invece si riunirebbero al centro; la massa discenderebbe irregolarmente verso la zona di combustione e il letto di fusione che ne risulta sarebbe eterogeneo.

. necessario quindi provvedere a una spezzatura piuttosto uniforme del minerale. Quanto più minuta essa sarà, tanto più regolare sarà la marcia della carica.

Ma la spezzatura non basta; assai spesso il minerale viene dalla miniera commisto a sostanze terrose; è necessario quindi ricorrere ad un lavaggio per il quale, come per la spezzatura, si ricorre a mezzi meccanici.

Ed ecco finalmente il minerale sui carrelli, spezzato, lavato, salire fino alla piattaforma di carico alla sommità degli Altiforni. Minerale e carbone rovesciati a strati dentro la gola immane costituiscono la carica che intraprende la sua lenta discesa.

Ben presto essa è investita da una calda corrente di gas che la essicano totalmente. Quando giunge nel ventre dell'Altoforno, la temperatura, che è andata gradatamente crescendo, è già assai elevata; con altrettanta rapidità è avvenuta la reazione del protossido di ferro con l'ossido di carbonio. La carica, uscita ormai dalla zona di riduzione già notevolmente ridotta, sta entrando in quella di fusione. Qui la temperatura è elevatissima; attraversando questa zona di combustione viva, la carica solida, sostenuta da un'enorme grata di refrattario, sparisce, i materiali litoidi si fondono dando luogo a una massa vetrosa di un color verde scuro, mentre a contatto del carbonio incandescente, si fonde anche il metallo provocando una pioggia di fuoco che si raccoglie in fondo al sottostante crogiolo, mentre la scoria, che ha un peso specifico minore, galleggia coprendo il metallo e impedendogli di infiammarsi a contatto dell'aria iniettata dai boccalari.

Se dai boccalari, che iniettano uragani d'aria ruggente, gettassimo un'occhiata nell'interno, ci ritrarremmo tosto abbacinati da un terrificante spettacolo di folgorante splendore: in un inferno accecante di fiammei bagliori, dei quali l'occhio non riesce a sopportare la violenza, masse incandescenti esagitate sembrano cercare una via di scampo che verrà soltanto con l'apertura del foro di colata.

Lo spettacolo di una colata, specialmente di notte, è di una bellezza impressionante. Quando il fiotto incandescente esce sibilando all'aperto, sembra che nella notte siasi sprigionato un getto di luce solare, che un torrente di liquefatti brillanti scorra in un alone d'incendio. Le cose assumono un corrusco aspetto irreale, i volti escono dall'ombra con lucentezze di bronzo.

Un dito immerso in quel torrente di luce verrebbe tagliato netto come da una lama di rasoio. Eppure gli operai adusi al meraviglioso pericolo lo sfiorano con una sicurezza che fa rabbrividire. Essi hanno domato il fuoco. L'ignea materia obbediente alla loro volontà li segue correndo nel buio dietro i loro passi veloci con la docilità di un cane che segue il suo padrone.

Foto Luce GINO GIULINI

Il raffreddamento della scoria mediante getti d'acqua.

VENT'ANNI

NOVELLA DI BRUNO CORRA

Il treno si muove.

— Divertiti. Fa un po' il matto. E tieni anche questo. Ma che non lo sappia la mamma.

Roberto allunga un braccio dal finestrino, prende il foglietto che suo padre gli porge. Un assegno da cinquantamila lire! Suo padre ride, lo saluta ancora facendo l'atto di stringergli la mano; e perfino in quel gesto cordiale c'è il suo piglio da uomo forte, la sua maniera di batter l'aria col pugno basso quando discute, quasi a picchiare le nocche imperiosamente sopra un tavolo. Roberto entra nello scompartimento, mette l'assegno nel portafogli. Le ultime parole e il dono di suo padre contengono tutto un programma: "Benedetto figliolo, buttati nella vita, finiscila di logorarti sui libri!". Senza dubbio suo padre lo adora, ma non lo capisce, non può capirlo; sono troppo diversi. Roberto è della razza di sua madre; come lei biondo, delicato, sensibile. Sua madre capisce tutto di lui, anche il suo sogno di diventare un artista, un poeta. Ah, povero papà, che non s'illuda di potergli un giorno affidare i suoi affari, Consigli d'amministrazione, banche, maneggi di Borsa!

Ha preso la laurea da avvocato, bruciando le tappe, a vent'anni. Ora il babbo lo manda all'estero per un anno. Parigi, Londra, Berlino; far pratica di lingue; conoscere la vita in libertà; via dalle gonnelle e dalle tenerezze materne. Ha nella valigia una lettera di credito per settantamila lire. E alla stazione suo padre vien fuori con l'improvvisata dell'assegno. Per paura che non si diverta, che non *faccia il matto* abbastanza!

Il matto, lui! Eccolo in giro per i musei di Parigi, guida alla mano. Il Louvre, il Lussemburgo, gli Invalidi, Versailles, Bagatelle. La sera, qualche volta, alla "Comédie" a sentir recitare i classici, o ai concerti di musica sinfonica. Certo Parigi è una fiera spettacolosa di donne belle ed eleganti. Ma per Roberto l'amore ha da essere una grande illuminazione, un poema vissuto. Non vuole immiserire il proprio sogno nelle piccole avventure che gli lascierebbero la bocca amara. Le donne lo turbano, ma resiste: timido, ardente, orgoglioso. Lascia presto Parigi. Non ci son più gallerie, monumenti e vecchie chiese da visitare. E intanto suo padre l'ha tempestato di lettere. Gli scrive sempre come se fra una riga e l'altra battesse il pugno pesante sul tavolo: "Perché ti sei andato a cacciare in quel meschino alberghetto di via Richelieu? Vale la pena di vivere a Parigi per fare l'eremita? Con più di diecimila lire al mese da spendere?". Roberto ha dovuto promettergli che a Londra andrà ad alloggiare al *Savoy*.

Nella sala di scrittura del *Savoy*, una sera poco prima del pranzo, una giovane signora bruna si è seduta a correggere l'indirizzo sopra una lettera di fronte a lui: alzandosi dimentica di prendere la borsetta. Egli la rincorre. Si guardano negli occhi un momento. Poi la rivede a pranzo. È suo marito l'omaccione di pelo rossiccio che l'accompagna? Lei tanto fina, composta, armoniosa in ogni gesto, col suo bel viso quieto, il suo sorriso condiscendente, i suoi occhi meditativi, sposata con quel tipo di carrettiere arricchito? Roberto la osserva. I loro sguardi s'incontrano. Comincia così l'amore? Un senso di scoperta e di destino? E una incantata certezza che l'altra persona intuisca i nostri pensieri, per una istintiva veggenza, per una miracolosa assonanza d'anime, come noi leggiamo i suoi?

Comincia così. E quindici giorni bastano per conoscersi meglio che in quindici anni di vita comune. Tutte le mattine s'incontrano nella *hall* del grande albergo: oggi un saluto da lontano; domani cinque minuti di conversazione indifferente; il giorno dopo una chiacchierata nutrita che fa passare un'ora in un baleno. Una mattina si trovano a uscire insieme. Proprio per caso? Il rombo del traffico di Oxford Street accompagna come una musica il loro vagabondaggio. La folla affaccendata, grigia, anonima, li isola nella sensazione della loro fresca intimità. Camminano gomito a gomito; qualche volta si prendono il braccio, perché la fiumana dei passanti non li separi. E parlano, si confessano. L'indomani Giorgio scende più presto e l'aspetta trepidando. La vede comparire più pallida del solito; gli par di sorprenderle in viso non sa quale espressione di smarrimento o di dolore. È taciturna, riservata, ha l'aria di voler nascondere un segreto. La interroga, le strappa la verità a brani, a frasi mozze.... Quel bruto di suo marito la batte. Una vita d'inferno. Glielo han fatto sposare, i suoi parenti, perché era ricco. Adesso anche gli affari vanno male. È irritato, cattivo, geloso. Tutti i pretesti gli servono per incominciare un litigio che poi finisce a schiaffi....

Certo Parigi è una fiera spettacolosa di donne belle ed eleganti....

Il marito brutale è occupato fuori dall'albergo dalla mattina alla sera. La camera della bella signora e quella di Roberto sono allo stesso piano, nello stesso corridoio. Non son passate tre settimane da quando il Destino li ha presentati l'uno all'altra, per mezzo di una borsetta. E si può ben dire che i presentimenti del marito geloso non erano ingiustificati.... È davvero la grande passione, l'incontro predestinato che avviene una volta sola nella vita, la fusione di due corpi e di due anime in una perfetta unità! Francese, nata a Bordeaux, venticinque anni, domiciliata a Parigi, morti il padre e la madre, una sorella sposata a Nancy.... Oh, che vale tutto ciò? Non così ci si conosce in amore! È molto più importante fermarsi nella memoria l'espressione trasognata dei suoi occhi, studiare i movimenti delle sue labbra quando parla, sapere che si chiama Laura e che ha un neo dietro la spalla sinistra. E s'arriva alla comunione completa col suo spirito, si possiede totalmente il suo cuore, dividendo le sue malinconie di povera figliola mal maritata, sforzandosi di far propria la sua infelicità.

Ma Laura ha un carattere chiuso e nobile. Non è di quelle che godono di scaricare sull'uomo amato il peso dei propri guai. È Roberto che vuol sapere, perché gli piace di soffrire con lei. Insiste; la costringe a parlare. Ancora litigi? Ancora maltrattamenti? E anche qualche cosa di peggio? Come? Partire? Lasciare Londra? Perché mai? Interroga, prega, supplica. Laura non può tacere. Gli affari di suo marito vanno un po' meglio ma stentano a riprender lena, ed egli ha deciso di tornare in Francia se non riesce ad avere da una banca un piccolo prestito; sembra che gli abbiano offerto una posizione al Marocco; parla di abbandonare l'appartamento di Parigi e di stabilirsi a Fez.... Partire? Esser separato da lei? Roberto si ribella. Un prestito? Di quanto? Cinquanta, sessantamila lire italiane basterebbero? Adesso è Laura che insorge, offesa. Roberto le chiude la bocca con una mano. Zitta! Stupidaggini! Che c'entrano l'orgoglio, l'onestà, la correttezza? Fra due innamorati, non c'è che l'amore. Naturalmente suo marito dovrà ignorare la provenienza del denaro. Non si può forse fingere che la somma venga data dalla sorella di Nancy, che è moglie di un ricco industriale? Scriverle subito; mettersi d'accordo; inventare una storia credibile.... Sacrificio? Che sacrificio! Roberto le spiega che ha il denaro pronto alla banca, e che suo padre è ricco a diecine di milioni. Sacrificio? Una radiosa soddisfazione! Una vittoria! Una festa!

Lettera alla sorella di Nancy; risposta favorevole. Laura finge di partire per Nancy, a ritirare il denaro. E i due amanti passano tre giorni nascosti in un albergo di Folkestone. Riuscirà il trucco? Non sospetterà di nulla il marito? Dio, se scoprisse la verità! Per fortuna l'omaccione geloso beve la storiella, e intasca gli ottantamila franchi francesi. Autunno, inverno; pioggia, nebbia, neve; le giornate s'accorciano, ricominciano ad allungarsi: ma per gli amanti non esiste che la immobile stagione solare della felicità. L'umida primavera inglese viene a spalmare di un color verde pastello i boschetti e i prati di Hyde Park. È il tempo delle gite sul Tamigi: si trascorre il pomeriggio a Hampton Court in canotto col thermos del tè e i pasticcini, e ad ogni tanto sdraiati fianco a fianco ci si lascia collare dalla barca che se ne va leggera come in un placido sogno sul filo della corrente. Un giorno Roberto annun-

cia con esultanza a Laura, mentre se la tien stretta sul cuore, la sua grande decisione: non lasciarla mai più, costringere suo marito a divorziare, sposarla, darle il suo nome, farla veramente sua. Difficoltà? Ostacoli? Saranno superati. L'amore, il vero amore, vince tutto.... Roberto non abita più in albergo; ha preso in affitto un piccolo appartamento in via Maida Vale. Si vedono ogni giorno: e pure sentono il bisogno di scriversi. Roberto rilegge, solo, la notte, le lettere ardenti di Laura.

Troppo bello, per durare! Una mattina l'ora dell'appuntamento passa e Laura non si fa vedere. Malata? Telefona all'albergo. "Madame Laure Carvalho?„. Partita. È il marito? Il signor Carvalho è ancora al *Savoy*. Mezzogiorno, mezzanotte, mezzogiorno: non un telegramma, non una lettera. Che cosa è accaduto? La sera Roberto si presenta all'albergo verso l'ora alla quale il signor Carvalho di solito vi rientra. Lo attende; lo affronta; gli chiede un colloquio. Salgono nella camera del bestione di pelo rossiccio. Vedendosi nello specchio dell'ascensore, così biondo, così simile a sua madre, Roberto ha una vertigine di sgomento. Oserà di parlare? Avrà la forza di agire? Non si lascierà sopraffare dalla propria timidezza? Poi, faccia a faccia con l'uomo che odia e disprezza, egli trova in se stesso una vibrazione di coraggio, una baldanza aggressiva, che gli rivelano una virtù ignorata del suo sangue e del suo carattere.

— Signore — dice — sono l'amante di vostra moglie. L'adoro. Ci adoriamo. Voglio sposarla. Dov'è Laura? L'avete costretta a partire su due piedi, per separarla da me? L'avete minacciata, impaurita? Le avete imposto di non scrivermi? Qualunque cosa facciate, io la ritroverò. Non riuscirete a dividerci, con nessun mezzo. Vi domando di restituire a Laura la sua libertà. Divorziare. Permetterle di ricominciare la sua esistenza.

Il signor Carvalho, che ha appena finito di accendere uno sigaro, rimane lì senza fiato, seduto davanti al tavolino di mogano, lo sguardo fisso sul portacenere. Alla fine alza gli occhi, e sbuffa:

— Pazzo! Pazzo!

Scatta in piedi. Addita la porta. Fuori! Amante di sua moglie? Non lo crede. Fuori!

Ma Roberto si trae di tasca un pacchetto di lettere, e con un gesto da eroe che dia fuoco a una polveriera lo posa sul tavolo di mogano. Legga una di quelle lettere. Riconosce la scrittura di sua moglie? Legga. Si persuaderà. Crederà. La situazione esige un rimedio chirurgico, un taglio nella carne viva!.... Roberto si ascolta parlare, si sente agire, con meraviglia. Batte il pugno destro sul tavolo. È impallidito. Il signor Carvalho invece è diventato color di brace fino alla radice dei capelli. Si piega in avanti come per nascondere la faccia, posa una mano sulle lettere, ma non le scioglie dal nastro rosso che le tien legate. Si leva, impettito e perplesso. S'avvicina a Roberto, gli mette una mano sopra una spalla. Nei suoi piccoli occhi iniettati di sangue, simili a quelli di certi cagnacci da guardia, spunta una strana espressione, forse di curiosità e d'ironia, forse di compassione e di tenerezza.

— Stupido ragazzo! — brontola. — Che maniera di fare.... Un bel coraggio.... Cosa dite? Cosa dite? Divorziare? Sposarla?

Si ficca la mano in una tasca della giacca, ne prende fuori una busta, la fa scivolare sotto il nastro rosso, restituisce il pacchetto a Roberto, lo afferra per un braccio, lo spinge verso l'uscio.

— Ho aggiunto una lettera alla vostra collezione. Adesso, lasciatemi in pace. E andate da un dentista, bambino mio, che vi tolga i denti di latte!

Ha delle dita di ferro, e l'impeto travolgente di un pachiderma. Roberto è nel corridoio, solo. La porta s'è chiusa dietro di lui. Ode lo scatto della serratura. Si trovò, cinquanta passi lontano, di fronte alla gabbia dell'ascensore, fermo sotto una lampada con que'la lettera in mano.... Poi gli sembra di aver smarrito, non sa per quanto tempo, la coscienza di sé. Cammina, cammina. Piccadilly, Oxford Circus, Bayswater. Dove va? Cammina. Tenta di addormentare con la stanchezza il proprio dolore. Lascia vagare lo sguardo qua e là, sulle insegne pubblicitarie che a intervalli s'accendono in cima ai tetti. Gli pare di rileggere, lassù, in grandi lettere roventi scritte dalla mano di Laura, le parole che gli han messo un veleno nel cervello, che lo han fatto impazzire così: "*Ce petit crétin de Roberto*, quell'idiota che m'ha preso per una donna per bene, e credeva sul serio che io fossi tua moglie, e mi voleva addirittura sposare...! Ah, che commedia! Quanto zucchero! Mi disgustava. Non ne potevo più. Stupido, va bene. Ma quello lì passa la misura!...„

Cammina; svolta; torna indietro. Non ha pranzato. Sono le undici. A un tratto, si sente ridicolo, troppo ridicolo. E ha un sussulto d'orgoglio, che lo tira a galla. Andrà a cena in un ristorante del centro; starà allegro. S'avvia all'ingresso di una stazione della ferrovia sotterranea. Salta sul primo gradino della scala automatica. E mentre scende, volendo ribadire con un gesto la sua decisione, gli vien naturale di abbozzare in aria l'atto di picchiare un pugno basso sopra un tavolo. Allora rivede suo padre. L'ha vicino vicino, per un attimo. Gli stringe la mano gagliarda. S'appoggia al suo braccio da lottatore. Si sente, per la prima volta, vero figlio suo, carne, sangue, nervi. Ripete quel gesto, fra sé. Lo assapora, lo studia. È uno scongiuro, un segno magico. È un punto fermo. Gli dà forza. Lo sorregge. Lo salva.

Il treno irrompe dalla galleria nella stazione palpitante di segnali luminosi. Roberto balza nella vettura. Velocità; duro fragore di metallo lanciato a sfondare la notte. Buon sapore di forza aguzza e d'amara esperienza. Roberto, in piedi, batte ancora il pugno basso sulla spalliera di un sedile. Il gesto di suo padre lo aiuta a scoprirsi e ad incitarsi. Il primo colpo della vita ha mandato in frantumi la sua tardiva sensività di adolescente. Batte il pugno; batte il pugno. Vorrebbe esser già quel che sta per divenire. Soffre; e gode. Tende i muscoli; alza la testa. Non più ragazzo: uomo, uomo!

BRUNO CORRA

Lei, tanto fina, composta, armoniosa in ogni gesto....

....e ad ogni tanto, sdraiati fianco a fianco....

Disegni di Brunetta

L'ULTIMA MODA

Se l'automobilismo, le crociere, le grandi gite nazionali organizzate dalle Ferrovie dello Stato e, in genere, i servizi di grande e di piccolo turismo continueranno a svilupparsi col ritmo di questi ultimi anni, le cosidette "case delle vacanze„, le quiete, nobili ville a specchio dei laghi e del mare diventeranno curiosità archeologiche o asili di riposo per sofferenti e vegliardi.

— Gli uomini — dicono i filosofi misantropi — rimbarbariscono ed il loro attivismo l'induce a nuove forme di nomadismo.

Può darsi: cacciatori e pastori non ritorneranno di certo, ma turisti lo diventeranno tutti: e la pace del mondo guadagnerà, forse, più che perdere, da questa disinteressata, poetica specie di vagabondaggio.

Ed anche gli alberghi dovranno mutare: forse verso il 2000, ed anche prima, diventeranno dei confortevoli caravanserragli dove con modica spesa si ricovererà l'aeroplano e l'auto, e s'avranno bagni, piscine, refettori, palestre, dormitori e, soprattutto, un'efficiente stazione meteorologica. Il primo che saprà organizzarne uno in un centro d'arroccamento turistico meriterà di guadagnare fior di quattrini, i quali, come sapete, sono la più difficile se non la più alta ricompensa che gli uomini accordano ai veri benefattori.

La moda, come sempre, precorre gli eventi e, per conto suo, ha elaborata e va perfezionando d'anno in anno un'eleganza turistica che è già, come si dice, all'altezza dei tempi e forma il reparto più interessante del guardaroba di primavera-estate. Interessante, suggestivo davvero, perché schiettamente moderno: l'alta sartoria, bizzarra ed estrosa nei tentativi più o meno felici di rimodernare antiche fogge, trae ispirazione, quasi indifferentemente, dal classico drappeggio del peplo greco o dalle vezzose galanterie settecentesche o dalle ieratiche sagome bizantine e così via, ché la moda è fatta di nostalgie e di volubilità, ma quando deve inventare abiti, mantelli, scarpe, cappelli per i.... nomadi, scorda ogni rimpianto, scarta ogni *fumisterie*, diventa insomma antirettorica. E ricerca stoffe di egregia fattura e qualità, poco vistose ma elastiche, soffici, resistenti, adatte alcune per difenderci dal vento della corsa o dalle pungenti aure della sera o delle grandi altitudini, altre convenienti per serbarci fresche nei meriggi marini; se l'occasione è propizia non sdegna i vivaci colori, ma preferisce, in genere, le tinte neutre e i toni misti, e soprattutto, sdegna nel taglio ogni complicazione e ogni aggeggio; non fa più l'arte per l'arte, ma sottomette l'estro all'utilità e alla praticità; e queste umili virtù costringono gli artefici a tenersi all'essenziale. Come sapete, assai spesso, grazie a questa estranea costrizione, sono nate mirabili e non effimere opere d'arte.

Cappellino alla tirolese, per l'eleganza di montagna e di campagna (Modello di Patou.) *Foto d'Ora, Parigi*

Caratteristico mantello sportivo a doppio petto, senza collo, di *homespoun* misto. Notare l'accentuazione della linea delle spalle ottenuta con due grosse pieghe. *Foto Winterfeld, Berlino*

Certo in nessuna toeletta del nostro tempo la donna è davvero moderna, attuale come in questa. Inclini come siamo a realizzare, ciascuna come può, dei tipi femminili d'un'agile, vigorosa, giovanile prestanza (pensare a Diana cacciatrice e non ai.... bastoni vestiti!), questi francescani mantelli, questi sommari *tailleurs* dove le forbici hanno tagliato ogni fronzolo superfluo, queste camicette e magliette che null'altra civetteria ostentano se non i soavissimi doni che castamente racchiudono, queste maniche semplificate e abbreviate, queste gonne senza drappeggio, e le scarpette solide, il cappello sguarnito ma posato e mosso con monellesca, ardita grazia, le sciarpe vivaci, le stoffe d'apparenza dimessa, come fossero d'origine rustica o casalinga, dànno tutti insieme un'aria agreste, mattutina, ilare, disinvolta alla bella persona.

E l'aria e il sole d'una lieta partita di campagna, l'allegria ed il cameratismo delle grandi comitive, la luce dei laghi, l'odore e l'ombra delle selve e la stessa polvere delle strade operano, insieme con queste semplici toelette, una grande magia conferendo alle dame una giovinezza più lieve più vera, e più.... resistente di quella pazientemente, artificiosamente elaborata nelle misteriose cabine degli istituti di bellezza.

Questa *pelisse* di *tweed*, senza maniche, è completata dall'originalissima giacchina a tre pezzi: il nero (o rosso) e il bianco sono d'un pesante crespo. *Foto Winterfeld, Berlino*

Week-end è un vocabolo anglosassone che aspetta un esatto e veloce equivalente italiano. Adoperiamolo quindi provvisoriamente per indicare quella che dovrebbe essere una lieve, onesta avventura disintossicante che incomincia, come sapete, nel pomeriggio di sabato e finisce, con una soave stanchezza, la sera di domenica. Non complicate il viaggio, non ingombrate la vostra o l'auto dei vostri amici con una valigia, sia pure minuscola. Bastano una borsa di viaggio, un mantello, un abito.

Ma c'è da scegliere per tutte e per le migliori occasioni. E incominciamo dai mantelli. Il più pratico, anche perché risparmiato dalla mutevole moda, è quello di pelo di cammello; ma chi vuol adoperarlo anche per città, cerca altre soluzioni e preferirà quelli di *tweed* mescolati con peli di coniglio o d'angora, o i casalinghi *homespoun* o lo scozzese a riquadri minuti e vi aggiungerà, per le gite al mare o la rapida visita ad una città, anche uno di lino, bianco o di tinta greggia. Possedendo una

automobile è d'obbligo, per completare la forbita eleganza della macchina lucente di cromi e di vernici, un mantello a tre quarti di pelle scamosciata che diventa indispensabile, o quasi, se la vostra, come esige il grande turismo estivo, è una macchina aperta.

Questa *princesse* di tessuto rayon, grigio o biglio, è completata da una giacchina di rayon stampato notare le maniche accorciate dopo il gomito e completate da guanti semilunghi. *Foto Winterfeld, Berlino*

Varie le fogge e le dimensioni di questi mantelli: alcuni sono serrati in cintura da una cinghia di cuoio, altri invece cadono a sacco, alcuni sono lunghi fino a metà gamba, altri a tre quarti, qualcuno arriva a due terzi. Le tasche diritte o per isbieco, cucite o tagliate, non mancano mai: quelli a "doppio petto" cedono dinanzi al crescente numero di modelli a "un petto": alcuni hanno collo e risvolti, altri risvolti senza collo, altri ne sono addirittura sprovvisti e suppliscono con una sciarpa arrotolata stretta intorno alla gola e annodata liscia sul davanti. La linea delle spalle è quella cosidetta "a raglan" cioè molto cascante, ma non è forse la definitiva. Credo che s'attraversi un periodo di transizione: in parecchi modelli ho visto che la giuntura delle maniche alle spalle è fortemente segnata dalle cuciture e serve, con ben acconce pieghe, ad accentuare l'angolo spalla-omero. Ma c'è di più: mesi or sono vi segnalai, presentando anche un modello, la tendenza ad inarcare la linea delle spalle secondo la silueta delle danzatrici siamesi.

Ebbene quel tentativo è ripreso: l'hanno nuovamente saggiato in una eccezionale, almeno per ora, toeletta per villa o per riviera. Su di una *princesse* di crespo bianco, senza maniche, dalla stretta gonna a piegoni, ho visto indossare una lunga giacca di lino stampato a larghi e non radi motivi floreali (bianchi su nero) aperta sul davanti, e annodata in cintura con ampio nodo, con tasche a sbieco e brevi risvolti a punta, ma senza collo. Caratteristiche nuovissime di questa giacca sono le maniche accorciate oltre il gomito e tenute su da un'esagerata linea delle spalle, che è d'una marcata concavità. Questo stesso movimento è ottenuto, per esempio, in un mantello sportivo di fattura semplicissima allungando l'angolo dei risvolti: quando il mantello è un po' dischiuso i due risvolti s'aprono come due ardite alette.

Sono le grandi sartorie nord-americane che, derivando da Schiaparelli e da qualche altro, tentano di accentuare questa nuova linea. Tipico, per esempio, un *tailleur* di lino bianco, con giacca cortissima, a vita, sottile martingala a tre quarti, tre *clips* a scudetto, dove una manica a sbuffo è stata rigidamente pieghettata fra spalla e ascella: indicano questa toeletta per feste sportive al mare o ai laghi. Dopo qualche tentativo di dare ai *tailleurs* turistici (non so chiamarli altrimenti) linea e ornamenti militareschi (è di Marcel Rochas un modello adorno d'un grosso cinturone a piastra e di alamari ai fianchi e sul davanti della giacca, completato da un berretto *bigbland* di Reboux, e potrà piacere alle cadette della.... Salvation Army!) o di complicarne eccessivamente il taglio (Chanel) essi si sono orientati verso fogge di

Giacchina di *piqué* bianco, fermata da quattro bottoni laterali sulla maglietta a strisce bianche e rosse di una spigliata toeletta per spiaggia (Modello di Lyolène.) *Foto d'Ora, Parigi*

La linea ed il taglio di questa toeletta per *week-end* non sono nuovissimi, pure sono di una squisita semplicità, e la toeletta è una delle più indicate per le giovanissime. (Modello di Lucille Paray.) *Foto d'Ora, Parigi*

schietta linea maschile. Non mancano i "doppio petto" ma la grande maggioranza sono i modelli a "un petto" con o senza cintura, con giacche di lunghezza variabile, ma non eccedenti il circolo massimo delle anche, accompagnate, generalmente, da camicette dai vivacissimi colori. Particolare che può spiacere alle dame le quali giustamente pensano che la blusa di fine battista o di lieve seta, bianca, o tenuemente colorata, o con fini rigature, è una nota classica, cioè quasi insostituibile. Ebbene queste dame si tranquillizzino: la classica camicetta, salvo la novità del taglio, è sempre di moda, e mi sembra superfluo rammentare che averne a disposizione più d'una consente di variare questo comodo capo di vestiario a due pezzi. Nel quale le audaci soluzioni non difettano: in vignetta presento una giacchina.... tricolore (quale ardimento!) ma il taglio semplicissimo attenua e forse risolve la bizzarria in una giovanile eleganza. Ho voluto anche illustrare un modellino di Lucille Paray: vecchio, vecchio! diranno le lettrici. È vero, ma è difficile resistere alla persuasiva semplicità di questo esemplare, così adatto alle giovinette, dove la giacca è diventata un esiguo bolero e la camicetta una guaina di crespo bianco. E poiché siamo in tema di giacche in.... metamorfosi vi segnalo la leggiadra e fresca giacchina di *piqué* ideata da Lyolène per completare una sbrigativa toeletta da spiaggia: gonna rosso-scuro, con maglietta a strisce bianche e rosse. Questo modello suggerirà, spero, delle gustose variazioni alle lettrici d'iniziativa e, chissà, darà da fare a qualcuna cui non dispiace l'uso delle forbici e dell'ago.

Dal lino al rayon, dalla seta alla lana, dai tessuti alla maglia, dalle tinte unite, bianche con qualche peluzzo o nodo d'altro colore, dai misti bigi e grigi, agli scozzesi, ecco la ricca gamma di cui la dama avveduta può disporre per il suo guardaroba di turismo e di *week-end*. Tutti i piccoli cappelli, purché di semplice fattura, s'adattano a queste toelette: l'automobile, il treno, il piroscafo impongono berretti che resistano al vento e non si sciupino se appoggiati contro le spalliere dei sedili. Patou, fra l'altro, ha ideato per l'eleganza di mezza montagna un berretto tirolese, verde naturalmente, con la tradizionale piuma arricciata sul rovescio.

Ma tutti questi ottimi propositi sarebbero vani se, nelle prossime, divertite vacanze che vi auguro, mancasse, amabili lettrici, il buon umore e la buona compagnia.

Nausicaa

Il fascicolo prossimo (4 giugno) de L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA sarà in gran parte dedicato alla **TRIENNALE DI MILANO** *con scritti di* ROBERTO PAPINI, MARCO RAMPERTI, LUISA GASPARINI, GINO GIULINI.

Il numero, di 80 pagine — con tavole fuori testo e tricromie — conterrà inoltre la cronaca degli avvenimenti della settimana, e le consuete rubriche.

Sarà messo in vendita a LIRE CINQUE e inviato normalmente agli abbonati.

LA PRIMAVERA IPPICA

Tutte le prove classiche, o quasi, della primavera tendono verso il Derby: e alla grande corsa romana si era giunti quest'anno in una grande incertezza, ciò che ne aumentava il fascino e l'attesa. Per la sua distanza, per la stagione in cui si corre e che normalmente offre condizioni di terreno perfette e il miglior grado di forma raggiunto dai concorrenti, il Derby di solito risolve molte discussioni, elimina molte confusioni e definisce la classifica dei tre-anni. Eccezioni ce ne sono state parecchie, specialmente questi ultimi anni, un po' per la tardività di alcuni puledri rivelatisi poi in autunno, e un po' per il fatto che, correndosi il Derby a Roma e dimorando le maggiori scuderie a Milano, alcuni dei soggetti meglio dotati non han potuto parteciparvi, perché serbati alle ricche competizioni di San Siro, o vi han partecipato alquanto menomati dal trasferimento. Alcuni vincitori del Derby son finiti sul calendario annuale delle Società, o, se femmine, sono state subito mandate in razza.

Ma insomma sono eccezioni, che nulla tolgono all'importanza della prova — come sport e come spettacolo mondano —, che non impediscono ad ogni scuderia, vecchia o giovane, costruita o in costruzione, carica di trionfi o tutta tesa nello sforzo della preparazione, di tendere ad essa come al titolo di maggior gloria. C'è tutta una tradizione, non soltanto italiana, che si perpetua. E quest'anno, come vi dicevo, si era giunti al Derby con una selezione già fatta nelle seconde linee, ma assolutamente incerti sul pronostico del vincitore; e l'attesa era acuita da una certa convinzione, molto diffusa, che in una corsa senza incidenti il vincitore del Derby sarebbe stato il migliore della generazione, e il suo primato stabilito in modo quasi definitivo.

A contendersi questo primato veniva preparandosi su la pista delle Capannelle un gruppo di puledri non numeroso, ma compatto. Non mancava nemmeno *Adige*, che la domenica innanzi aveva vinto a San Siro, sotto il diluvio, l'Ambrosiano. Quella non era stata propriamente una sorpresa, perché questo figlio di *Cranach* a due anni s'era rivelato ottimo, ma quest'anno non aveva ancora corso e si presentava in pubblico sostenuto soltanto dalle voci di chi lo aveva visto galoppare all'esercizio. Ha vinto bene, merito sopratutto di un'attenta preparazione, battendo facilmente un solido anziano come *Vimarino*; ma tra i coetanei che lo seguivano, la maggior parte femmine, non c'eran nomi famosi.

Le prove più probative per l'aspirazione al Derby sono state, come ogni anno, il premio della Vittoria (da quest'anno premio Emanuele Filiberto) e le Oaks d'Italia. Queste, riserbate alle femmine, erano state vinte da *Dossa Dossi*, di Tesio: quello da *Ello*, di De Montel. E la vincitrice delle Oaks, che pareva serbata alla più facile corsa dell'Ambrosiano, era stata subito dopo la vittoria dislocata da Milano a Roma, per unirsi al gruppo dei quattro maschi che si erano conteso accanitamente il premio Emanuele Filiberto.

La corsa delle femmine non si descrive. *Dossa Dossi* vi ha dominato da un capo all'altro, ritrovando la forma che l'anno innanzi le aveva meritato il primo posto nell'Optional, un po' offuscata poi alle prime prove dell'annata. Non che a Roma e a Firenze avesse corso già male, ma con qualche

Il cinquantesimo Derby Reale a Roma: lo sfilamento dei concorrenti (al centro) e l'arrivo (in basso). In alto il vincitore *Pilade*, della Razza del Soldo, montato da Caprioli.

esitazione, e Tesio stesso era, o pareva, incerto su le possibilità della sua cavalla. Le preferiva i maschi. Dopo la vittoria delle Oaks avrà pensato che può valere *Sorolla*, e l'ha mandata a sostenere alle Capannelle il compagno di scuderia.

Il premio Emanuele Filiberto si sa in che disordine è finito. Ha vinto *Ello*, partito favoritissimo, ma lo seguivano da vicino *Crapom*, *Pilade* e *Sorolla*. Tutti e quattro danneggiati da incidenti al momento dello sforzo. Un arrivo che aveva lasciato soddisfatta la maggioranza del pubblico, dopo venti secondi di ansietà e di paura, ma un seguito di discussioni tra intenditori e partigiani, insieme con rinnovate speranze nei proprietari delle scuderie. *Ello* era stato danneggiato dal suo fantino, che si era ostinato a cercarsi uno stretto passaggio lungo lo steccato, trovandosi a un certo momento quasi serrato, quando avrebbe potuto lanciare il puledro al largo. I due puledri della Razza del Soldo erano stati danneggiati da *Sorolla*, che si buttava ora su l'uno ora su l'altro, *Crapom* dovendo allargare a ogni passo e *Pilade* buttandosi negli ultimi metri contro lo steccato. *Sorolla* s'era danneggiato da sé, in dirittura, continuamente scartando.

Chi ne ebbe la peggio? I più dicevano *Ello*, che fu interrotto nella sua azione a duecento metri dal traguardo, e pure infine, liberatosi dalle strettoie, ritrovò l'autorità per dominare di mezza lunghezza ma nettamente il gruppo. Pare lo pensasse anche il suo allenatore, Carter, che in un arrivo regolare avrebbe veduto, quel giorno, non di mezza lunghezza ma di tre lunghezze il suo puledro innanzi agli altri. Danneggiatissima si ritenne anche la Razza del Soldo, e non a torto, perché i suoi puledri, ora l'uno ora l'altro, furono sbattuti di qua e di là da *Sorolla*: *Pilade* specialmente, dopo aver sostenuto l'andatura — e la corsa, dice il cronometro, fu molto veloce — ebbe sul traguardo un ritorno pericolosissimo per il vincitore. *Sorolla* fu evidente che correndo a zig-zag lasciasse ogni "chance" per via.

Per questo nuove speranze, nello spazio quasi di un mese, hanno avuto il tempo di nascere in tutti. Una corsa che nell'opinione generale — quella almeno documentata dal totalizzatore — doveva finire con la facile indisturbata vittoria di un concorrente su gli altri, si conchiuse nello scompiglio. Il Derby dunque avrebbe detto la parola definitiva. Ad accrescere l'incertezza, e anche la possibilità di una definizione conclusiva, al gruppo dei cinque maschi s'era venuta ad aggiungere *Dossa Dossi*, oltre i due o tre puledri delle scuderie romane, sulla carta non pericolosi. Non era la figlia di *Delleana* a due anni il soggetto di testa? e non s'era dimostrata essa nell'ultima vittoria una cavalla calma, veloce, sicura? non era incerto Tesio tra la femmina e il maschio? Ma sarebbe stato proprio straordinario il caso che in un'annata di maschi, in un'annata buona, l'unica femmina del lotto battesse nella prova più ambita tutti i maschi....

—

Questo non è accaduto, ed è anche l'unica incertezza eliminata dal Derby. Han vinto i maschi. L'annata è veramente, per numero e qualità dei soggetti di testa, una delle migliori dell'ultimo decennio. Han vinto i due puledri della Razza del Soldo, primo e secondo, ben distaccati dal resto del plotone, separati tra loro soltanto da un'incollatura, meno di un salto di galoppo. Il primo, *Pilade*, di aspetto bellissimo, dominava visibilmente il gruppo per tutto il percorso, e in ultimo non ha dovuto che allungarsi nella sua azione per disfarsi dei concorrenti: il secondo, *Crapom*, che ha fatto una corsa di attesa, sempre in coda, s'è impegnato soltanto negli ultimi duecento metri, con una punta di velocità che lo ha subito apparigliato al compagno. Correva voce, confermata anche dai proprietari della scuderia, che all'esercizio il sauro figlio di *Captain Cuttle* soverchiasse di molto il baio figlio di *Cranach*. Questo alla prova non s'è veduto: e se *Pilade* aveva altre riserve all'arrivo, vuol dire che veramente è un cavallo d'eccezione. Comunque, questa è una rarissima coppia di puledri quasi equivalenti, che possono, a piacere della scuderia, lottare tra di loro o dividersi ognuno per la sua via i premi maggiori. Il giovane allenatore, Federico Regoli, allievo di una grande scuola, ha ottenuto in breve tempo la più alta soddisfazione al suo lavoro, e i proprietari animosi e perseveranti, Mario e Vittorio Crespi, che per alcuni anni han largamente seminato, cominciano ora a raccogliere i frutti del loro coraggio e della loro perseveranza. Sono i primi, ne seguiranno molti altri.

Quanto alla corsa, si sa come si è svolta, e il suo risultato, anche se è caduto il favorito, non è stato in realtà una sorpresa per nessuno. Nel pronostico che all'atto pratico si concreta intorno agli sportelli del gioco, era strano vedere come il pubblico decisamente si orientasse verso *Ello*, perché nell'incertezza grande della scelta non c'era che il polo magnetico di un fatto: *Ello* era imbattuto, *Ello* aveva già battuto i suoi maggiori rivali; ma lo stesso pubblico nelle previsioni verbali quasi unanimemente insisteva sul nome di *Pilade*. Pochi osavano distaccarsi dall'idolo e dalla carta, ma era in molti il presentimento che l'idolo sarebbe stato rovesciato. Si sentiva nell'aria che la sorpresa era matura: per questo, come vi dicevo, la sorpresa non è stata una sorpresa.

Il puledro di De Montel è giunto appena sesto, ha compiuto tutto il percorso confuso tra gli altri, nessuno s'è mai accorto di un suo sprazzo. È regolare la sua corsa? *Ello* è un cavallo finito? L'imbattuto può essere battuto da chiunque, e finiscono così, senza sapere come né perché, in coda al lotto, i puledri abituati ai posti di testa? *Dossa Dossi* ha avuto il quarto posto, quello che probabilmente le spetta nella classifica generale della generazione. Il terzo è stato *Kennebe*, che ha difeso come meglio non si sperava le scuderie romane. Ora sta per correrai il premio d'Italia, che può essere una riprova del Derby, sulla stessa distanza e con l'intervento degli stranieri o almeno delle importazioni. Poi seguiranno le grandi prove estive e autunnali. Ci saranno altre incertezze e potranno sopravvenire altre sorprese. Auguriamoci anche le riabilitazioni. Comunque il vincitore del Derby e il suo compagno sono tali puledri da mettere in rilievo una generazione. E se qualcun altro li equivale tanto meglio.

Roma. - Il Duce assiste all'arrivo del Premio del Littorio alle Capannelle, vinto da *Kennebe* della scuderia Tudini, montato da Varga.

Tra l'una e l'altra delle due prove classiche, s'è corso il premio del Littorio (vecchio Omnium) prova aperta a tutte le età, primo confronto severo dei vecchi e dei giovani. Lo ha vinto *Kennebe*, confermando come si prevedeva la bella corsa del Derby; e secondo a brevissima distanza è giunto *Vimarino*, ribadendo, come anche si prevedeva, la sua attuale ottima condizione. Quest'altro allievo di Regoli pareva un soggetto di second'ordine e ora s'è messo in prima linea. Ha cinque anni, ma invecchiando, degno figlio di *Marcus*, migliora. Poiché *Sanzio* traversa ancora un periodo di preparazione, e *Kendo* non è uscito dalla stalla, questo *Vimarino* è il miglior rappresentante delle passate generazioni.

Kennebe lo rivedremo a Milano. Seguirlo con attenzione. Anche questo figlio di *Manistee* rassomiglia al padre; e dove i più lo ritenevano un velocista, esso invece mostra di prediligere i lunghi percorsi.

Incitatus

Treves Treccani Tumminelli

LA GUERRA D'ITALIA

nel 1915-16-17-18

6 vol. in-8 grande, su carta di lusso, rilegati alla bodoniana
1214 illustrazioni - 2148 pagine

Ecco l'opera che ogni italiano e, soprattutto, ogni combattente dovrebbe possedere per rivivere ancor oggi, con rinnovata passione, le ansie, i tormenti, le gioie del periodo più fulgido della nostra storia. Ecco l'opera che dobbiamo far conoscere alle nuove generazioni, perchè sappiano con quali sacrifici l'Italia ha potuto raggiungere i suoi sicuri confini. La "Guerra d'Italia" non ha bisogno di commenti o di cenni illustrativi; il suo carattere di cronistoria palpitante e viva, tanto apprezzato dal pubblico, la rende piacevole e attraente, documentata e interessante.

Vol. I. *Dalla Triplice alla neutralità e alla guerra.* 300 pagine, con 239 ill. ed una grande carta del teatro della guerra, a colori.

Vol. II. *Dall'inizio delle ostilità italo-austriache alla dichiarazione di guerra alla Turchia.* 308 pagine, con 277 illustrazioni.

Vol. III. *Dalla vittoria di Pregasina e di Cima Fredda alla conquista di Gorizia (1.° settembre 1915 - 31 agosto 1916).* 368 pagine, con 329 illustrazioni.

Vol. IV. *Dalle vigorose avanzate italiane del settembre alla fine del 1916. - Governo e Paese. - Dalla dichiarazione di guerra alla Turchia alle dichiarazioni di guerra alla Bulgaria ed alla Germania (21 agosto - 19 ottobre 1915 e 17 agosto 1916).* 320 pagine, con 149 illustrazioni.

Vol. V. *Le operazioni di guerra dal gennaio al novembre 1917. - Dalla Bainsizza a Caporetto. - Da Caporetto al Piave.* 312 pagine, con 121 illustrazioni.

Vol. VI. *Dal Piave a Vittorio Veneto. - La Vittoria.* 340 pagine, con 87 illustrazioni.

Prezzo complessivo dei 6 volumi L. 180 - pagabili in 12 rate mensili di L. 15

LA GUERRA DELLE NAZIONI

nel 1914-15-16-17-18

12 vol. in-8 grande, su carta di lusso, rilegati alla bodoniana - 1262 illustr. - 4082 pagine

La grande guerra mondiale offre, nelle sue origini, nelle sue vere cause, nel suo svolgimento, un aspetto storico che merita di essere precisato, narrato e illustrato con larghezza. I documenti diplomatici, le polemiche dei maggiori organi della pubblica opinione mondiale, le note dei più autorevoli corrispondenti di guerra, le critiche dei competenti, i lineamenti biografici dei principali personaggi, formano l'interessante patrimonio storico di quest'opera.

Vol. I. *Dall'assassinio di Serajevo alla battaglia della Marna.* 440 pagine, con 338 illustrioni

Vol. II. *Dall'avanzata russa nella Prussia Orientale all'entrata in scena della Turchia.* 416 pagine, con 256 illustrazioni.

Vol. III. *Dalla lotta accanita alla fine del 1914 nelle Fiandre all'entrata dell'Italia nella guerra.* 448 pagine, con 233 illustrazioni.

Vol. IV. *Dalle vicende dell'impresa dei Dardanelli al principio della riscossa anglo-francese dalle Fiandre all'Alsazia.* 336 pagine, con 167 illustrazioni.

Vol. V. *Dalla grande battaglia galiziana del 1915 e dall'avanzata tedesca fino a Wilna, all'arresto dell'offensiva russa di Brussilow nel 1916.* 320 pagine, con 109 illustrazioni.

Vol. VI. *Dall'insuccesso tedesco nella Champagne e dalla drammatica lotta di Verdun fino al consolidamento francese e alla presa di Pozières.* 312 pagine, con 74 illustrazioni.

Vol. VII. *Dalla tragedia di Verdun al caos Balcanico.* 328 pag., con 80 ill.

Vol. VIII. *Dall'entrata in guerra dell'America alla Rivoluzione Russa.* 328 pagine, con 61 illustrazioni.

Vol. IX. *Vittoriose iniziative franco-inglesi tra il crollo russo e la mobilitazione americana.* 312 pagine, con 71 illustrazioni.

Vol. X. *Dalla rivoluzione in oriente all'offensiva in occidente.* 320 pagine, con 57 illustrazioni.

Vol. XI. *L'offensiva generale degli Alleati.* 348 pagine, con 75 illustrazioni.

Vol. XII ed ultimo. *La grande controffensiva degli Alleati e la Vittoria.* 276 pagine, con 79 illustrazioni.

Prezzo complessivo dei 12 volumi L. 360 - pagabili in 18 rate mensili di L. 20

Chiedere le schede di acquisto all'Ufficio Commerciale - Via Palermo, 12 - Milano

SPORT

TENNIS

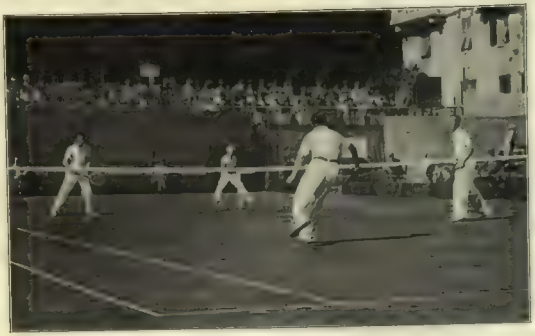
Il 2° turno di Coppa Davis a Genova

Vittoria italiana contro l'Austria per 4 a 1. Gli azzurri si sono dunque qualificati per i quarti di finale. Non c'è da farsi troppe illusioni, ma nondimeno si può sperare in qualche altra affermazione che porti un po' più avanti la squadra italiana. Le giornate di Genova hanno intanto dimostrato il ritorno di De Stefani in piena efficienza: lo stracco periodo seguito al giro in India si può considerare superato e la vittoria su Matejka, per quanto questi non si possa valutare come un terribile avversario, fa pensare a un De Stefani in ottima ripresa. Anche la vittoria in doppio riportata da Rado e Taroni, vittoria che in certo modo ha rappresentato la sorpresa della riunione genovese, c'induce a considerare i due giovani "nazionali" come uomini capaci di dar filo da torcere anche a personalità più spiccate di Matejka e Artens. La coppia italiana, al suo esordio in campo internazionale, si è battuta con un impeto e un ardore tali da far dimenticare anche qualche manchevolezza tecnica che può aver infiorato il suo gioco. Rado e Taroni con il loro successo hanno influito molto sull'esito finale in quanto hanno reso più facile il compito di De Stefani e di De Morpurgo nella terza giornata. Anche De Morpurgo ha vinto contro Artens, ma la vittoria dell'uomo che fu il nostro massimo tennista è stata assai faticosa. Tutti sanno le ragioni che hanno consigliato l'inclusione di De Morpurgo in "nazionale", quindi il suo ritorno, quali che siano i frutti che potrà dare, dev'essere accolto benevolmente e anche con la maggiore fiducia: se pure l'atleta appare oggi in declino, e non potrebbe essere diversamente, vi è la classe che sussiste e che potrà condurlo a qualche buona affermazione nei prossimi confronti della Davis.

Nell'ambiente del tennis non sono mancati i facili critici che al vecchio capitano azzurro avrebbero preferito qualche giovane promessa; ma noi pensiamo che per le responsabilità che un incontro internazionale sempre comporta meglio valga un esperto consumato piuttosto che un focoso novellino. Si presentano situazioni in ogni sport, e nel tennis particolarmente, in cui lo spirito serve quanto se non più dei muscoli.

Nelle giornate di Genova, assai meglio che a Firenze contro la Jugoslavia, De Stefani ha tenuto alta la sua fama; Rado e Taroni hanno fatto sentire il benefico influsso del loro giovane sangue nella costituzione della squadra; De Morpurgo ha dimostrato di poter ancora disporre di qualche buona carta; tutto sommato se anche, come abbiamo detto all'inizio, non sono possibili altissime aspirazioni, vi è motivo di credere che il comportamento degli italiani nel corso dell'attuale Coppa Davis, sarà volitivo, brillante e sufficientemente redditizio.

Aspettiamo la riunione di Eastbourn, ove gli azzurri saranno opposti agli inglesi, con la certezza di veder combattere un'animosa partita e con la speranza di segnare nel libro d'oro del tennis italiano una nuova vittoria.



Una fase del "doppio" Italia-Austria vinto dall'Italia per 3 a 2: da sinistra Taroni, Rado, Artens, Matejka.

CICLISMO

Il XXI Giro d'Italia

Ecco che Emilio Colombo lancia, anche senza potenti mezzi vocali, il suo "Volgete al nord" e la carovana del "Giro", corridori, giornalisti, accompagnatori, tutta, insomma, la variopinta comitiva prende la via del ritorno e da Foggia, dalla terra di Puglia ora fertile e irrigua, risale verso il montuoso Abruzzo. Cambia il paesaggio, cambia la temperatura, ma non cambia mai l'entusiasmo con cui le popolazioni dei paesi che i "girini" attraversano accoglie i tenaci propagandisti dello sport. In ogni paese, appena che vi siano due minuti di fermata per il rifornimento, son sempre le stesse feste che si rinnovano: c'è sempre una folla che applaude, una banda che suona, un podestà che ha pronto un discorsetto d'occasione e non arriva mai in tempo a pronunciarlo.

Non si vogliono far paragoni fuor di luogo, ma fa piacere affermare che il Giro d'Italia, se anche non ha raggiunto ancóra l'importanza del Giro di Francia, gli è certo ormai assai vicino; mancherà qualche particolare coreografico alla messinscena, qualche pezzo grosso del ciclismo europeo pretenderà ancora troppo elevato compenso per parteciparvi, ma queste sono inesie che spariranno nelle future edizioni del Giro. Per il resto, sia dal punto di vista sportivo come da quello industriale e commerciale c'è tutto, perfino quel totalizzatore che a noi non va proprio giù, ma che bene o male contribuisce ad acuire l'interesse per la grande competizione.

Dunque si torna verso le Alpi: Foggia-Chieti, tappa in salita, un saliscendi pressoché continuo dalla partenza all'arrivo e, naturalmente, una vittoria, la terza in questo Giro, di Alfredo Binda. La salita è il suo pane e per quanto gli altri concorrenti, da Bertoni a Grandi, a Bovet, a Demuysère, si siano messi di puntiglio a contendergli il primo posto, Binda è passato al traguardo di Chieti da gran signore. I 246 km. sono stati coperti in 8 ore, 33', 52", alla media oraria di km. 28,956, abbastanza buona tenendo conto del faticoso percorso. Strano può sembrare che nella tappa successiva, Chieti-Ascoli Piceno, la media oraria sia discesa a km. 27,570: si voleva che i 168 km. di questa decima frazione del "Giro" fossero una pausa alle fatiche quasi quotidiane dei corridori, ma le alture di Penne, di Spoltore e della Trovera debbono essersi presentate più difficili del previsto e anzichè far venire l'uzzolo di arrischiate imprese hanno indotto i concorrenti a non forzare troppo l'andatura. Ascoli Piceno ha visto vincitore Binda; altro abbuono quindi per il Campione del mondo e aumentato distacco, nella classifica generale, per il belga Demuysère: 4', 32" dopo l'arrivo di Ascoli. L'Ascoli Piceno - Riccione che ha portato i concorrenti dalla montagna al mare, non è rimasta appannaggio del cittigliese: tirata a 31,333 di media oraria, è stata conclusa dal parigino Fernando Cornez con una volata alla quale hanno dovuto cedere Kurt Stoepel, Bertoni, Bovet e Alfredo Binda. Niente di cambiato in classifica, la "maglia rosa" rimane al campione del mondo, ma in tutti i modi un abbuono di meno che avrebbe consolidato maggiormente la posizione del capolista.

Il capitano della squadra italiana, Uberto De Morpurgo, assiste a una delle partite. *(Foto Calosso)*

La dodicesima tappa, Riccione-Bologna (km. 189,6), ha dato mezzo al bianco-celeste Olmo di mettersi in ottima luce. Il ligure ha coperto il percorso in 5 ore, 38', 42" alla media dunque di 33,569.

Ed eccoci alla Bologna-Ferrara, tappa breve, accorciata ancóra all'ultimo momento per evitare un passaggio a livello sul percorso: in tutto 62 km. Ha funzionato da giudice d'arrivo in questo episodio del Giro il signor.... cronometro; quindi discussioni su la probabilità di un concorrente o dell'altro: Binda potrebbe, ma anche Demuysère.... poi c'è Bovet, e Olmo?, tuttavia Grandi....

Tutte le congetture fatte su questa tappa si sono risolte in nulla, la sorpresa che si temeva non c'è stata: Binda ha coperto il percorso alla media di km. 39,219 e ha vinto. Se teniamo conto delle molte fatiche già superate da Binda e consideriamo che non sempre il fondo stradale era coperto d'asfalto, la velocità raggiunta dal cittigliese è più che buona. Su Demuysère, secondo arrivato, Binda ha guadagnato altri 2' di distacco in classifica; il belga è diviso dal nostro per 6', 31". Si sarebbe tentati di affermare che il XXI Giro d'Italia non potrà ormai avere altro vincitore che non sia il Campione del mondo, ma la tenacia e il puntiglioso orgoglio di Demuysère non permettono previsioni: il belga è in agguato alla ruota di Binda e non la lascierà se non dopo l'ultimo traguardo.

zam

Un passaggio dei "girini" nell'ondulato e cercso paesaggio toscano. *(Foto Biagini)*

Tragico allenamento al circuito dell'Avus: la macchina del corridore tedesco Otto Merz capovolta e (nel tondo) la vittima del mortale incidente. *Schorr e B.F.A.*

A destra Il nuovo capo del governo olandese, Ruys de Beerenbrouck. *Fulgur*

La più recente fotografia dei Reali d'Inghilterra in visita al campo militare di Aldershot. *B.F.A.*

UOMINI E COSE DEL GIORNO

L'arrivo di Marlene Dietrich a Parigi: l'attrice in abito maschile e occhiali neri al braccio di suo marito Paul Sieber. *Keystone*

Il busto del poeta Arnaldo Fusinato inaugurato al Pinco. *Bruni*

A sinistra L'allieva inglese del filosofo indiano Gandhi, dopo il suo ultimo digiuno, incontra la sua fedele discepola Miss Slade. *Fulgur*

La balena volante. Il nuovissimo aeroplano da bombardamento dell'aviazione militare americana, così chiamato per la linea della fusoliera a carrello rientrante, simile a quella di un grosso cetaceo. *B.F.A.*

Lady Godiva nel Messico: miss Alice Caldwell di Los Angeles, scelta per impersonare la leggendaria eroina inglese a una festa di Agua Caliente.

Gli effetti economici del Nuovo Mobiloil:

Qualunque sia l'entità delle spese d'esercizio della **vostra** macchina, il Nuovo Mobiloil vi ripaga, in economie sui consumi di carburante e lubrificante, in minori spese di riparazioni e manutenzione, in maggior durata e conseguente minor deprezzamento della macchina, più dell'intero suo costo annuo.

Vale la pena di correre dei rischi con oli di dubbia provenienza, quando l'olio più apprezzato e più venduto in tutto il mondo è, a conti fatti, anche il più economico?

Nuovo Mobiloil

il superlubrificante delle 5 economie

VACUUM OIL COMPANY, S. A. I.

(Vedi a pag. 792 l'inizio della undicesima puntata del romanzo di Giovanni Comisso STORIA DI UN PATRIMONIO)

Rossa. Ernesto partì per accompagnare col camion Benda fino a Treviso. La giornata d'autunno era bellissima e Gilda rimase un attimo a guardare le colline che limitavano i loro campi: quel panorama tante volte osservato in altri tempi con tristezza e rabbia, ora era lì a dimostrarle che nessuno stava più sopra di loro a costringerli angosciosamente alla vita. Un senso di libertà e di ricchezza la inebriava, e fatto tirar fuori l'altro camion, fece salire le spose, perché voleva fare con loro il giro dei due ponti sul Piave.

Mario le lasciò partire sole, perché aveva da fare dei conti e inaugurò la scrivania nuova messa nel tinello allo stesso posto dove era quella del padrone, raccogliendosi profondamente nel consultare i suoi registri.

Gilda e le spose, subito eccitate dalla corsa, presero a cantare e salutavano con le mani quanti incontravano per la strada. Gilda fece fermare più volte per farvi salire donne che conosceva e altre che non conosceva per nulla: «Vi porto a fare il giro dei due ponti, ma allegria!». E tutte si mettevano a cantare. Si fermarono a bere a Vidor, così a Valdobbiadene, così a Fener e al Molinetto. Furono di ritorno verso sera impolverate, senza più voce e ubriache che non si reggevano in piedi. Ernesto, ritornato da Treviso, nel vedere che sua madre rideva e diceva che mai s'era divertita così tanto nella sua vita, tutta bianca di polvere, tenendosi appoggiata alle spalle della sua sposa scapigliata e stravolta, ne fu contentissimo. Aveva lasciato Treviso a malincuore e senza dire loro nulla, riprese il camion e ritornò in città.

Si sentiva padrone di far quanto voleva. Passò la notte in allegria; stette via sette giorni, andò a Udine e qui si divertì a fare grandi partite di biliardo con amici del partito; sapeva appena tenere la stecca in mano e le poste erano di mille, due mila lire alla partita e non ne vinse una. Ritornò con una ragazza che aveva portato via da Udine e la mise ad abitare in una sua casa vicino ai boschi, perché voleva oltre alla moglie avere un'amante, come i ricchi di città. Durante la sua assenza Gilda aveva fatto grandi cene invitando parenti ed amici: «Per far propaganda al partito», disse, ed Ernesto trovò che aveva fatto bene, ma egli pensava essere più comodo fare queste cene alla trattoria. Un giorno per ogni settimana, la trattoria del paese venne completamente riservata al dispendio di Ernesto e gli invitati variavano ogni volta. Veniva Gilda, venivano le spose e Mario, ma il ravvivare la la compagnia era conteso tra Ernesto e sua madre. Mario non faceva che mescere da bere silenziosamente agli invitati che gli stavano vicino. Le cene finivano col ballo e con partite alla morra oppure con la corsa nei sacchi a cui Gilda si divertiva pazzamente. Ella diceva che solo ora per lei incominciava la vita. Ma una sera Ernesto inventò altra cosa. Offerse trecento lire a chi si fosse raso i baffi da una sola parte, e quelli che ne avevano accettarono subito. Le sere seguenti l'offerta salì a cinquecento lire, ma bisognava tagliarsi da un lato anche la barba e andare via così per il paese per tre giorni. Non vi fu difficoltà ad accettare e per Ernesto a pagare. Le elezioni erano prossime. Alla notte venivano intensificate le scorribande minacciose attorno alle case degli avversari, ma questi venivano affrontati anche apertamente di giorno, cosicché molti dovettero fuggire ricoverandosi in altri paesi. Ernesto diresse dal municipio una distribuzione straordinaria di vestiario fatta a sue spese: «Venite dal padre dei poveri!», gridava. «Siamo noi che diamo il paradiso in terra». I giorni precedenti le elezioni, chiunque poteva andare nella trattoria del paese e mangiare e bere a spese di Ernesto. Mezzo paese ne approfittò. Le elezioni andarono benissimo, la maggioranza per Benda fu schiacciante. Ernesto corse in camion a Treviso a portargli la notizia.

Il partito repubblicano trionfava in tutta la provincia e, dopo un abbraccio tra le grida applaudenti dei compagni, Benda trasse Ernesto in disparte e lo pregò che gli firmasse una cambiale. «L'ultima», gli disse. «Poi tutto ti sarà restituito». Ma quella fu veramente l'ultima, perché Ernesto, presentatosi quel giorno stesso alla banca per ritirare del denaro, si sentì rispondere che le somme in deposito intestate a lui e a suo fratello erano terminate; però per qualsiasi occorrenza, gli avrebbero fatto credito ben volentieri, dietro ipoteca sui suoi beni o altra garanzia. Non ritornò a casa, ma arrivato a Onigo passò la notte nella casa vicino ai boschi, dove teneva la ragazza; questa voleva denari ed egli la fece tacere a colpi di pugno. Alla mattina, nell'attraversare il paese, incontrato l'oste, imitando il tono rapido della voce di Benda, gli chiese in prestito cinquecento lire, perché gli seccava di andare alla banca. L'oste non esitò un istante, corse a casa e gliele diede.

Mario doveva pagare gli operai della fornace, e andato alla banca ebbe la stessa risposta data a Ernesto. Non vi diede importanza e fece la prima ipoteca. Quanto al risarcimento dei danni di guerra non fu possibile avere più d'un anticipo di poche migliaia di lire che sfumarono in spese secondarie. Ernesto scendeva a Treviso in cerca di Benda, ma questi non si faceva trovare. Allora, invece di ritornare ad Onigo passava ad Udine per riprendere le sfide a bigliardo, sicuro di potersi rifare; da Udine passava a Gorizia, a Trieste, giocava dappertutto, e perdeva. Una volta, trovatosi a Trieste senza una lira in tasca, vendette il camion quasi per niente e ritornò ad Onigo. La ragazza era scappata dopo avergli venduto quanto vi era di buono nella casa. Il raccolto del foraggio era stato scarsissimo, bisognava assolutamente comperarne altrove, e per avere il denaro vennero aggiunte altre ipoteche ai terreni. Tuttavia qualche contadino del paese, credendo ancora nella loro ricchezza e potenza, si fidò a cedergliene qualche partita su promessa d'essere pagato quanto prima. Il segretario della cooperativa di consumo, approfittando delle assenze di Ernesto, messi da parte gl'incassi, improvvisamente se ne fuggì. La cooperativa venne chiusa. In paese cominciarono a mormorare, specie gli azionisti, e il prete soffiava sotto. Ernesto andò a cercare di Benda, questi era a Roma; bisognava riaprire la cooperativa ad ogni costo, rifornirla di merci, e toccò a lui provvedere. Ogni giorno gli occorreva denaro, e se non si rivolgeva a qualcuno del paese chiedendogliclo col solito tono di voce, ricorreva alle banche ipotecando i terreni.

La squadra dei suoi uomini aveva non solo bisogno di mangiare e bere, ma voleva denari ed egli doveva darne. La fornace s'era mangiata grande parte dei boschi di loro proprietà e per continuare avevano dovuto comperare legna di fuori. Ora le ricostruzioni nella zona erano finite e nei paesi dove non avevano influenza, la loro produzione veniva giudicata non resistente e disprezzata. Mario dovette chiudere, e per far denari vendette gli stampi per i mattoni per poche carte da cento come legna da ardere. Vendettero anche l'altro camion e il motore. Benda era sempre irreperibile, scrisse che le cure del partito lo tenevano occupatissimo, raccomandava di resistere il più che si poteva, perché il momento buono era prossimo. Gli operai licenziati da Mario passarono a lavorare nella cooperativa bianca che ricostruiva le chiese di tutti i paesi vicini. La fiducia in paese era scossa. I contadini che avevano fornito il foraggio venivano a gridare da Gil-

HOTEL BERNINA

SAMADEN (Alta Engadina)

(Dieci minuti in automobile da St. Moritz)

Posizione incantevole, dirimpettto al magnifico gruppo del BERNINA nelle immediate vicinanze del famoso campo di golf a 18 buche. Punto di partenza pel "chilometro lanciato" e di diramazione di differenti linee ferroviarie. Tennis privato. Casa di primo ordine rispondente a tutte le esigenze moderne. Ritrovo dell'alta Società. Prezzi modicissimi.

HOTEL CONTINENTAL
MILANO - Vicino al Duomo - Il migliore del centro
200 CAMERE CON TELEFONO :: 100 BAGNI PRIVATI :: SALE SPECIALI PER FESTE, BANCHETTI E RICEVIMENTI DI NOZZE :: ORCHESTRA
THÈ DANZANTI OGNI DOMENICA POMERIGGIO E VENERDÌ SERA

da ed ella per calmarli dava loro sacchi di frumento ch'erano in granaio per la semina.

Le cambiali messe in giro cominciarono a scadere una dietro l'altra, e ne seguirono protesti e sequestri. Appena Ernesto poteva avere del denaro, rimaneva assente per giorni. Andava a Treviso a Venezia, cercava di Benda che gli sfuggiva e finiva selvaggio e furente con l'orgoglio del proprio corpo massiccio a passare le notti con qualche donna trovata per strada, per ritornare ad Onigo sconvolto ed inferocito contro chiunque gli si avvicinava, ma non osava presentarsi a sua madre. A volte rientrava a Pratolongo al colmo della notte; allora sua moglie, come lo vedeva assopito dal sonno, gli frugava in ogni tasca per cercarvi del denaro, ma inutilmente: non ve ne era più. Le donne dovevano arrangiarsi vendendo quanto ancora non era stato sequestrato.

Alle banche non era più possibile chiedere nulla, esse pretendevano gli interessi già scaduti per le somme prestate. Mario s'era lasciato crescere la barba, e trasandato ed oppresso girava per i campi che attendevano la semina. I creditori del paese venivano a Pratolongo a urlare e a minacciare le donne. La cooperativa di consumo era stata nuovamente chiusa e dichiarata fallita. Gilda s'era rimessa il suo fazzoletto nero attorno al capo, abbassato sugli occhi. I *bianchi*, rifattisi arditi, ora approfittavano del disordine per aizzare tutto il paese contro Ernesto. Il municipio non funzionava ed Ernesto venne destituito. Ogni giorno, dalla pretura di Asolo o di Montebelluna venivano gli uscieri a sequestrare quanto ancora trovavano di libero. Le donne non sapevano più come fare per mangiare; una bestia partorì e le uccisero subito il vitello. Come un'idea estrema di salvezza, Gilda disse ai figli di vendere le terre; ma il giorno dopo, andati dall'avvocato ad Asolo, seppero che anche a venderle nulla ne avrebbero ricavato, perché ipotecate al massimo del loro valore.

Nel discendere a piedi verso Pratolongo, tutti e due con le barbe cresciute, pronti a deviare attraverso i campi ogni volta che vedevano qualcuno avanzare per la strada, Ernesto disse al fratello: «Cosa vuoi fare, non ci resta che la salute; domani andremo a Treviso e troveremo bene qualcuno del partito che ci farà le carte per andare in Francia; coraggio e braccia per lavorare ne abbiamo; è quello che basta e avanti sempre!». Mario gli rispose dopo un pezzo: «Va bene così, ma stavolta ognuno lavora per conto suo, perché io le mie idee le ho, ma nessuno può saperle». Saltarono il fosso affondando le scarpe nel pantano ed entrarono nei campi, perché una carretta era apparsa

ETRVSCA
Superiori Colonie per la vostra bellezza
Profumi delicati, resistenti
Creazioni A. GANDINI - Alessandria
LAVANDA ALPI
ACME

Giovinezza e bellezza...

...tesori inestimabili. Conserverete queste meravigliose attrattive, massaggiando mattina e sera sul viso la schiuma penetrante del Palmo'ive. I costanti vantaggi di questo sapone dipendono dagli oli d'oliva, di palma e di cocco basi della sua fabbricazione. Questi oli, per la loro azione ammorbidente puliscono la carnagione e ne ravvivano il colorito. In città, al mare, in montagna, l'uso quotidiano del sapone Palmolive preserva da facili irritazioni la vostra carnagione.

Prodotto in Italia, il Palmolive non è mai venduto senza involucro verde. Esigetelo con la fascia nera ed il marchio "Palmolive" in lettere dorate.

Conservate la freschezza della gioventù!

"MINI-FEX"
La macchina Fotografica Lilliputiana
La più piccola! La più leggera
La più luminosa del mondo!
Enorme successo alla Fiera di Milano!

Essa non è più grande di una scatola di fiammiferi svedesi. Pesa circa 150 gr. Con una pellicola 13x18 mm. si possono fare 36 pose 13x18. Ingrandimenti fino a 13 x 18 cm. e oltre.
Anastigmatico VICTAR 3,5. Vario 1/50 Lit. 300
Anast. STEINHEIL CASSAR 3,5 Pronto S 1/100 . . . . . Lit. 400
Anast. MEYER TRIOPLAN 3,5 Compur 1/50. . . . . Lit. 570

MINI-FEX speciali luminosissimi:
Astro - Astrar f: 2,7 Compur. . . Lit. 1100
Astro - Pan Tachar 1: 1,8 con foto. Lit. 1800
Astro Tachon 0: 95, con Fotoscopo . Lit. 6000

Agente Gen. Italia e Colonie: **"VIDA" di VITTORIO DAGLIO - NOVI LIGURE**

in fondo alla svolta della strada e temevano fosse l'oste a cui dovevano più denaro che agli altri. Arrivarono a Pratolongo sull'imbrunire ed entrarono in casa dopo essere stati a spiare dietro alle siepi se ci fosse nessuno ad attenderli. Le loro mogli stavano accanto al fuoco, immiserite come ammalate. Gilda era di sopra nella sua camera. Non v'era nulla da mangiare. Durante la loro assenza era venuto l'usciere di Montebelluna per sequestrare ancora altra roba, poi erano venuti gli uomini di Ernesto, quelli che lo seguivano dappertutto, sdegnati contro di lui, accusandolo di tradimento; affamati e violenti avevano rovistato in ogni dove e le donne avevano dovuto lasciarli fare. Mario a sentirle raccontare sospirava, poi sedutosi alla tavola e incrociate le braccia, vi chinò sopra il capo come per dormire o piangere. Ernesto camminava su e giù, poi fermatosi davanti al fuoco disse di preparare un sacco con un po' di biancheria, perché avevano deciso di partire per la Francia. «E noi?» chiesero le donne spaurite. «E voi ritornerete a casa vostra, finché non avremo rifatto i denari. La vita è fatta così: alti e bassi, ma non state ad aver paura ché con le braccia che abbiamo entro due anni saremo più ricchi di prima». E soggiunse di fare la cosa segretamente, perché non voleva che sua madre se ne accorgesse, ché tutto, allora, sarebbe precipitato in una scena di piagnistei, cosa che a lui non piaceva vedere. Quando le donne scesero con la roba, Ernesto le guardò senza parlare ed esse aspettavano pronte ad ubbidire. «E adesso bisogna che tiriate fuori i vostri ori perché noi in tasca non abbiamo neanche il fazzoletto da naso». — «No, no!», gridò Mario alzando la testa. «Piuttosto andremo a piedi». Ma le donne erano già risalite nelle loro stanze e portarono giù i loro orecchini, le catenelle d'oro e l'anello che era stato regalato da Benda. «Vuoi anche la vera?», disse ad Ernesto sua moglie. «Tanto la fede non ha bisogno di questo». — «Neanche per sogno». E con impeto si strinse al petto la piccola moglie che gli si avvinghiò al collo, comprimendo il suo volto senza fastidio contro l'ispido della barba. Mario si alzò e fece altrettanto con la sua che singhiozzava. Nella stanza di sopra intesero il passo rapido di Gilda e fu quello a scuoterli; fuggirono a nascondersi nella stalla. La mucca si lamentava richiamando il vitello che le avevano ucciso. Allora le donne presero una secchia e si diedero a mungerla e quella fu la loro cena. Ma Gilda non si preoccupava di loro; fino allora ella era stata intenta a raccogliere e a contare i denari che s'era messi da parte, vendendo roba per conto suo o rubandoli dalle tasche dei suoi figli ubriachi durante le cene e le baldorie che avevano fatte. Ed ora che la notte era discesa, per timore che altri glieli venissero a prendere, aveva deciso di andare a nasconderli, e contenta di non trovare nessuno in cucina, uscì incamminandosi verso i boschi.

Il suono delle campane all'alba, portato dal vento dai paesi al di là del Piave, e la prima freschezza del giorno li svegliò dal sopore che li aveva presi nell'aria densa della stalla, e ripetuto l'abbraccio colle loro mogli si alzarono. Ernesto disse più volte: «Basta, ché perdiamo troppo tempo». Mario tremava nelle labbra. Le donne non osarono farsi vedere alla luce.

Uscendo, videro le cime dei colli delinearsi contro il chiarore del cielo. Andarono i due fratelli, giù per i viottoli umidi e deserti di quei campi che erano stati di loro, e non guardavano altro che la luce che cresceva.

(Fine) GIOVANNI COMISSO

ENIMMI A PREMIO

N. 22

1 **Sciarada**

EXCELSIOR!...

Allorquando nel buio più profondo
era l'anima avvinta dal torpore,
da Te mi venne un raggio di chiarore
e il piè sicuro mossi per il mondo.
Eri la meta, il punto in lontananza,
dove sorgeva un dì la mia speranza.
Ma preso dalla mano del destino
sospinto fui nel mesto all'amarezza,
e così, pur avendo la certezza
di non lasciare nulla sul cammino:
nessuna traccia, nessun segno, niente,
andai, nel pianto immerso eternamente.
Ora però con gli occhi in lontananza
Te guardo e vedo in fonde, e nel tuo cuore
principio e fine d'ogni cosa sei,
il Sommo che sta in cima a ogni speranza
il culmine che appar lontan lontano,
e che raggiunger spera il cuore invano.

Margò.

2 **Cambio di antipodo**

IL VANESIO

Egli si lascia la prolissa chioma.

Il Calvo di Venezia.

3 **Rebus onomastico** (5-10) di *Il Lupino*

IL RITORNO

4 **Crittografia descritta** (frase: 10-2-4)

CONSULENZA LEGALE

Se in contumacia fosti condannato
a scontare sei mesi di prigione,
è **NAPE.** Oltrepassato
è di già il termin che la legge pone
perchè non ti si possa più arrestare.
Puoi dunque impunemente ritornare.

Turandot.

5 **Spostamento d'accento**

FRINE

Sei femmina, sì vede, e nel tuo cuore
c'è solamente la perfidia trista,
poiché non vibra amore
nell'anima perversa ed egoista.
Eppur io t'amo e bramo avidamente
suggerti sangue, spirito e dolcezza:
vieni, e, perdutamente,
ridàmmi ancora un attimo d'ebbrezza.

Sebezio.

6 **Crittografia** (frase: 5-7)

GLIMOSE

Fra' Giocondo.

7 **Sciarada**

DE MORTUIS NIL NISI BENE

È proprio trapassato
quel sudicio animal,
come..., sarà spiegato
il dì del funeral.

Cene della Chitarra.

Soluzioni del N. 19

1. VOlaTOre — 2. PIStolettaTA — 3. L'inchiostro — 4. Chiama, chioma — 5. SORDidO — 6. PR-è-lator; O-mano = prelato romano — 7. Sigaretta = strategia — 8. col-C-è-S-qui-sito = Dolce squisito — 9. a-M-antistan-C-H-I = amanti stanchi — 10. Boria, bora, boa — 11. Chi la fa l'aspetta.

Premiato: Tilde Momigliano, Torino.

Inviare per questa rubrica al signor Amodei - Corso XXVIII Ottobre, 123, Milano (122)

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Enimmi a premio N. 22

CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORE. EUGENIO GARA, redattore capo.

Occorre anche per la pulizia dei capelli un prodotto speciale?

Sì, perchè anche i capelli sono una parte viva del vostro corpo e quindi necessitano di uno Shampoon che corrisponda, nella sua composizione, alla loro struttura. La Fabbrica Chimica Hans Schwarzkopf, di Berlino, che ha creato in collaborazione col proprio Istituto medico per l'igiene dei capelli lo Shampoon Testanera, è da quasi mezzo secolo specializzata nella fabbricazione di questo prodotto e vi può perciò garantire una qualità perfetta sotto tutti i rapporti. L'enorme consumo in tutta l'Europa ne è la migliore garanzia. Proteggete i vostri capelli! Provatelo anche voi!

SHAMPOON TESTANERA EXTRA con Lucido capillare e Paraschiuma

Concessionario: Ditta FRITZ BIENDL - RIFREDI (Firenze)

Scuola Moderna "Alpina" - Champéry (Svizzera) (Francese)

Alpi del Vallese - Altitudine 1100 m. s. m.

CORSI DI VACANZE ESTIVE (luglio-settembre) dei ragazzi e giovani da 8 anni in su. - Studio approfondito del francese. - Ginnastica, escursioni, sport, piscina.

La vera FLORELINE

Tintura inglese delle capigliature eleganti
Restituisce ai capelli grigi il colore primitivo della gioventù, rinvigorisce la vitalità, il crescimento e la bellezza luminosa. Agisce gradatamente e non fallisce mai, non macchia la pelle, ed è facile l'applicazione.
La bottiglia, franco di porto, L. 10.— antic.
Deposito in Torino: Farm. del Dott. **BOGGERO**, *Via Berthollet, 14.*
(Licenza R. Prefettura di Torino, N. 0022 del 7-8-1926)

CESCO TOMASELLI

GLI "ULTIMI" DI CAPORETTO

Racconti del tempo dell'invasione

Nuova edizione in-16, pag. XXIV-312

L. 15

ARTURO SEYFARTH

Bad Köstritz 37 (Thür.) Germania

Allevamento cani di razza

Ditta più antica di questo ramo in Germania (fondata nel 1864).

CANI D'OGNI RAZZA

da guardia, da difesa, di lusso e da caccia.

Spedizione colle più ampie garanzie in tutte le parti del mondo. Nuovo album di lusso illustrato con distinta dei prezzi in tutte le lingue Lire 10.—. Nuovo catalogo italiano illustrato con listino dei prezzi L. 5.—(in francobolli italiani).

LA GIOSTRA

BRACHICEFALI E DOLICOCEFALI

Avvertenza: non fare del facile spirito dicendo che questi son discorsi da pescheria.

La divisione degli esseri umani io credo che potrebbe esser fatta, senza riguardo alla razza, al colore della pelle o ad altro, in due grandi categorie: brachicefali e dolicocefali. La diversità della forma del cranio è cosa alla quale comunemente non si bada e non si annette molta importanza; invece di cotesto carattere anatomico si dovrebbe tenere il massimo conto poiché, senza bisogno di esser profondi in craniognomica, si avverte la differenza tra brachicefali e dolicocefali appena che si vogliano sottoporli a un'osservazione anche profana.

Cercate tra le vostre conoscenze un brachicefalo (testa rotonda) e un dolicocefalo (testa bislunga), cominciate ad avvicinarli con una certa assiduità, poneteli il più frequentemente possibile l'uno di fronte all'altro e vi accorgerete subito dell'abisso morale e intellettuale che li separa.

Dirò subito, pur non avendo intenzione d'influenzare l'opinione altrui, che tutte le mie simpatie sono per il dolicocefalo: è questi, quasi sempre, vivace di carattere, tende al buon umore, se per un momento s'inquieta subito dopo si rasserena. È, generalmente, un sognatore, preferisce le arti alle scienze, discute volentieri, non è fedele in amore, ma nondimeno è un sentimentale. È volubile il dolicocefalo; dentro il suo testone che ricorda un modellino di dirigibile o un cocomero di Orte i pensieri nascono, passano, si accavallano, fanno ressa e scompiglio, si trasformano, scompaiono, ritornano, brillano e si spengono come razzi matti. Bisogna stare in guardia perché il dolicocefalo non sempre è buono, e se anche non è disonesto può procurare dispiaceri per certo suo gusto aristocratico dell'ironia e della satira. In definitiva è simpatico, ma non bisogna lasciarsi sedurre da lui ed è prudente non fidarsene troppo.

Il brachicefalo invece è per lo più buono, è assennato, prudente, tutto vòlto alla realtà della vita. Non si abbandona ad impeti passionali, coltiva i suoi affetti senza esuberanza, ma costantemente. Non inganna; in amore, anzi, è sovente ingannato: se per caso se ne accorge perdona. Vi sono, si capisce, le eccezioni e quindi non è detto che un marito brachicefalo sia sempre da preferirsi. La testa tonda, senza badare al bisticcio, è insomma quadrata; sovente questa testa è testarda, se si ostina in un'idea, se fa sua un'opinione è ben difficile fargliela cambiare. Il suo ingegno è positivo, preferisce la matematica alla letteratura, l'ingegneria alla musica. Non ride mai troppo e il suo umor gaio si manifesta in genere timidamente. Preferisce il teatro al cinematografo e se per caso scrive una commedia, contro le sue attitudini, per lo più gliela fischiano.

In conclusione l'umanità dev'essere divisa in due parti e ognuna di esse può occupare un emisfero: i brachicefali a occidente e i dolicocefali ad oriente.

Chi approvi l'idea collabori alla sua realizzazione; cominci a prendere accordi con gli altri brachicefali e dolicocefali per arrivare alle prime assemblee e procedere quindi alla grande separazione.

Qui intanto si ricevono le adesioni dei brachicefali, dei dolicocefali e anche degli acefali.

MACCHINA DA RIPRESA

Basta formarsi cinque minuti davanti a un'agenzia turistica per accorgersi che la smania di viaggiare ce l'hanno oggi proprio tutti.

Vi concorre, s'intende, l'incoraggiamento che viene dai mezzi rapidi ed economici che un tempo non esistevano: se ancora fossero in uso le postiglione e si dovesse procedere con i cavalli a quattro gambe anziché con quelli a vapore, molta gente preferirebbe rimanersene a casa. Ognuno si prepara annualmente il suo programma e stabilisce dieci giorni al mare, dieci in montagna, dieci in campagna, ognuno ha le sue mete preferite, ognuno sa dove vuole andare. Ora, però, comincia a propagarsi una moda nuova: quella di partire senza saperlo, di andare non si sa dove, di ritrovarsi in luogo imprevisto. Il viaggio, insomma, verso l'ignoto. Il primo esperimento di questo nuovo stile turistico l'ha fatto il rabbino inglese *Marcus Goldenberg*, il quale, uscito di casa per andare a comperare le sigarette, ha lasciato involontariamente Londra e si è ritrovato senza saper come a Tangeri, nel Marocco. Bisogna sapere che il rabbino Goldenberg è un cultore appassionato di studi psicoanalitici e tanto ha sviluppato il suo subcosciente che talvolta questi prende il sopravvento nel complesso psichico, s'impone alla coscienza e obbliga il povero rabbino a fare quel che non vorrebbe. Goldenberg, cammina, viaggia, esce dai confini della patria, si fa vistare il passaporto, ma non si accorge di niente. È l'istinto che lo guida; è un fenomeno che ricorda quello della protagonista di « Ruota », la bella commedia di Cesare Ludovici, con la differenza che il rabbino inglese si muove proprio in carne e ossa. Noi speriamo che non siano molti gl'individui passibili di una tale sfrenatezza d'istinto, perché altrimenti il mondo diventerebbe un caos per tutti gl'impiegati delle ferrovie, per tutti i funzionari di polizia come anche per i consoli rappresentanti un paese all'Estero. Si assisterebbe sui treni a scenette di questo genere: — Favoriscano i biglietti, signori. Lei? — Io? Aspetti, il mio biglietto lo ha il subcosciente. — È nello scompartimento vicino? — No, l'ho lasciato a Calcutta. Dove siamo ora? — A Fidenza! — Ma scusi, non è la linea Mombasa-Dar-el-Salaam? — Neanche per sogno, tra poco arriviamo a Piacenza. Favorisca scendere, signore, si spiegherà col capostazione! — Ma ho perduto il subcosciente! — Lo ritroverà all'Ufficio oggetti smarriti!

E così via, equivoci, malintesi, perizie psichiatriche e vai dicendo. L'unico beneficio che può derivare da un abbandono così completo all'occulto psichico, riguarda i mariti: la moglie è noiosa, petulante, gelosa? Il marito si adagia sull'istinto, esce di casa e vi ritorna un paio d'anni dopo. Naturalmente rientrando troverà la sposa pronta a chiedergli: — Dove sei stato? — e lui, senza ricorrere alla consueta bugia, risponderà: — Non lo so. Domandalo al mio subcosciente!

Non vi saranno più, con questo sistema, discussioni coniugali, si eviteranno scenette e scenate, diminuirà il numero dei divorzi. Così avesse potuto abbandonarsi a un viaggio psicoanalitico il signor *Cook*, ricco commerciante di Littlerock, nell'Arkansas! Il poveretto ha divorziato tre volte e sempre si è risposato con la medesima donna. Sembra che la signora Cook, gentile al tratto e di soave cuore, soffra di tanto in tanto per violente crisi di antipatia verso suo marito. Ogni volta che le capita l'attacco antimaritale domanda il divorzio; vivendo negli Stati Uniti d'America, naturalmente, le viene accordato; ma dopo pochi giorni la signora si ristabilisce, la crisi passa, ed ella corre nuovamente tra le braccia dell'amato consorte. Questo scherzo si è già ripetuto tre volte nel volgere di pochi anni e, sempre paziente, il caro signor Cook ha accettato di tornare a vivere con sua moglie. In fondo in fondo questo separarsi e riunirsi potrebbe anch'essere un originale passatempo per ingannare la monotonia coniugale, ma c'è un grosso inconveniente ed è quello che ogni divorzio costa un sacco di quattrini e Cook ne ha già spesi tanti che adesso non si sente più di continuare con il sistema del divorzio periodico. Per questo, quando per la terza volta si è risposato con la sua prima ed unica moglie, al pastore che gli ricordava il « crescete e moltiplicate » ha involontariamente risposto: — Non è il moltiplicarmi che mi spaventa, sa. È il dividermi!

Il pastore ha compreso e ha benedetto ugualmente la temporanea unione.

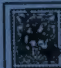
COLPO DI GRAZIA

Logica femminile:

Il signore: Io non ho mai portato armi in vita mia. Ho i pugni sodi e non ho bisogno neanche di un temperino!

La signora: Scusate, vorreste farmi la punta a questa matita...

Bardolfo



FRANCOBOLLI?

Chiedete il Prezzo Corrente Illustrato e

La Guida del Filatelico

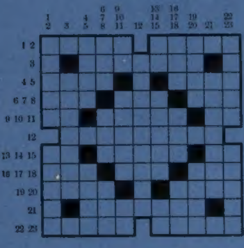
allo Studio Filatelico in MILANO

Via L. Vanvitelli, 49

Invio gratis e franco di porto

CRUCIVERBA 22

Ogni settimana saranno estratti a sorte fra i solutori delle PAROLE INCROCIATE,* due premi da L. 25 *(oppure a scelta del vincitore,* L. 30 *in libri editi dalla Treves-Treccani-Tumminelli). Le soluzioni vanno segnate sul presente schema e devono essere inviate non oltre gli 8 giorni dalla data di questo fascicolo.



ORIZZONTALI: 1. L'alunno diligente.... di Manzoni - 2. Non sempre accolgono il fior fiore dell'arte - 3. Sacro lenzuol ch'è pregio di Torino - 4. Qual lama è degna di cotanta pietra? - 5. Ecco il tesor di certe carovane - 6. Non è caval, ma fa scappar le staffe - 7. Lo fa chi ben adopra qualche cosa - 8. C'è qui il maestro fin del cartolaio - 9. Il truce serpentaccio senza testa - 10. Gli uni non son, ma certo i rimanenti - 11. Mi serve per aggiunger, se ho scordato - 12. Ogni bimbetta vuol averla a sé - 13. Benché masculo ad uomo non s'addice - 14. Tal è Carnera con la gran statura - 15. Alfine v'ebbe tregua il sommo vate - 16. All'alte sfere sempre ci conduce - 17. Il pappagal dei boschi brasiliani - 18. Quando il nervoso increspaci la pelle - 19. La faccia d'essa è come fosse bronzo - 20. Con esso ben figuro in società - 21. Ha doti purgative questa pianta - 22. Ha fretta, eppur si guarda ognora indietro - 23. La rinomanza di chi assurge in fama.

VERTICALI: 1. Dolce sigillo il definì Cirano - 2. Un sen di mamma quanto n'è capace! - 3. Il suo responso volea un'ecatombe - 4. Nel salto ti solleva oltre i tre metri - 5. Per essa ogni mattin ha l'oro in bocca - 6. Le arterie d'ogni terra sono queste - 7. Il ghiotto bocconcel vi sta infilato - 8. Questa arte non è certo futurista - 9. In camera ti vuol quest'attributo - 10. È prete o magistrato presso i Turchi - 11. La banderuola del vanesio or vedi - 12. La dritta parte serve ad indicar - 13. È un modo d'abbassar che vale adesso - 14. Al sole e all'acqua stesa su la spiaggia - 15. Il generoso incognito oblator - 16. Solo, precede il séguito infinito - 17. Latin congedo noto agli ascoltanti - 18. Sempre si paga nelle malefatte - 19. La più preziosa è il fil di filugello - 20. Ha lunghi sci di ferro, ma non slitta - 21. Così si chiama quella certa Dora - 22. D'un rizoma l'essenza profumata - 23. Il filo della canapa c'è qui.

(L'Ultimo Faraone - Milano)

In calce alle soluzioni, o agli schemi di cruciverba, è bene indicare quale premio si preferisce: in contanti o in volumi della Casa T. T. T.

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO

Per ogni lavoro concorrente, devono essere inviati due disegni: uno vuoto ed uno pieno. Tali schemi, che non dovranno superare i 13 quadretti per lato, vanno trattati a penna, su fondo bianco. Su un foglio a parte, le definizioni (in prosa o in versi) verticali e orizzontali (succinte e di sapore prettamente enimmistico) con in calce nome, cognome, motto, indirizzo preciso del concorrente (per l'eventuale conferimento di UN ASSEGNO DI LIRE TRENTA oppure, di LIRE CINQUANTA di libri, da scegliersi sul catalogo della Casa Editrice Treves-Treccani-Tumminelli). Il tutto corredato dall'apposito talloncino (gli abbonati possono indicare semplicemente il numero d'abbonamento). I lavori non prescelti non verranno restituiti. Gli schemi devono essere assolutamente inediti, e *le parole devono incrociare tutte.*

Solutori premiati:

Dott. Cav. Ugo Cimbarle - Bassano del Grappa

A. Ferrario - Milano

Soluzione *del cruciverba* N. 20

I	L	L	U	S	T	R	A	Z	I	O	N	E
R	E	A	L	■	■	■	■	■	R	A	U	L
R	A	R	I	■	C	■	R	■	I	S	B	E
I	R	I	S	■	O	■	U	■	D	I	E	U
O	■	■	S	A	L	U	B	R	I	■	■	S
E	■	■	E	N	O	T	R	I	O	■	■	I
■	S	■	■	U	N	I	O	N	■	■	P	
B	A	Y	E	R	■	C	■	A	R	P	I	E
O	N	E	R	I	■	A	■	T	I	O	N	E
S	O	S	I	A	■	■	■	E	O	L	I	E

***Per questa rubrica, indirizzare all'incaricato per l'enimmistica, signor F. Amodei,* Corso XXVIII Ottobre, 123 - Milano (122).**

ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Concorso permanente per uno schema di cruciverba

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale, devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

DIARIO DELLA SETTIMANA

14 maggio - *Roma.* Il ministro dell'Agricoltura on. Acerbo premia i benemeriti delle bonifiche ferraresi.

Torino. Il Segretario del Partito on. Starace inaugura il grandioso Stadio Mussolini.

Vienna. Quarantamila militi delle « Heimwehren » sfilano a Schönbrunn dopo la commemorazione dell'assedio del 1683. Parlano il cancelliere Dollfuss e il principe Starhemberg, che incita il governo a instaurare lo Stato forte.

Sciangai. Le forze giapponesi, passato il fiume Luan, avanzano su Pechino che si prepara alla resistenza.

15 - *Roma.* Il ministro dell'Aeronautica, generale Balbo, inaugura la conferenza internazionale di diritto privato aeronautico all'Accademia dei Lincei.

Ginevra. Ha inizio il processo contro il deputato socialista Nicole e i suoi complici responsabili della sanguinosa sommossa del 9 novembre.

Sciangai. L'avanzata nipponica su Pechino continua. Luan-Ciu è caduta, Tang-Scian è minacciata.

16 - *Washington.* Il presidente Roosevelt invia ai Capi di 54 Stati un messaggio esortante al disarmo e alla conclusione d'un patto di non-aggressione.

Atene. Tumulti alla Camera greca. Il generale Metaxas propone il rinvio a giudizio di Venizelos per l'appoggio dato al « putsch » di Plastiras. L'ex capo del governo, dopo essersi difeso tra i clamori ostili della maggioranza, abbandona la tribuna.

17 - *Berlino.* Il cancelliere Hitler afferma al Reichstag la volontà della Germania di una più cordiale intesa internazionale per il disarmo, la pace e il risanamento economico del mondo.

Sciangai. L'avanzata giapponese su Pechino continua. A Tien-Tsin un giovane nazionalista getta una bomba contro il treno del generale Huang-Fu, avendo questi espresso la intenzione di cedere la città al nemico per non esporla al bombardamento.

18 - *Roma.* S. M. il Re risponde al messaggio del presidente Roosevelt. Il Governo italiano aderisce all'iniziativa del Capo degli Stati Uniti.

Madrid. La Camera approva l'esclusione di tutti i religiosi spagnoli dall'insegnamento.

Washington. Un angoscioso appello contro l'oppressione serba è rivolto al Presidente Roosevelt dalla Lega Croata.

19 - *Sciangai.* I giapponesi incalzano, occupando Tang-Ciu a 15 km. da Pechino. A Tien-Tsin un nuovo attentato terroristico causa con l'esplosione di una bomba la morte di 40 persone.

Washington. Giungono le adesioni del Belgio e della Russia all'iniziativa del presidente Roosevelt.

Londra. Lord Rothermere lancia sul « Daily Mail » un appello in favore delle oppresse minoranze nazionali della Cecoslovacchia.

20 - *Roma.* Alla riunione del Gran Consiglio, il Capo del Governo esprime il proprio compiacimento per i risultati della missione del ministro delle Finanze Jung negli Stati Uniti.

— Il Duce premia a palazzo Venezia i goliardi vincitori dei Littoriali della cultura e dello sport.

Olio

Sasso

Preferito in tutto il mondo

Sono state conferite alla Casa Sasso 28 massime onorificenze mondiali

Tip. TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI, Editori — Milano. CALOGERO TUMMINELLI, *direttore responsabile.*